URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

James White

VORTICE DI RELITTI

lire 200
Leantologie di Urania

N. 421 - 30 gennaio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

URANIA

I CAPOLAVORI

VORTICE DI RELITTI

James White

MONDADORI

11-2-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

James White

Vortice di relitti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

URANIA

VORTICE DI RELITTI

James While

VORTICE DI RELITTI

1

L'uomo che apri la porta non sprecò fiato a chiedere chi fossero o che cosa volessero; si accontentò di (issare il Comandante spaziale Gregory e i due ufficiali che lo seguivano, aspettando, L'espressione spaventata degli occhi (il solo punto della lucida e rigida maschera che un tecnico di chirurgia plastica gli aveva fabbricato in cui si manifestava un'emozione) dimostrava che la visita era attesa, non soltanto, ma che era attesa e temuta da anni.

— Voi siete James Andrew Caulfield — disse Gregory in tono pacato — ex macchinista dell'astronave passeggeri "Sunflower". Possiamo entrare?

L'altro assentì e tutti entrarono, uno dopo l'altro. Gregory sedette di fronte a Caulfield, mentre i suoi uomini, Hartman e Nolan, rimanevano in piedi, gli occhi fissi e immobili sull'ex ufficiale. Dietro quegli occhi permanevano le immagini di facce contorte e di rigidi corpi in disfacimento; di astronavi martoriate e sconquassate, miseri relitti, la conseguenza del "crimine di sporcizia" di certi navigatori spaziali. L'odio che i tenenti Nolan e Hartman provavano nei riguardi di Caulfield era contenuto, semplicemente, ma i due non facevano il minimo sforzo per nasconderlo.

— Potete scegliere fra la detenzione o venire con noi — disse all'improvviso Gregory, poi aggiunse: — A meno che non possiate addossare tutta la colpa al vostro defunto Comandante, il che non vi sarebbe facile dopo tutto questo tempo, la vostra condanna sarà pesante. Altrimenti potete seguirmi e ispezionare il luogo del delitto.

— Verrò con voi, si capisce — disse Caulfield, poi, con una sfumatura di ironia, aggiunse:

— Ma non vi pare che il luogo del delitto sia ormai abbastanza fuori della nostra portata?

Hartman si protese in avanti, schiarendosi la gola con aria minacciosa, ma Gregory aveva deciso che non era ancora il momento di usare la maniera

forte. Senza rilevare il tono dell'altro disse; — Mi rendo conto che, siccome il nostro sole partecipa alla rotazione generale intorno al centro galattico, e tutta la galassia si sposta a sua volta di continuo, l'esatta posizione occupata nello spazio dalla "Sunflower" undici anni fa è ormai molto lontana. Ma per il nostro scopo, il Sole insieme con i suoi pianeti, lune, meteoriti e tutta la variopinta paccottiglia che vi hanno aggiunto gli uomini, può essere considerato un sistema gravitazionale chiuso, Siete autorizzato a portare fino a sessanta chili di bagaglio. Cominciate a scegliere quello che volete portare con voi.

A Gregory pareva che Caulfield parlasse più come un ufficiale di rotta che come un macchinista. Era un gran peccato che il prigioniero non fosse stato il pilota della "Sunflower" anziché il tecnico del reattore, tuttavia era l'unico superstite di tutto l'equipaggio originario dell'astronave, e Gregory doveva servirsi del materiale disponibile, per quanto scarso fosse.

Guardando Caulfield che faceva il bagaglio (prese soprattutto libri tecnici, poi aggiunse una fotografia della moglie morta e qualche altra cosa) Gregory imparava a conoscerlo. Anche l'appartamento poteva dire molto su di lui, più di quanto la polizia civile che lo aveva rintracciato non avesse saputo fare.

Le informazioni sarebbero state molto utili quando fosse venuto il momento di usare la maniera forte con quel particolare prigioniero.

— Ha ceduto facilmente, Comandante — disse Nolan mentre Hartman e Caulfìeld stavano trattando con l'amministrato-re della casa. — In generale, sono più recalcitranti. Molti preferiscono la prigione.

— Forse ha la passione dello spazio e ne sente la nostalgia — disse Gregory distrattamente. — Lo sapete come sono certi ex astronauti. Forse vuole navigare ancora, a qualsiasi costo.

Nolan emise una specie di grugnito., poi disse: — Ma se aveva tanta passione per lo spazio, perché ne ha fatto un immondezzaio?

Non era facile trovare una risposta.

Lungo il tragitto verso lo spazioporto, Gregory non parlò. Ripensava

all'appartamento da cui erano appena usciti.

I libri negli scaffali testimoniavano chiaramente che Caulfield aveva voluto tenersi al corrente e che il suo era un interesse appassionato per il volo spaziale in genere, e non soltanto per quanto riguardava la sua specialità. Tutto l'arredamento rivelava un'influenza femminile, di una donna normale, cordiale e socievole, senza capricci, ma la polvere si era accumulata dappertutto, perfino dove nessuna donna l'avrebbe mai permesso. Da questo e altri sintomi, si capiva che la persona che aveva dato una certa impronta alla casa ormai non c'era più. Gregory aveva saputo dalla polizia «he la moglie di Caulfìeld era morta due anni prima, ed era evidente che da allora l'ex, macchinista non aveva mosso nemmeno uno spillo, pur cercando di tenere la casa pulita come meglio poteva.

Un tipo intelligente e sensibile, dunque, con un grande rispetto per la memoria della moglie. Gregory decise che con lui avrebbe tentato la maniera comprensiva, Per i primi tempi, almeno.

Dovettero fermarsi al cancello principale dello spazioporto, che era anche la stazione passeggeri, mentre Gregory presentava i documenti. Uno dei soliti imbroglioni, appena visto l'abito borghese di Caulfìeld, si precipitò a offrirgli un pacchetto di tè usato, proveniente, secondo lui, da Ganimede. A bassa voce, ma con una padronanza di termini che riusci ad attirare 1' interesse di Hartman, il prigioniero disse all'uomo quello che pensava delle sue foglie di tè interplanetarie e relativa provenienza. E stava già facendo altre pungenti osservazioni, quando LI funzionario fece segno che la macchina poteva procedere oltre il cancello.

Mentre attraversava il campo, furono fermati due volte dai semafori che permettevano il decollo ai locali trasporti passeggeri, poi finalmente raggiunsero il traghetto che doveva collegarli con la "Descartes". Meno di tre ore dopo, si trovavano in pieno spazio.

L'unità della polizia spaziale, la "Descartes", era una grande astronave che in caso di necessità poteva compiere un atterraggio diretto su un pianeta, e perciò possedeva i larghi stabilizzatori a pinna e lo scafo affusolato normalmente riservati ai piccoli razzi-traghetto. Quasi tutto l'interno era occupato dai serbatoi di carburante per i motori di atterraggio, dal reattore,

dai calcolatori elettronici e da una grande varietà di attrezzature per le misurazioni e l'orientamento, cosicché le cabine per il personale erano scarse e non molto comode. Ma Gregory era sommamente fiero della sua a-stronave, e non gli importava affatto che tutti quanti nello spazio la chiamassero "il furgone della spazzatura".

Quando il traghetto arrivò, il tenente Alien era di guardia orbitale nella cabine di comando. Lanciò a Caulfield una breve occhiata poco amichevole, salutò col capo Hartman e Nolan, poi fece subito il suo rapporto al Comandante. Non era accaduto niente di particolare (cosa normale per una nave in un'orbita a tremila chilometri di altitudine) ma aveva ricevuto parecchie segnalazioni. In generale erano avvisi di normale amministrazione, ma una comunicazione accusava di "crimine di sporcizia" un dipendente non identificato della nave "Cerberus". E-ra stato uno dei passeggeri a inoltrare la denuncia, dopo l'atterraggio.

— Non mi fido delle denunce dei passeggeri — disse Gregory irritato. — Anche se sono sinceri e non raccontano fantasie, spesso pigliano lucciole per lanterne. Abbiamo constatato che la "Cerberus" è una nave pulita.

Parte della sua irritazione era dovuta al fatto di dover rimandare il suo interrogatorio a Caulfield. La questione della deriva della "Sunflower" era urgente, ed evidentemente Caulfield stava sulle spine, in attesa di passare sotto le forche caudine. Ma forse non era male lasciarlo ancora un po' a cuocere nel suo brodo prima di cominciare.

— Benissimo, tenente Alien, controlleremo — disse Gregory. — Ora andate a riposare, e buona vacanza.

— Grazie, Comandante — disse Alien, e se ne andò in fretta per salire sul traghetto che a-veva portato Gregory e gli altri.

Hartman si mise al quadro di navigazione, Nolan al suo posto di macchinista, e Gregory si sistemò fra i due, un poco all'in-dietro, in modo da poter sorvegliare ogni cosa. Caulfìeld ebbe uno dei due sedili di accelerazione supplementari, vicino a un oblò di osservazione.

Hartman forni alla calcolatrice le cifre della loro orbita e di quella del

"Cerberus", e di lì a poco ottenne le correzioni necessarie a far intersecare le due traiettorie. Passò i dati a Nolan che guardò il Comandante con aria interrogativa. Con un cenno della testa, Gregory diede il permesso di procedere.

— Cinture di sicurezza per tutti — disse pacato il macchinista. — Dodici secondi e mezzo a gravità due.

I giroscopi gemettero per qualche secondo, poi si spensero. L'astronave era in corretto allineamento. Poi scoccarono i razzi chimici, che fecero affondare di colpo gli uomini nei sedili e si spensero a loro volta, dopo un tempo che parve molto più lungo di dodici secondi. 0-ra bisognava aspettare che la "Cerberus" si avvicinasse per sincronizzare le due velocità; questo sarebbe avvenuto in ventisette minuti.

Gregory passò il tempo osservando il prigioniero.

Nonostante l'enorme e costante aumento di commerci spaziali avvenuto nell'ultimo quarto di secolo, intorno alla Terra non si sentiva ancora la mancanza di spazio per il posteggio; tuttavia era raro che all'entrata in orbita un'astronave non si trovasse nel campo visivo di almeno altre tre. Caulfìeld divideva la sua attenzione fra i punti luminosi sfocati degli scafi in orbita e i silenziosi occupanti la cabina di comando. Se guardava fuori dall'oblò appariva rilassato e quasi sereno, ma quando volgeva lo sguardo all'interno, gli si formavano subito intorno agli occhi e alla bocca delle rughe di tensione. E, via via che i minuti passavano, si guardava intorno sempre più spesso.

Gregory, che lo aveva tenuto d'occhio, non fu affatto sorpreso dell'esplosione, quando si verificò: — E allora che cosa a-spettate? — gridò all'improvviso Caulfield. — Volevate farmi delle domande, avanti, fatemele! Cominciate con quelle facili! Quali erano l'esatta posizione, la rotta e la velocità della "Sunflower" alle ore sedici zero tre del dodici agosto di undici anni fa? Forse mi è venuta fame, e ho fatto preparare il tè? Che ne è stato dei piatti? Sono certo che quello che è successoli tenente Hartman si schiarì ancora la voce, ma con molto tatto non si girò dal suo quadro, e Caulfield, imbarazzato, s'interruppe.

Gregory disse pacato: — In generale avete capito di che si tratta, Caulfield,

ma la tecnica è stata molto migliorata dai vostri tempi: oggi abbiamo delle droghe che permettono il ricordo esatto e totale...

— No! — disse Caulfield.

— La legge non consente di somministrare queste droghe contro la volontà del prigioniero — continuò Gregory — ma se vi rifiutate di collaborare, la pena sarà più grave. È un trattamento che non ha effetti nocivi permanenti sul cervello...

— No!

— Siate realista! — disse brusco Gregory. — Sono già al corrente che avete sposato la moglie del vostro defunto Comandante, poco dopo la morte di questi, e il fatto potrebbe significare una quantità di cose. Ma a me servono soltanto certi dati. Tutto il resto, oltre a non interessarmi o preoccuparmi, rientra nelle informazioni riservate.

Caulfield si mise a protestare furiosamente, dichiarando che nella sua vita non c'era niente di equivoco e dando una quantità di spiegazioni; queste permisero a Gregory di scoprire alcune cose che ancora non conosceva e che gli diedero un quadro più netto del carattere e dei movimenti dell'altro.

Durante la degenza di Caulfield all'ospedale, dopo il disastro della "Sunflower", la vedova del Comandante gli aveva fatto frequenti visite per parlare con lui del marito, e poiché il ferito e la donna erano entrambi bisognosi di affetto e consolazione, avevano deciso di rimanere insieme. Ma la sposa aveva fatto promettere a Caulfield di non allontanarsi mai più dalla Terra. Lui non si era mai sentito del tutto felice, fermo sul pianeta, tuttavia aveva mantenuto la promessa per amore della mo· glie. L'aveva mantenuta, cioè, fino a quel momento...

— Ci avviciniamo alla "Cerberus" — annunciò Nolan a questo punto. — Accelerazione fra dieci secondi.

L'improvvisa spinta rese inutile lo sforzo di parlare. Quando cessò, si vide apparire la "Cerberus", come sospesa nell'oblò a meno di quattrocento metri. Gregory notò che Caulfìeld era rimasto a bocca aperta.

Illuminato sia dal sole che dalla cruda luce riflessa del sottostante strato di nuvole, l'enorme vascello di approvvigionamento coloniale faceva pensare a qualcosa che anzitutto richiedeva una buona potatura. Dalle tre sfere di quella specie di e-norme triplo manubrio e dalle strutture che le collegavano, crescevano a profusione erbe, fiori e piante rampicanti di ogni genere. Qualcosa di simile a un'edera verde scuro ammorbidiva o nascondeva i contorni del periscopio, aiuole variopinte interrompevano le zone nude dello scafo e là dove le esigenze del funzionamento rendevano necessaria la presenza del nudo metallo, questo era cosi abilmente verniciato, da non dare minimamente nell'occhio. Per il gusto di Gregory, il giardino della "Cerberus" era stilizzato e rivelava scarsa immaginazione, ma evidentemente rifletteva la personalità del nostromo, solidamente conservatrice e rispettosa della legge.

— È un altro recente progresso della tecnica — disse Gregory a Caulfìeld. — Probabilmente avete già osservato qualche illustrazione raffigurante uno di questi orticelli che viaggiano nello spazio, ma credo che la vista della realtà sia impressionante. — Si girò verso Hartman e gli disse; — Avvertite per radio che stiamo arrivando a bordo, poi rimanete di guardia fino al nostro ritorno. Nolan, vestitevi e venite con me. E anche voi, Caulfìeld.

2

Il prigioniero li seguì con movimenti un po' impacciati, ma Gregory non se ne preoccupò: un astronauta non dimentica mai come comportarsi in condizioni di assenza di peso. £ come quando si è imparato a nuotare o ad andare in bicicletta. Quando furono sulla coperta della "Cerberus", Nolan e Gregory si misero a passeggiare in giardino anziché entrare subito nella nave. Caulfield li seguiva da vicino.

Durante l'ispezione al parco artificiale, Gregory fece una sosta per domandare: — Lo sapete perché viene dato questo a-spetto alle astronavi, Caulfield?

— Credo di sì — rispose l'ex macchinista, Attraverso la cuffia della tuta la voce suonava piatta e distorta. — La claustrofobia, nei passeggeri e nell'equipaggio, era un grave problema anche ai miei tempi, soprattutto durante i lunghi tragitti. Le a-stronavi, piuttosto strette e affollate,

favoriscono l'insorgere di disturbi nervosi. Sono disturbi che possono sfuggire al controllo e avere conseguenze dannose quanto lo scoppio di un reattore. Eppure, teoricamente lo spazio esterno è abbastanza grande da curare qualsiasi claustrofobia e anche trasformarla in agorafobia, se si è capaci di servirsene con oculatezza.

"Si è riusciti a trovare una via di mezzo tra le due fobie, solo dando all'esterno della nave l'aspetto di un giardino: la cosa, oltre a tenere occupato l'equipaggio durante le lunghe traversate, permette a chi comincia a sentire l'ossessione di trovarsi rinchiuso fra i compartimenti stagni, di uscire e starsene sullo scafo, illudendosi di trovarsi in un parco terrestre, sotto un cielo notturno eccezionalmente stellato. Naturalmente si verificano delle anomalie, ma per il subcosciente. è facile illudere un cervello che vuole essere illuso, soprattutto il proprio, e la terapia agreste funziona nella maggior parte dei casi."

— Proprio così — disse Gregory cercando di nascondere la propria sorpresa. Nonostante la distorsione acustica, sentiva uno strano tono di autorità nella voce di Caulfield. Era davvero un macchinista particolare, quello.

Gregory e Nolan continuavano a esaminare le varie zone dello scafo. Un attento esame rivelava che i praticelli-erano il risultato di un'abile verniciatura su una superficie di plastica rugosa, abbastanza sottile perché le suole magnetizzate rimanessero aderenti alla sottostante copertura metallica. Anche i fiori erano di plastica, e così pure i cespugli e le piante rampicanti che interrompevano il "prato" a intervalli di quattro o cinque metri; su una delle foglie più targhe la verniciatura affrettata permetteva ancora di leggere il nome di una ditta di alimentari. Ma ogni singolo pezzo di questa vegetazione lussureggiante era solidamente ancorato, e gli steli o i rami più lunghi erano tutti solidamente legati in vari punti alle numerose protuberanze dello scaio. Gregory ne scosse parecchi con forza per assicurarsi della loro solidità.

— Oltre al vantaggio psicologico — disse a Caulfìeld — questa roba costituisce un'efficace protezione contro le meteoriti; e poi, essendo costituita da rifiuti organici e inorganici della nave, permette di trasportare 1' eccesso di spazzatura. Ma esistono severi regolamenti riguardo a questi giardini: la collisione con una meteorite potrebbe asportarne parti voluminose e quindi

aumentare il pericolo di,..

— Conosco i regolamenti — disse asciutto Caulfìeld.

— Già, credo bene, tenendo conto di tutti quelli che dovete avere infranto — disse ancora più asciutto Gregory. Si raddrizzò, guardò oltre la sfera del cargo posta tra alti cespugli che coprivano i globi di controllo del radar, sospirò e aggiunse: — Entriamo.

Il capitano Stillson, un omo-ne con l'aria preoccupata e due ginocchia poco adatte a spuntare fuori dai pantaloni corti che gli ufficiali indossavano abitualmente nello spazio, andò a incontrarli alla porta stagna. Il capitano della "Cerberus" aveva le caratteristiche della vecchia zitella; ma Gregory si sentiva eccezionalmente ben disposto verso di lui, semplicemente perché era molto rigido ed estremamente ordinato. Se gli altri Comandanti fossero stati come lui, la polizia avrebbe avuto molto meno fastidi.

— Dunque. Comandante — disse Gregory sorridendo — come va il vostro giardino?

— Cresce molto lentamente, e ne sono lieto — rispose Stillson con la sua voce pacata e incolore, — Soprattutto da quando abbiamo installato quel nuovo convertitore di rifiuti e i bidoni d'immagazzinaggio, Immagino che vorrete vederli...

— Più tardi — disse Gregory. — Prima di tutto devo compiere un'inchiesta per una denuncia di crimine di sporcizia...

Improvvisamente, nella camera d'equilibrio l'atmosfera amichevole si congelò e, dopo un momento di silenzio sbalordito. Stillson reagì, Chiese i particolari e soprattutto chi fosse il maledetto bugiardo, eccetera, eccetera, che aveva fatto la denuncia. Il suo tono era diventato tutt'altro che pacato.

Gregory l'accontentò, e intan-to arrivarono due ufficiali della "Cerberus", Erano il radiotelegrafista e il macchinista, e all'occhio esperto di Gregory apparivano cauti ma non colpevoli. Però non si poteva mai dire...

— Siamo stati informati — disse severo Gregory — che due giorni fa, mentre

vi trovavate 'all'esterno dello scafo, uno di voi ha buttato via o comunque ha lasciato andare nello spazio uno o più corpi di piccolo volume e di composizione tuttora sconosciuta. Che cosa avete da dire in proposito?

I due ufficiali avevano moltissimo da dire, e fin dal primo momento Gregory si senti convinto che non erano colpevoli; malgrado ciò continuò a tenerli sotto pressione per una buona mezz'ora, e li obbligò a ripetere il resoconto dei fatti cominciando dall'inizio, poi dalla fine e poi ancora dalla metà. Lo faceva in parte per offrire una dimostrazione tecnica a Nolan, e in parte perché Caulfield, che stava ad ascoltare, si mettesse bene in mente che, una volta venuto il suo turno, sarebbe stato inutile mentire. Inoltre, così facendo, a-vrebbe anche chiarito il possibile errore di Caulfield a proposito delle leggi contro lo spargimento di rifiuti, che non erano più cosi blande, ormai, come ai suoi tempi.

Gregory torchiò, quindi, i due ufficiali, e si lasciò convincere della [oro innocenza soltanto con apparente riluttanza. I due dissero che avevano dovuto raddrizzare una picca di carico retrattile, che si era distorta, ed era stato necessario allinearla contro l'antenna del globo di controllo, a una trentina di metri di distanza.

Le istruzioni per l'allineamento erano state date dal radiotecnico al meccanico attraverso segnalazioni a mano, poiché il circuito radio degli scafandri era collegato con il trasferimento dei passeggeri al traghetto. Era stato un lavoro complicato e a volte il meccanico a-veva corretto esageratamente; cosicché i segnali dell'ufficiale della radio erano stati in certi momenti piuttosto violenti, Visto da certi punti, quell'armeggio poteva aver fatto credere che si stesse buttando qualcosa nello spazio...

Finalmente Gregory li lasciò andare e si accinse a ispezionare il nuovo convertitore di spazzatura e i bidoni d'immagazzinaggio. Durante questo lavoro gli accadde più volte di pensare che di quei tempi un poliziotto, oltre a essere psicologo, astronomo, tecnico, esperto di cibernetica, e altro, avrebbe dovuto studiare anche un poco della buona vecchia ingegneria sanitaria.

Tornato sulla "Descartes", il Comandante Gregory decise di permettersi un po' di sonno. Diede la rotta a Hartman, indicò a Caulfìeld la sua cabina e riuscì a raggiungere la propria cuccetta prima che il reattore cominciasse a

spingere la nave fuori dall'orbita. Ma, una volta coricato, Gregory sentì che il suo cervello non voleva credere al corpo quando questo gli comunicava di essere stanco.

Continuava a pensare all'ex macchinista Caulfield, disteso a mezzo metro di distanza e separato da lui soltanto da una lastra metallica di mezzo centimetro di spessore: un ufficiale colpevole di crimine di sporcizia. Se non lui, se ne erano resi colpevoli i suoi colleglli oppure il suo defunto capitano. Non faceva molta differenza, per quanto riguardava Gregory. Il delitto commesso a bordo della "Sunflower" undici anni prima era costato un'astronave e diciotto vite, e il totale sarebbe salito ancora probabilmente per centinaia di anni a venire. L'entità di quell'incidente che si proiettava nel futuro dipendeva da tre cose: da quanto conosce' va Caulfìeld, da quanto si sarebbe riusciti a fargli ricordare e, infine, da come il Comandante Gregory sarebbe riuscito a utilizzare le informazioni raccolte.

Era una responsabilità grave, e abbastanza pesante da rendere difficile il sonno a chiunque. E, ad aumentare il malessere di Gregory, contribuiva la certezza che, se non fosse riuscito nel suo compito, probabilmente la sua stessa vita ne sarebbe stata pregiudicata.

Cento e cinquant'anni prima, verso il I960, il problema non esisteva. A parte il fenomeno naturale della polvere di micrometeoriti, della periodica pioggia di meteore e dei rarissimi massi che superavano il peso di mezzo chilo, lo spazio era un luogo pulito, vuoto e abbastanza sicuro. Ma poi erano arrivati i primi satelliti artificiali, seguiti da altri abitati dall'uomo e, infine, dai giganteschi veicoli a molti piani che trasportavano i Terrestri sulla Luna e sui pianeti vicini. A quei tempi, naturalmente, tutti i razzi erano a-zionati chimicamente, così, sia per i Comandanti sia per gli e-quipaggi, il risparmiare peso

era diventato quasi una mania.

Nulla veniva trattenuto a bordo un istante più del necessario. Recipienti di combustibile di riserva, di cibo e tutti i rifiuti organici e inorganici non recuperabili venivano eliminati, in modo da alleggerire la nave e quindi risparmiare la massa di reazione per le emergenze. Mezza tonnellata in più di carburante di riserva, specialmente negli attcrraggi col maltempo, poteva a-

vere un effetto determinante.

Per questo si buttava ogni cosa, immediatamente, automaticamente e senza pensare, Ma la mania di risparmiare peso aveva continuato a imperversare anche quando ne era cessata la necessità. L'adozione di navi spaziali atomiche, che non avevano approdo e si servivano di razzi-traghetto per trasferire carico e passeggeri dalla terraferma in orbita, aveva reso il risparmio di peso una questione economica, invece di una questione di vita o di morte, ed anche il risparmio era diventato meno importante via via che i reattori e i propellenti erano andati migliorando. Ma il vizio aveva persistito. Durante gli ottantanni seguenti al primo volo orbitale attorno al pianeta Marte - quando il commercio fra le colonie di Marte e Venere in rapida espansione e i laboratori di ricerche scientifiche sulle lune di Giove e Saturno si era dimostrato redditizio, cosicché il numero di veicoli spaziali di linea aveva oltrepassato il migliaio - tutti gli equipaggi delle navi che avevano compiuto numerosi viaggi di andata e ritorno, avevano, senza saperlo, commesso quello che ormai era considerato il peggior crimine spaziale.

Gregory si agitò nella cuccetta, che sotto l'attuale spinta di mezzo G era soffice come una nuvola, e bestemmiò perché non c'era altro da fare. Se soltanto qualcuno li avesse avvertiti in tempo...

Sarebbe bastato soltanto pensare al contenuto, alla composizione particolareggiata e al sistema di eliminazione di un semplice bidone di spazzatura quotidiano e, soprattutto, a quello .che ne avveniva dopo lo scarico... C'erano avanzi di cibo, bucce di patate e una quantità di recipienti di plastica (concepiti appositamente per chi si trovava in condizioni di gravità zero) vuoti o parzialmente vuoti. E anche zollette di zucchero inutilizzate e foglie di tè ancora umide. Lo steward o qualche altro membro dell'equipaggio addetto alia cambusa indossava lo scafandro, posava il suo carico nel compartimento stagno e aspettava qualche minuto che 1' umidità contenuta nei rifiuti si prosciugasse nello spazio, in modo che, versando la roba, il bidone rimanesse pulito. Lavare qualsiasi cosa in assenza di gravità era un affare terribilmente complicato, oltre allo spreco di acqua richiesto, e quasi tutto veniva praticamente lavato a secco con questo sistema. Lo scarico si compiva poi con una forte scossa, che vuotava il recipiente. Era uno sforzo notevole per i muscoli perché, nel volo libero, gli oggetti tendevano a

ritornare al luogo d'origine, se non venivano espulsi con sufficiente e-nergia; allora i passeggeri si lagnavano e il comandante copriva di rimproveri il colpevole.

Le singole particelle di materia si diffondevano con movimento tangenziale all'arco compiuto dal gesto dello steward, e in pochi secondi si diffondevano per una cinquantina di metri all'intorno, continuando cosi per anni, e poiché possedevano la stessa velocità della nave al momento dell'espulsione, a volte si spostavano più in fretta delle meteore naturali che cadevano intomo al Sole, La velocità del materiale di rifiuto poteva essere tanto grande da portarlo al di là delle orbite dei pianeti principali prima che la tremenda attrazione della gravità dei primari lo frenasse fino a fermarlo, per poi cominciare a imprimergli una nuova accelerazione verso il Sole. A questo punto le particelle sparse raggiungevano altri rifiuti scaricati dalla stessa astronave anche giorni prima (mentre il veicolo aveva mantenuto la stessa rotta e velocità) e un contatto troppo prossimo al campo gravitazionale di un pianeta poteva provocarne il movimento vorticoso o dividerle violentemente.

E decine di anni dopo sarebbero arrivate dove il traffico era più intenso, tra le orbite dei pianeti interni, come una micidiale pioggia di meteore, ultra-rapida e ultra-distruttrice, estesa per centinaia e migliaia di chilometri.

Lo spazio era vasto, e le particelle dello sciame tanto distanziate che una nave sarebbe potuta passare tra l'una e l'altra senza danno. Ma in centocinquanta anni era stata buttata un' enorme quantità di rifiuti e non sempre le astronavi avevano fortuna.

Un tempo l'idea che una nave potesse venire danneggiata da poche foglie di ti o da una buccia di patata ghiacciata era sembrata buffa, ma era uno scherzo che poteva costare caro, pensava amaramente Gregory. Improvvisamente, fece un prodigioso sbadiglio che gli riempì gli occhi di lacrime e si addormentò.

3

Dopo sei ore era sveglio. Si vestì e andò nella cabina di comando per dare il cambio a Hartman. II tenente Nolan aveva altre quattro ore di guardia alla radio, davanti al quadro comunicazioni, e con la sua abituale efficienza stava

facendo due cose alla volta. Come Nolan potesse ascoltare i rumori di fondo della sua cuffia, cercare con ambedue le mani sulle manopole le varie frequenze di trasmissione e al tempo stesso studiare un testo tecnico aperto sulle ginocchia, Gregory non riusciva a capirlo. Il Comandante disse a Hartman che voleva vedere immediatamente Caulfìeld e di andare quindi a tirarlo giù dalla cuccetta. Lo pregò anche di preparargli qualcosa da mangiare, dopo di che si sarebbe messo all'opera.

Pronto e discreto, come si conviene a un giovane ufficiale, Hartman obbedì. Quando Caul-field arrivò, assonnato e con Γ aria tesa e preoccupata di chi è sul punto di cedere, il tenente Nolan alzò gli occhi. Improvvisamente, Gregory lo vide chiudere il libro, spostare uno degli auricolari e prepararsi ad ascoltare da due direzioni diverse contemporaneamente.

II Comandante aprì il registratore e disse asciutto: — Spero che abbiate dormito bene. Sedetevi, prego. Ora parlatemi dell'incidente. Non la versione che avete dato undici anni fa, ma quella reale. E non fatemi perdere tempo e pazienza con le bugie — disse — perché ne so abbastanza da potervi cogliere in fallo.

L'ex macchinista parve sconcertato, per un istante, poi disse: — Io... Fu colpa di una meteora, una grossa meteora, ma relativamente lenta rispetto a noi. Non si vaporizzò al contatto. Colpì di striscio la bolla dì comando, ridusse in poltiglia quasi tutta l'attrezzatura radio, poi passò attraverso la copertura del reattore e uscì. Dopo che le zone danneggiate furono saldate

e i passeggeri tranquillizzati...

— Quando accadde? "Quando", esattamente?

Caulfield si strofinò gli occhi e disse: — Avevamo lasciato Γ orbita intorno alla Terra l'otto giugno, alle dodici in punto e accelerato fino al quindici di luglio alla stessa ora, quando il reattore venne spento, Dovevamo restare in caduta libera per venticinque giorni, prima di decelerare per immetterci in orbita intorno a Ganimede, Era il mattino presto del settimo giorno di volo libero, quando la meteora ci urtò. O forse era il nono...

— Dovete essere più preciso — disse brusco Gregory, — Quanto all'ora

esatta, ne riparleremo più tardi. Ora continuate a riferire quello che successe dopo l'incidente.

Erano successe tante cose, dopo la collisione, disse Caulfield. I reattori, come tutti sanno, sono attrezzature pesanti che non si possono· mettere in orbita fatte e finite, perciò lo schermo corazzato somigliava a un gioco d'incastro tridimensionale, costituito di mattoni di piombo di forma adatta. La meteora aveva portato via parte di questa corazza e sconquassato il resto, per cui il reattore del "Sunflower" perdeva radiazioni come un setaccio acqua, Era stato necessario ricorrere ai manipolatori a distanza per cercare di ricostruire la corazza, ma con le risorse limitate che avevano a bordo il lavoro non risultò perfetto: il reattore funzionava, ma perdeva ancora un poco e non poteva fornire tutta la spinta.

Dopo avere rappezzato il reattore erano rimasti diciannove giorni in volo libero, e proprio allora si erano accorti che correvano il pericolo di oltrepassare Ganimede e che, se anche le riserve di combustibile fossero state utilizzate insieme con la pila atomica difettosa, non sarebbe stato possibile controllare la velocità.

L'ultima speranza, molto incerta, stava nell'alleggerire l'astronave.

— Ed evidentemente avete ottenuto lo scopo — gli disse Gregory — perché siete riusciti a raggiungere Ganimede. Ma cosa avete buttato fuori, precisamente, e quando? E cosa ne hanno pensato di tutto questo i passeggeri e l'equipaggio?

Caulfield rispose che i passeggeri non avevano saputo niente e che gli uomini dell'equipaggio erano rimasti zitti per proteggere il loro Comandante. Proprio in quei giorni le leggi contro lo spargimento di rifiuti

si stavano facendo più severe e le condanne più pesanti, ma a quell'epoca molti spaziali non giudicavano quell'atto una colpa, o almeno non una colpa grave. Inoltre, il Comandante si e-ra soprattutto preoccupato della salvezza dei passeggeri.

— Una bella e nobile ragione secondaria — disse Nolan — come scusa per salvare la propria pelle!

Parve per un attimo che Caul-field stesse per buttarsi addosso al tenente, ma poi si calmò in un silenzio offeso. Guardando l'ex macchinista, Gregory pensava che la reazione era stata troppo violenta, come quella di chi si sente personalmente offeso. Caulfìeld doveva essere molto attaccato al suo defunto Comandante per comportarsi a quel modo...

— Zitto, Nolan — disse Gregory, poi al prigioniero: — Continuate.

— Per prima cosa vuotammo i bidoni di rifiuti — Caulfìeld continuò con voce bassa e furiosa — poi ci liberammo delle proprietà personali meno importanti. Pensammo di gettare il carico, ma la cosa non si sarebbe potuta nascondere né ai passeggeri né alle autorità portuali di Ganimede: comunque si trattava soprattutto di strumenti di precisione in lega leggera per i laboratori di quel pianeta, una massa trascurabile. Infine decidemmo di ricorrere al combustibile chimico di riserva, e questo ci rallentò molto, alleggerendo l'astronave di parecchie tonnellate.

"La collisione doveva avere danneggiato una delle valvole di un tubo di alimentazione, perché proprio mentre l'ultima parte di combustibile stava bruciando, avvenne un'esplosione. Fu allora che rimasi ustionato. L'esplosione fece saltare alcuni mattoni di piombo intomo alla pila atomica. II... Comandante si trovava nella cabina del reattore, solo. Evidentemente ritenne che la situazione fosse molto grave e si accinse a riparare personalmente la corazza, Subito, e con le mani."

Caulfìeld rimase in silenzio per tre secondi, come peT un inconscio omaggio al defunto poi concluse: — Quando ebbe terminato il lavoro, era così "caldo" che nessuno poteva avvicinarlo. Non sarebbe potuto sopravvivere che qualche ora. Ci comunicò che era suo dovere alleggerire la nave e con qualche bestemmia saltò nel vuoto.

Dopo che l'altro ebbe finito il suo racconto, Gregory tacque per qualche minuto rimuginando pensieri vagamente filosofici. Il Comandante Warren, uomo coraggioso e deciso, ma colpevole, undici anni prima si era trovato in una situazione disperata: in pericolo di andare oltre Giove o di cadere sul pianeta, senza radio per chiedere soccorso, se mai qualcuno avesse potuto darglielo. 11 Tribunale a-vrebbe forse potuto considerare tali circostanze abbastanza gravi da scagionare Warren dell'accusa di aver alleggerito la nave,

e limitarsi a ritirargli il brevetto... Questo però solo nel caso chc il Comandante avesse tenuto un completo e preciso giornale di bordo circa la massa e gli altri dati importanti relativi al materiale scaricato. Ma dato Io stato di cose attuale, se Warren fosse sopravvissuto e la verità fosse venuta alla luce, lo avrebbero sicuramente tartassato. Forse, era stato meglio per lui essere moTto subito.

Simili ragionamenti, però, non servivano a niente, si disse Gregory con irritazione: meglio tornare al proprio lavoro.

— Immagino che non sappiate in quale direzione fece il salto? — chiese.

— Cercarono di tenermi informato della situazione dopo l'esplosione — disse freddamente Caulfield, — ma ero pieno di morfina per via delle ustioni. Se anche me lo dissero, non me ne ricordo.

L'ex macchinista lo fissava con uno sguardo che mostrava un palese disprezzo per chi era capace di fare una domanda del genere. Doveva essere un individuo cinico e disumano, addirittura osceno. "Probabilmente", pensò il Comandante, "non ha torto".

In quel momento arrivò il tenente Hartman con caffè e panini. Il caffè era servito in tazze chiuse, perché anche sotto u-na spinta di mezzo G, bere era un'azione complicata.

Hartman distribuì il cibo, chiese il permesso e andò a coricarsi.

— Avete affermato che la meteora deve avervi colpiti il settimo o il nono giorno di caduta libera — disse improvvisamente Gregory, con in mano il panino. — Devo stabilire il fatto con maggiore precisione. Per riuscirci, dovrò farvi tornare più volte su quel periodo, dividendo giorno per giorno, secondo gli incidenti più significativi. Sarà un lavoro noioso, ossessionante ed estenuante per il cervello. Farete bene a bere tutto il caffè. Tanto per cominciare — continuò, buttando giù quello che rimaneva del panino con il caffè quasi bollente — che cosa ricordate del primo giorno di volo in caduta libera?

Dopo tre ore Caulfìeld aveva gli occhi arrossati e l'aria infinitamente più

sconvolta di quando Hartman lo aveva tirato fuori dal letto, e Gregory si sentiva press'a poco come il suo prigioniero. Decise di sospendere l'interrogatorio per un poco, avendo già accertato il giorno dell'incidente e, con l'approssimazione di circa un'ora, il momento della collisione della "Sunflower" con la meteora. Conosceva anche la massa approssimativa del materiale scaricato, anche se non sapeva ancora niente di preciso sul momento dell'espulsione. Cosa strana, aveva ottenuto dati notevolmente accurati sulla rotta e sulla velocità dell'astronave, tutte cose che lo rendevano quasi ben disposto verso il prigioniero,

— Mi sorprendete, Caulfìeld — gli disse Gregory sorridendo. — Dite certe cose... Mi fate quasi credere che voi foste l'ufficiale di rotta anziché un macchinista.

— Ero un ficcanaso — disse Caulfìeld guardandosi le mani — e m'interessavo al lavoro degli altri.

— Buon per voi e, visto come sono andate le cose, buon per noi. Ora, se desiderate riposare un poco...

S'interruppe vedendo Nolan che s'irrigidiva improvvisamente nel suo sedile e si copriva l'orecchio con l'auricolare della cuffia. II tenente stette ad ascoltare, poi riferì: — Chiamata dalla "Viper", Comandante. Devo aprire l'altoparlante o,.. — Ebbe uno sguardo significativo verso il prigioniero — ... volete la cuffia?

— Altoparlante. — Prese il microfono che Nolan gli porgeva e disse: — Qui Gregory. "Descartes", Cosa succede, commissario?

La voce del commissario Keatly, Comandante e unico membro dell'equipaggio della vedetta di polizia "Viper", era un fruscio asciutto e incolore, che quasi non si distingueva dalle interferenze. Visto da vicino, Keatly appariva come una persona inquietante, ma un individuo in grado di sopportare sia lo spazio sia la propria compagnia per mesi e mesi senza impazzire, doveva necessariamente essere un tipo un po' strano. Perciò Gregory non si curò dell'apparente mancanza di rispetto nelle parole dell'altro. Tanto più che Keatly stava fuggendo a tutta velocità da uno sciame di meteore di cui si conoscevano solo sommariamente mole, composizione e

velocità.

— Fin qui ho evitato i guai — disse Keatly — ma se devo continuare così mi occorrono altri dati. Potete fornirmene?

— Qualcuno — disse Gregory, e cominciò a ripetere le informazioni appena ricevute da Caulfield. Appena finito, aggiunse: — Mettete questa roba nel vostro calcolatore. Io farò altrettanto e quando c'incontreremo, se ne riparlerà. Dovremmo trovarci fra una decina di giorni. Nel frattempo rimanete vicino allo sciame quel tanto che la sicurezza lo consente, e fate rapporto ogni dodici ore.

— D'accordo — disse Kea-tly.

— Tutto fatto. Fine del messaggio. Chiudo.

— Anch'io.

Di lì a poco, Caulfield uscì per andare nella propria cabina, seguito da Nolan, il cui turno di guardia era terminato. Gregory rimase solo nella cabina di comando, con la radio come unica occupazione. C'erano altre cose che avrebbe voluto fare: esaminare i dati di Caulfield, per esempio, e vedere che risultati avrebbero dato i calcolatori dell'astronave. Ma nello spazio c'era sempre chi si metteva nei guai, e il regolamento stabiliva che l'ufficiale di guardia stesse in ascolto alla radio, per raccogliere eventuali invocazioni di aiuto. Naturalmente, non c'era l'obbligo di osservare rigidamente il regolamento, ma la maggior parte degli spaziali era convinta che chi si fosse sottratto anche solo per pochi minuti a questo noioso dovere, non sarebbe stato ascoltato quando si fosse trovato a sua volta nei guai.

Era la massima "Non fare agli altri" applicata ai problemi dello spazio.

I dati potevano aspettare ancora qualche ora, finché fosse tornato Hartman, si disse Gregory. Frattanto gli avevano fornito un quadro abbastanza chiaro del materiale di rifiuto gettato nello spazio dalla "Sunflower".

Si doveva supporre che quello sciame di meteore fabbricato dall'uomo, sul quale avevano 1' ordine di investigare, comprendesse due correnti distinte di

materiale, che seguivano più o meno la stessa traiettoria, ma a velocità diversa. La ragione stava nel fatto che il materiale era stato scaricato in due tempi diversi, ossia prima e dopo un periodo di forte decelerazione dei motori a propellente chimico della "Sunflower". Si conosceva con una certa approssimazione la velocità del materiale e-spulso, ma non la sua quantità, né il momento esatto del lancio.

Comunque, erano dati che, con le buone o con le cattive, si sarebbero potuti apprendere da Caulfìeld nei giorni successivi.

Secondo Gregory, il primo mucchio di rifiuti scaricato mentre l'astronave era in caduta libera, aveva assunto l'aspetto di un lungo cilindro in progressiva espansione, più veloce del secondo mucchio. Dopo il periodo di decelerazione, era stato espulso un altro quantitativo di materiali analoghi che si era mosso nello spazio con maggiore lentezza, perciò il primo a un certo punto aveva oltrepassato il secondo, passandogli attraverso. Poi, arrivate nelle vicinanze dii Giove, le due; correnti di rifilati sparsi e non omogenei era ino passate da una traiettoria r etti linea a ur.a ellittica, e probab'ilmente avevano iniziato un lento moto rot atorio su se stesse. Vivevano infi ne proseguito verso il loro afe'lio, e la corrente pi' ù veloce si era maggiormente a llontanata. Circa cinque anni dopo, l'irresistibile forza gravita::ionale de 1 Sole doveva avere ft -enato la 1 oro enorme velocità, e cominc iato ad attrarle nuovan lente ver so il centro del sistema..

Così i due sciami cilindrici erano tornati indietro, accelerando sempre più, via vìa che si awi'cinavario al Sole.

Sull a loro traiettoria avevano incontrato l'.'astronave passeggeri "Sa nta Is abella" e l'avevano ridottu a un mucchio di rottami. Solamente ı jn uomo era sopravvissuto abbastanza a lungo per comunicare via radio l'ora e la posizione del disastro. La "Leningrado" , uno scafo più grande, che fiortunatamente viaggiava nella stessa direzione dello sciarne, ; aveva ricevuto un colpo di slrisc ;io che aveva provocato uno s quarcio nel rivestimento e lascia to una chiazza di plastica fusi i sulla sua rotta. Questa pia stica era stata ricuperata e analizzata e, infine, aiveva condotto iill'identificazio ne della nave che aveva causuto il disastro.

Adesso le due pa, rti dello sciame, do po aver ruot ato veloci intorno ϋ Ί Sole,

se ne stavano allontanand o di nuovo,, sempre a notevole .distanza l'urna dall' altra, ma continuando ad avvicinarsi reciprocamente. Di li a tre settimane, quando s;i sarebbero trovate, rispetto sai Sole, più o meno ne Ila stessa posizione in cui si trovavano l:a prima volta che si eri ino com])enetra-te, lo stesso fenomeno s i sarebbe ripetuto. Le loro sag ome cilindriche doveva.no ormili avere raggiunto le militi miglia di diametro, ammesso che a vessero conservato tale ferma e non si fossero messe a ı oteare su se stesse. La rotazion e, che periodicamente allineavi 1 l'assi ı maggiore dei cilindri c:on lai direzione del moto, avrebbe costituito un pericolo ancora maggiore per la navigazione.

"Decisamente," pei isò Gregory "la faccenda si pres mentii molto complicata." Il sue « compito era quello di fare rie ;erche su questo sciame scoperti o da poco, e raccogliere dati che permettessero di conoscere in qualsiasi momento la sua posizione durante i successivi cinquant' anni, anticipo col quale si registravano sulle effemeridi i fenomeni di questo genere. Sapeva che i calcolatori della "Descartes" e della "Viper" erano in grado di risolvere problemi assai più complicati di questo, purché gli venissero forniti i dati esatti da elaborare. Senza quei dati...

Gregory decise di affrontare di nuovo Caulfield sulla questione della droga RT o del Ricordo Totale durante la seduta successiva. Nel frattempo seguì l'esempio del tenente Nolan, scrivendo con una mano qualche calcolo preliminare sul suo taccuino, mentre con l'altra cercava le frequenze sulla radio.

Ma non concluse niente.

4

11 quinto giorno da quando a-vevano lasciato la Terra, la "Viper" informò che il fronte del materiale alla deriva si presentava ora come una macchia confusa sullo schermo del radar di poppa. Secondo i suoi calcoli, Keatly pensava di avere sincronizzato con esattezza la traiettoria e la velocità della sua nave con quella dei rifiuti. Non molto rispettosamente chiese il permesso di tornare indietro per dare uno sguardo più da vicino.

— No! — disse Gregory con voce decisa. — Statene lontano finché non ne

sappiamo qualcosa di più. È un ordine! — Tolse la comunicazione, e tornò all'i nterrogatorio di Caulfìeld. — Voi dite che soltanto al mattino del decimo giorno dopo la collisione fu presa finalmente la decisione di alleggerire l'astronave. Avevate lavorato per sedici ore alla pila del reattore danneggiata, cercando di ottenere la piena spinta, ma senza risultato. Allora venne ordinato all'equipaggio di buttare fuori tutto. Siamo già arrivati alla capacità in metri cubi dei vostri recipienti per rifiuti, ma ora devo sapere a che intervalli venivano vuotati dal portello. Pensateci bene.

— Ogni sette, otto minuti — disse Caulfìeld con voce stanca.

— Siate più esatto — disse Gregory con severità. — Siete sicuro di non avere mai sentito aprire e chiudere il portello? O di non aver visto passare gli uomini con i rifiuti? Dove eravate allora?

— Un po' dappertutto. Con i passeggeri, al reattore, nella cabina di comando,,,

— Nella cabina di comando?

— Sì, quando il Comandante stava controllando la pila. Anche lui, sapete, era laureato in fìsica nucleare.

— Già. Ma "dovete" ricordare qualcosa. I portelli non sono proprio silenziosi.

— Sì, ricordo — disse Caul-field all'improvviso, — Mentre ero nella cabina di comando le spie luminose della camera stagna si accesero due volte, Ma non ricordo il minuto esatto, perdio, si tratta di undici anni fa!

— C'è sempre un cronometro sul quadro di comando principale. Anche se non guardavate direttamente l'orologio, avete senz'altro visto con la coda dell'occhio a che ora si sono ac-' cese le spie, e il fatto è registrato nel vostro cervello. È questo ricordo che io voglio. Anzi — disse Gregory con la sua voce pacata e inesorabile — ripartiamo dal momento in cui avete finito di lavorare attorno al reattore...

Dopo due lunghe ore di fatica, Caulfìeld disse a un tratto, con la bocca riarsa; — Ricordo adesso una specie di sobbalzo, quando le spie luminose si ac-

ceserò. Sì! E gli altri avevano fatto a pezzi un sedile di accelerazione per utilizzarne le molle. Era stata un'idea dello steward: un foglio di plastica con le molle applicate agli angoli, Avevano preparato una specie di catapulta a molla nel compartimento stagno, la riempivano completamente d'immondizia e poi lasciavano andare le molle, Si faceva molto più in fretta che vuotando un bidone alla volta. Ci liberammo di tutti i rifiuti in circa due ore!

Gregory strinse le labbra e annotò rapidamente qualche cosa sul taccuino. La capacità cubica del compartimento stagno della "Sunflower" era registrata, come pure le caratteristiche delle molle usate per i sedili di accelerazione in quel periodo, Questo era proprio il genere di dati che i calcolatori potevano elaborare. E, cosa più importante, se si erano liberati dei rifiuti in un tempo tanto breve, come diceva Caulfield, le dimensioni del primo cilindro della deriva dovevano essere minori di quanto non avesse potuto immaginare prima. Molto minori. Gregory cominciò a sentire un vero fremito di eccitazione, non scevro, doveva ammettere, da un senso di sollievo.

— Il diciannovesimo giorno di volo libero, cioè dieci giorni dopo la collisione, decideste di disfarvi del peso in eccedenza — disse. — Uno o due giorni dopo si verificò l'esplosione del tubo di alimentazione del motore chimico, nella quale voi subiste gravi ustioni e il Comandante rimase esposto alle radiazioni letali. Avete anche detto che uno scarico venne fatto "dopo" l'esperimento. In che cosa consistevano questi rifiuti?

— Parti di ricambio inutili, la radio rotta, credo, e quel poco di immondizia che si era accumulato in quei giorni — rispose Caulfield, con voce tocì e stanca. — Non so con precisione... Vi ho detto che soffrivo per le bruciature ed ero pieno di morfina.

Per qualche secondo Gregory rimase silenzioso, poi disse: — C'è un sistema per farvi ricordare anche questo. Ma non adesso. Potete andare, Caulfield. Fatevi un bel sonno.

Uscito il prigioniero, Gregory chiuse gli occhi e, appoggiato allo schienale, si abbandonò al semplice piacere di non essere più obbligato a parlare. Pensava a Caulfield. Era uno strano tipo. Quella faccenda della droga RT, per esempio. L'ex uffi-eia]e dì macchina serrava le labbra e puntava i piedi tutte le volte che Gregory vi accennava. Questo, in certo modo, non gli pareva

normale.

Forse a Gregory stavano nascendo degli scrupoli, ma non gli piaceva costringere i prigionieri a sottoporti al trattamento del Ricordo Totale, né insistere troppo sulla mancanza assoluta di rischi del sistema. Era venuto a sapere, infatti, che in tre casi su venti coloro che vi erano stati sottoposti impazzivano senza rimedio, anche se questo sembrava dovuto a una debolezza di mente congenita. Comunque, Gregory preferiva che un prigioniero chiedesse spontaneamente di sottoporsi al trattamento e non vi fosse spinto con una specie di ricatto.

Caulfìeld era bene informato e doveva sapere che esisteva il rischio di impazzire. Tuttavia il Comandante era convinto che non fosse questo a trattenerlo, ma qualcosa che si riferiva alla sua vita passata.

Gregory sbuffò d'impazienza. In passato aveva sentito persone sottoposte al trattamento riferire avvenimenti da fargli rizzare in capo i pochi capelli rimastigli, se fosse stato tipo da rimanere scosso per i trascorsi morali di un altro. Ma lui non era di quella specie; però non riusciva a farlo capire a Caulfìeld. E se non fosse riuscito a convincere il prigioniero a sottoporsi all'RT in modo da ottenere "tutti" i dati disponibili e controllare l'esattezza di quelli già avuti, si sarebbero avviati tutti alla cieca verso una situazione estremamente pericolosa.

D'un tratto decise che era tempo di aggirare l'ostacolo, invece di continuare ad afferrare il toro per le corna. E così, il giorno dopo, mentre il ricognitore della polizia "Descartes" si dirigeva a mezzo G lungo una traiettoria appositamente studiata, per incrociare quella di un' altra nave della polizia più piccola e un certo sciame di meteore non ancora identificato, Gregory non sottopose il prigioniero a nessun interrogatorio. Ma il giorno successivo entrò, senza essere invitato, nella cella di sei metri per sei che costituiva la cabina di Caulfìeld.

— Rimanete sdraiato dove siete — disse in tono cordiale, abbassando il seggiolino pieghevole fìsso alla parete. — Io mi siederò qui. Sono venuto per discutere con voi di argomenti privati, e penso che preferirete parlarmi da solo a solo.

Caulfield assunse subito un'espressione differente, ma tacque.

— Come vi ho già dettò la vostra vita privata in quanto tale non mi interessa — continuò Gregory, calmo. — Ma una conversazione del genere ha un notevole valore terapeutico. Vi farà bene, credete, rilassare la mente parlando di fatterelli quo-todiani, invece del solito fuoco di fila delle mie domande. Vi piacerebbe raccontarmi di quando eravate studente o della vostra prima astronave? O forse volete parlare di vostra moglie?... — Gregory accennò al ritratto appeso alla parete accanto a lui. — O, se vi sembrerà necessario, della disgrazia della '"Sunflower"...?

— Vi ho già detto tutto quello che c'era da sapere sul conto di mia moglie — disse Caulfield aspro. — Venne all'ospedale per dirmi del Comandante. Si addolorò per le mie ustioni, e io la commiserai per la perdita subita. Si cominciò così. Pochi mesi dopo eravamo sposati e siamo vissuti felici e contenti fino a che, due anni fa, lei è morta.

— Siete sicuro che sia andata proprio così? — domandò Gregory in tono gentile. — Sapete, abbiamo fatto alcune indagini sul James Andrew Caulfield di prima della disgrazia, e non ci è sembrato che fosse il tipo da adagiarsi tranquillamente nella vita matrimoniale. Al contrario, pare che foste piuttosto turbolento. Naturalmente, vostra moglie doveva essere una donna eccezionale...

— Davvero eccezionale — tagliò corto Caulfield. — E non ho nessuna voglia di discuterne con voi. Né di sottopormi all' RT.

Furibondo e indignato, il Comandante Gregory decise di ritornare al sistema forte.

Quattro giorni dopo, il radar a lunga portata segnalò una grossa macchia luminosa: era la "Viper" e, a circa duemila miglia dalla sua poppa, secondo la scala, c'era una nube scintillante, che costituiva il fronte avanzato dello sciame di meteore, Nella cabina di comando della "Descartes" l'atmosfera era tesa; Hartman e Nolan lanciavano occhiate furibonde e provocatorie a Caulfield che se ne stava seduto come se l'ostilità dei due ufficiali non lo riguardasse affatto, il Comandante Gregory si sentiva estremamente avvilito per non essere riuscito a convincere il prigioniero a sot-toporsi al trattamento

del Ricordo Totale. Guardava silenzioso dall'oblò, quando due ore dopo, comparve la nave di Keatly che si avvicinò a distanza di abbordaggio.

Al contrario della "Descartes", la "Viper" non era mai stata destinata ad atterrare sui pianeti, e perciò possedeva un .giardino, Ma il luogo dove il comandante Keatly andava a sgranchirsi, dopo le ore passate nell'ambiente incredibilmente ristretto della sua astronave, era molto diverso dagli altri giardini spaziali. Non c'erano fiori, né arbusti, né finte collinette erbose: niente che ricordasse un paesaggio terrestre.

Dal tozzo scafo della "Viper" sorgeva invece una selva di strane sagome: forme indefinibili, fantomatiche, contorte, dipinte a colori tenui e freddi che si fondevano mirabilmente con lo sfondo infinito dello spazio. E, malgrado questo, era un posto meraviglioso, di un'indicibile bellezza severa, fredda e solitaria. Faceva pensare alle stelle scintillanti sopra una nuda catena di montagne polari, a pianeti che splendevano dalla gelida oscurità circostante come occhi spalancati.

Era un luogo che incuteva ammirazione e terrore, un perfetto esempio di adattamento allo spazio; ma la maggior parte della gente non resisteva a lungo, in quel giardino.

Gregory stava ancora guardando, quando il Comandante della "Viper" uscì dal portello e poco dopo li raggiunse nella cabina di comando. Si misero subito a fare il punto delle varie sezioni dello sciame per ricavarne una mappa, e il calcolatore della "Descartes" lavorò più a lungo del solito. Gregory era così assorto nei calcoli, che per quasi un'ora dimenticò l'esistenza di Caulfield, pur non ignorandola deliberatamente come facevano gli altri. Poi, un' osservazione di Keatly riportò in scena l'ex macchinista.

— I dati fomiti dal prigioniero sono insufficienti e, sotto certi aspetti, estremamente inesatti — disse Keatly a Gregory, — Non può darsi che li abbia forniti solo per evitare la fatica di ulteriori interrogatori, e che non provengano realmente dalla sua memoria? In altre parole, che li abbia inventati?

Nella faccia di Caulfield, la solita maschera rigida e inespressiva, gli occhi si accesero di collera, mentre l'ex macchinista di-eeva: — Non sono tanto

ingenuo da tentare trucchi simili!

Si alzò di scatto per tornarsene in cabina, senza attendere ordini né chiedere il permesso. Gregory lo lasciò andare.

Un quarto d'ora dopo cominciavano il vero lavoro.

Gregory fece ruotare l'astronave e applicò una spinta esattamente calcolata perché lo sciame li raggiungesse. Nella "Viper" Keatly lo imitò, ma diresse verso i probabili margini della nube anziché al centro, come faceva l'astronave più grossa. Sullo schermo del radar di prua il materiale alla deriva si allargò come uno sciame di lucciole spaventate, rarefacendosi a poco a poco fino a quando non fu che un'informe e insignificante serie di macchioline luminose, sparse in uno spazio troppo vasto per dare l'impressione di costituire un pericolo. Però non erano pericolose soltanto perché la "Descartes" stava avanzando alla velocità ridotta di alcune centinaia di miglia all'ora, anziché a quella di migliaia al secondo a cui avrebbe potuto viaggiare una normale astronave commerciale che si fosse scontrata con lo sciame.

Gli indistinti punti luminosi uscirono a poco a poco dal campo dell'antenna prodiera, per comparire poi sugli schermi dei radar laterali; ma il vero segnale di pericolo era dato dalle cifre che salivano rapidamente nel calcolatore, comunicando il numero di particelle per ogni cento miglia cubiche di spazio.

A occhio nudo non si vedeva altro che il terribile splendore emanato dallo sciame. Ma sullo schermo riduttore ad alta velocità di raggio, esso prendeva forma e appariva come una nube rarefatta e irregolare i cui orli toccavano quasi la macchia centrale che indicava sullo schermo la posizione della "Descartes". Da un fianco del corpo principale si staccava un breve e sottile filamento. Gregory ordinò alia "Viper" di avanzare in quella direzione, poi tornò a rivolgere la propria attenzione allo schermo riduttore.

Alla sua destra, Hartman, trattenuto dalie cinture di sicurezza, si sporgeva in avanti, con un dito pronto sul pulsante di emergenza. A sinistra, gli occhi di Nolan continuavano a passare dallo schermo all'apparecchio registratore, e Gregory si chiedeva se non avrebbe finito per diventare strabico a furia di guardare in due direzioni contemporaneamente. Per poco quel pensiero non

lo fece sbottare in una risata, ma si contenne. I due ufficiali avevano la stessa espressione tesa che probabilmente aveva anche lui in quel momento.

Si sarebbe sentito assai più tranquillo se i dati di Caulfield fossero già stati controllati con due sedute RT: era evidente che l'ex macchinista gli nascondeva qualcosa, e il trattamento di Ricordo Totale avrebbe impedito al prigioniero di continuare a mantenere il segreto. Ma con il suo rifiuto Caulfield l'aveva costretto a progettare e condurre tutta l'operazione esplorativa fondandosi su informazioni non confermate.

E vero che il prigioniero dava l'impressione di voler fare del suo meglio per rendersi utile e che 5 dati da lui forniti sembravano fino a quel momento completi e accurati. Ma se fossero stati artefatti per nascondere qualcosa, qualche fatto ignoto accaduto sulla "Sunflower"? 11 macchinista, che aveva ammesso senza difficoltà di esser stato una specie di "factotum" su quella astronave, ne sapeva abbastanza da architettare un trucco del genere. Cosa mai poteva essere accaduto in quel giorno lontano per mettere

Caulfield nei guai più di quanto non fosse già?

5

Sullo schermo riduttore, il fronte dello sciame avanzava come un filo di nebbia sulla macchia centrale. Nolan e Hartman erano rigidi come statue; solo gli occhi si muovevano a scatti, instancabili.

Gregory si disse con rabbia che il segreto di Caulfield riguardava, molto probabilmente, la sua vita privata "dopo" la disgrazia. La sua condotta di allora (la rinuncia al volo per accontentare la moglie) era in contrasto con il carattere del personaggio che il Comandante aveva ricostruito nella propria mente per mezzo dei dati raccolti. A meno che l'ex macchinista non fosse tremendamente cambiato.

Si udì un secco colpo metallico, che parve forte solo perché tutti lo attendevano con estrema attenzione. Gregory sobbalzò senza volerlo. Hartman e Nolan emisero un evidente sospiro di sollievo. Le cifre di Caulfield, almeno quelle che si riferivano a questo settore dello sciame, erano esatte.

La particella che aveva urtato la "Descartes", una crosta di pane disidratata, fredda e dura come l'acciaio, o una buccia di patata, o qualcos'altro del genere, viaggiava a una velocità inferiore a quella di un proiettile di fucile. Questo significava che la nave stava attraversando la massa di rifiuti a velocità abbastanza ridotta da essere sicura di non venire danneggiata, ma sufficientemente elevata da riuscire a tracciare il grafico dello sciame in pochi giorni. Non restava altro da fare che eseguire una serie di baki e lasciare che il radar ultrasensibile e gli altri apparecchi registratori accogliessero le informazioni che avrebbero messo in grado i calcolatori di dare un quadro completo di tutte le caratteristiche dello sciame, nonché dei suoi movimenti nei cinquantanni successivi.

Per qualche ora Gregory dimenticò i propri sospetti riguardo ai dati di Caulfìeld. Ma alla fine del primo giorno passato nello sciame, i dubbi ritornarono. Il terzo giomo era decisamente preoccupato e decise di chiamare la "Viper". La mente di Keatly era acuta e rapida come uno dei calcolatori della sua astronave, e in più aveva quella scintilla di geniale intuizione che nessuna macchina elettronica può possedere, e Gregory, benché fosse superiore di grado al commissario, non era presuntuoso.

— Anch'io ero perplesso per le dimensioni e l'estensione di questo settore dello sciame — disse Keatly, dopo che il Comandante della "Descartes" gli ebbe confidato i suoi dubbi ·— ma non volevo dirlo. E davvero troppo vasto.

— Avete qualche idea?

Il commissario tacque per un momento,poi disse: — Lo sciame è composto di due correnti: una più veloce, costituita dal materiale scaricato prima dell'incidente di Caulfìeld e di cui lui sembra ricordarsi abbastanza bene, una più lenta, formata dai rifiuti espulsi mentre lui si trovava sotto l'azione dei sedativi per le ustioni riportate. Di quest'ultimo lancio, Caulfìeld non ricorda molto, ma dice che il materiale eliminato era più scarso: pochi rifiuti, qualche pezzo della radio inservibile e altri rottami leggeri e facilmente asportabili. Secondo il vostro piano — proseguì Keatly — avremmo dovuto per prima cosa tracciare la mappa di questa corrente più lenta, cosa che abbia-mo in questo momento terminato di fare, e poi accelerare in modo che, quando la componente più veloce ci avesse raggiunto, la differenza delle nostre velocità reciproche non sarebbe stata tale da provocare danni alle nostre navi.

— Esatto — disse Gregory, attendendo con pazienza che l'altro giungesse al punto.

— La mia opinione è che Caulfield non fosse tanto pieno di morfina da commettere un simile errore sulla quantità di materiale scaricato la seconda volta — disse Keatly con aria grave. — Ne consegue che quella che abbiamo appena finito di esplorare non è la componente minore e più lenta dello sciame, ma la maggiore e la più rapida.

— Anch'io ho pensato la stessa cosa — disse Gregory preoccupato — ma speravo che voi non foste d'accordo con me.

Keatly non aveva bisogno di spiegare quello che appariva evidente. Se avessero accelerato per allontanarsi dalla corrente più veloce, che ritenevano stesse per giungere a contatto con la parte dello sciame che li circondava e se avessero scoperto che la più rapida era invece quella di cui avevano tracciato la mappa, allora la componente più lenta si sarebbe trovata davanti a loro. Accelerando, si sarebbero messi in un bel guaio, perché avrebbero finito per scontrarsi con il materiale a una velocità in cui si sarebbe sommato il moto di avvicinamento delle due componenti più quello dell'accelerazione della "Descartes". E a quella velocità il minimo urto sarebbe stato mortale.

— Ero convinto che questa fosse la componente più lenta — disse Gregory, lanciando una gelida occhiata al prigioniero. Caulfield, presente alla conversazione, gli ricambiò uno sguardo imbarazzato. L'altro proseguì, indispettito: — O meglio, diciamo che i dati mi sono stati presentati in modo da indurmi in errore. Avete qualcosa da dire, Caulfield?

D'un tratto il Comandante si rese conto che l'ex macchinista era spaventato a morte. La sua faccia immobile era madida di sudore e le nocche delle dita, aggrappate ai braccioli del sedile, erano bianche. Lo sguardo si aggirava inquieto, evitando di posarsi sugli schermi del radar. Per tutta risposta, scosse la testa.

— Avrei dovuto capire che i dati che mi fornivate erano troppo circostanziati per essere un prodotto della vostra memoria, senz'altro aiuto — disse Gregory col tono di chi accusa se stesso — e che voi li avete tenuti a mente di proposito durante tutti questi anni, probabilmente alterandoli per ragioni tutte

vostre. Quali fossero queste ragioni...

— Tutto si riduce a questo — l'interruppe la voce di Keatly dall'altoparlante — o continuiamo ad avanzare, o torniamo indietro. In entrambi i casi possiamo sbagliare. Ma ci restano ancora dieci ore per decidere, secondo i dati che abbiamo.

— Se quanto suppongo è esatto — disse secco Gregory, furibondo con il prigioniero per la sua evidente paura a rivelare tutto quello che sapeva — non abbiamo affatto tempo a disposizione.

Passarono tre secondi, e Nolan disse con voce stranamente soffocata: — Osservate il riduttore.

Lungo l'orlo inferiore dello schermo stava prendendo forma un'immagine scintillante e spaventosa, Lo sciame, di cui avevano fatto la mappa, si era presentato come una traccia confusa e rarefatta: ma quello che avevano adesso sotto gli occhi pareva una nebulosa, compatta, di forma irregolare. Ogni vivido punto luminoso rappresentava un corpo, di massa e peso considerevoli, e tutti insieme formavano un aggregato notevole che si avvicinava rapidamente.

— Invertire il flusso di spinta! Decelerare — ordinò Gregory in fretta. Poi si corresse:

— No, via così! Ci è sopra...

— Avete falsificato i dati!

— gridò Hartman, scagliandosi contro Caulfield con gli occhi iniettati di sangue.

Il prigioniero scosse la testa: pareva ipnotizzato dallo schermo riduttore. — No — balbettò — io... voglio dire, sì, un poco. Ma non ne sapevo niente, di questo, non avrei cercato di nascondere una cosa simile..,

— Silenzio, voi due! — disse Gregory, — E voi, Keatly, portate via di qui il vostro guscio di noce. Tenete la radio aperta e i registratori in funzione.

Svelto! Nolan, rotazione di centottanta gradi, e poi datemi tutta la spinta di emergenza. Dobbiamo rallentare...!

La massiccia astronave ruotò invertendo la rotta, e il reattore sviluppò la sua massima spinta di tre quarti di G. Questa manovra avrebbe frenato di molto la velocità, anche se non in modo sufficiente. Frattanto, il ritorno di peso rendeva più facile indossate la tuta spaziale. Durante i cinque lunghi minuti impiegati a infilarsi la tuta e ad aiutare Caulfìeld a chiudere la sua, gli occhi di Gregory non abbandonarono per un istante lo schermo riduttore. L'immagine formatasi al margine era simile a un piccolo grappolo denso di stelle, di forma globulare, che si dirigeva lento e implacabile verso la "Descartes". Ma la lentezza era solo apparente, perché lo schermo riprendeva le immagini di un volume di spazio, profondo quindicimila chilometri.

— Cinture di sicurezza! — gridò Gregory, quando tutti ebbero chiuso le tute. — Nolan, avviare i motori chimici, Quattro G per cinque minuti.

A Gregory parve di sprofondare nel sedile, mentre i motori di atterraggio entravano in funzione, sommando la loro spinta a quella del reattore.

Oppresso dal peso di quattro G e tre quarti, il Comandante lottava per non svenire, sforzandosi di compiere gli esercizi di tensione e rilassamento muscolare che permettono all'astronauta di rimanere almeno semicosciente sotto l'azione di un' elevata accelerazione di gravità. Ma la vista gli si stava oscurando e non riusciva più a distinguere l'immagine sullo schermo.

Dopo cinque minuti che parvero un'eternità, il senso di oppressione cessò. La vista gli si schiarì, ma le tempie gli battevano e la testa gli doleva. Gettò uno sguardo allo schermo e gridò: — Non basta. Ripetere la manovra!

La seconda volta, gli ci volle più tempo per recuperare la vista. Sullo schermo il margine frontale del nuovo sciame toccava quasi la macchia centrale: ormai il materiale alla deriva distava soltanto poche centinaia di chilometri.

Nolan perdeva sangue dal naso, che per fortuna non cadeva sullo schermo, e la faccia ricostruita di Caulfìeld si era coperta, per la pressione, di orribili macchie rosse, Gregory cercò di parlare, ma non riuscì a emettere che qualche suono confuso. Si schiarì la voce e ritentò. — Spegnere i motori

d'atterraggio — ordinò. — Staccare l'alimentazione e chiudere i diffusori del carburante.

Sviluppando la massima spinta del suo reattore nucleare, la "Descartes" continuò a rallentare la corsa verso lo sciame che avanzava rapidamente. Tre quarti di G non erano molti, ma era un sistema di decelerazione più sicuro nell'imminenza di una collisione. I motori di atterraggio a propellente chimico, sebbene assai più potenti per brevi periodi di decelerazione, erano piuttosto pericolosi in circostanze simili, Se una meteora avesse forato un serbatoio di carburante, mentre dalla coda del razzo usciva con violenza la lunga fiammata del gas in combustione, la "Descartes" sarebbe esplosa come una nova in miniatura.

Gregory non aveva mai visto niente che somigliasse al vivido globo, compatto e scintillante, che aveva ora raggiunto il centro dello schermo riduttore. Trattenne il respiro e serrò i denti con tanta forza che le mascelle gli fecero male. Cominciò a temere che le consuete manovre di sicurezza non fossero sufficienti. Aveva fatto chiudere i serbatoi, staccare i tubi di alimentazione che li collegavano ai motori, e otturare l'orifizio dei diffusori. Ma un urto fortuito avrebbe sempre potuto aprire una falla in qualche punto pericoloso, per esempio fra i serbatoi di carburante e i diffusori ancora incandescenti...

Ricevettero il primo urto a metà dello scafo e la meteora attraversò la lamiera, con una traiettoria quasi parallela all'asse maggiore della nave. Gregory vide il rivestimento della parete squarciarsi, poi uno schermo del radar si sfasciò, e sul quadro di comando alcune luci si spensero, mentre si accendevano la spie rosse di allarme, Calcolò che la meteora avesse LI peso, la velocità e la forza dirompente di una granata perforante da un chilo, e pensò che, tutto considerato, erano stati fortunati.

La sua tuta scricchiolò, mentre dalla cabina l'ultimo residuo d'aria usciva con violenza nello spazio. Allora Gregory accese la radio e ordinò a Nolan di controllare il reattore.

— La spinta si mantiene normale, tre quarti di G — disse l'ufficiale con voce tremante. — Nessun danno visibile.

Non sentirono il rumore del secondo urto, ma solo uno scossone, e la seconda meteora non attraversò la cabina di comando come aveva fatto la prima. All'apparenza era stato colpito uno dei giroscopi. Gregory aveva appena dato l'ordine di controllarlo, quando venne il terzo urto.

Dall'entità delle due ultime scosse, il Comandante concluse che i tre quarti di G erano inefficaci. Se, come avevano dapprima supposto, il materiale scaricato nello spazio fosse stato costituito da piccoli frammenti, a quella velocità le "meteore" sarebbero rimbalzate sullo scafo senza provocare danni. Purtroppo non era cosi: lo scafo venne crivellato da colpi che vi aprirono numerosi squarci, mentre Gregory non riusciva a capire che cosa fossero quei piccoli ma pesantissimi blocchi che arrivavano da ogni parte.

Il pavimento si sollevò sotto di lui, e il colpo si ripercosse dai piedi alla testa con un fremito doloroso. Il sedile di accelerazione di Caulfìeld venne staccato dal supporto posteriore, si capovolse e ricadde addosso a Gregory. Istintivamente il Comandante alzò una mano per proteggere il visore del casco. Un altro scontro silenzioso, e le luci si spensero.

Dallo schermo del riduttore, l'unico pezzo di tutta l'attrezzatura radar ancora funzionante, veniva uno strano bagliore verdastro che illuminava la cabina di una debole luce da incubo, nella quale si profilavano le tenui ombre dagli spigoli arrotondati degli uomini in tuta, le ombre frastagliate delte lamiere squarciate, le linee angolose e confuse dei tubi contorti. Gregory non riusciva a distinguere niente, ma capiva anche troppo bene la situazione. Si sentì afferrare da un improvviso, cieco terrore. Avrebbe voluto accendere le lampade di scorta, ma il peso gli impediva di muoversi. Poi non desiderò neppure più la luce, per paura di quello che avrebbe visto.

— Controllare il reattore — disse con voce roca, come un automa. Non gliene importava un bel niente, del reattore, in quel momento, ma aveva un disperato bisogno di sapere che non era rimasto solo.

— Stiamo... stiamo perdendo spinta, Comandante — rispose Nolan. Anche nella sua voce risuonava l'immenso sollievo di sentirsi in compagnia. Continuò: — Non capisco il perché. Quasi tutti i miei circuiti di comando e informazione sono saltati. Devo spegnere?

— No — disse Gregory, riacquistando la piena padronanza di sé. — No, finché non abbiamo sincronizzato la nostra velocità con quella dello sciame. Guardate attraverso l'oblò: questi rottami sono così fitti che potete vederli passare. Quando sembrerà che siano fermi, spegnete tutto. — Tacque per qualche istante: — Hartman, come state?

— Non vedo niente — gli rispose l'altro.

— E neppure io. Caulfield?

— Sono qui.

"Mai quattro persone hanno avuto tanta fortuna", pensò Gregory con stupore misto a riconoscenza. Poi, ad alta voce: — Caulfield, toglietevi di qui, mi state addosso.

Mentre il prigioniero si disincastrava dai rottami del sedile, qualcosa colpì di nuovo l'astronave. Ma l'urto fu molto più debole dei precedenti, e Gregory capi che questa volta il frammento non era penetrato nello scafo, Poi, qualche istante dopo aver acceso la lampada di scorta, il peso scomparve. Avevano uguagliato la propria velocità con quella dello sciame, e la nave adesso pareva ferma. La decelerazione era cessata, per il momento erano salvi.

— Nolan, andate giù a controllare la pila — disse Gregory in fretta, — Prendete con voi un rilevatore di radiazioni e un geiger, Hartman, fate l'elenco dei danni. Cominciate da.., Nolani

Il tenente non si era mosso. Sentendo che Gregory alzava la voce, fece per alzarsi, ma poi rimase al suo posto indicando l'oblò: — C'è uno scafandro spaziale laggiù — disse con voce incerta. — A una cinquantina di metri. Deve... dev'essere il Comandante Warren.

— Lasciatelo stare — disse Hartman, amaro. — Non può più danneggiarci ormai. Ha già fatto tutto quel che poteva.

— No! — disse invece Gregory. — Nolan, controllate il reattore. E voi, Hartman, lanciate un magnete verso quello scafandro e tiratelo a bordo. Via!

Con il caos che regnava sulla nave, sembrava assurdo perdere del tempo prezioso per ripescare il corpo di un uomo morto undici anni prima, e i due ufficiali non nascosero la loro sorpresa. Ma non avevano visto la faccia di Caulfield quando il cadavere era stato scoperto. Gregory, che invece la stava guardando, non aveva mai visto uno sguardo come quello che era comparso negli occhi dell'ex macchinista, e si augurava di non vederne mai più di simili.

Capì allora che quando il corpo fosse stato tirato a bordo, tutto sarebbe diventato chiaro.

Durante i pochi minuti che seguirono, Nolan fece due volte rapporto dicendo che si trovava in difficoltà: il pozzo centrale che portava alla cabina del reattore era parzialmente ostruito dalle macerie che doveva sgomberare. Aggiunse che uno dei serbatoi del combustibile chimico era stato bucato. Tutt'intomo a lui vagavano fumosi globuli iridescenti di liquido infiammabile, graziosi a vedersi. Il livello di radiazione stava alzandosi, però.,.

— Giù alla pila, presto — interruppe Gregory brusco — e non fermatevi a contemplare il paesaggio!

Gregory sapeva di far torto al tenente, ma era molto probabile che la pila atomica decidesse da un momento all'altro di trasformarsi in una bomba. Avrebbe potuto fargli le sue scuse dopo, se avessero avuto un dopo.

— Ho alterato un poco le cifre — esplose improvvisamente Caulfìeld. Le parole gli uscivano di bocca sempre più rapide e in tono crescente, come da un disco che aumenta la velocità. — Ma soltanto di poco. Volevo che passaste attraverso lo sciame senza fermarvi.

senza trovare "lui." Ma non immaginavo che accadesse questo, Sinceramente, non so cos'abbia provocato...

— Chiudete il becco! — disse Gregory feroce. Pensava alla sua bella astronave e all'effetto che avevano avuto su di essa quelle cifre un "poco" alterate. Ma prima che gli riuscisse di dire altro, nella cabina di comando entrò Hartman, rimorchiandosi dietro il corpo di Warren ancora nella tuta.

Teneva in mano anche qualcosa di informe, color grigio, che spinse piano verso il superiore.

— Ho trovato questo, là sotto — grugni. — Deve essere stato uno degli ultimi che hanno forato lo scafo, ma non aveva abbastanza forza per attraversarlo. Spiega un quantità di cose, non vi pare, Comandante?

Era un piccolo blocco di piombo vagamente cubico, del tipo usato come schermo per , reattori sulle astronavi.

Improvvisamente Gregory si ricordò di quando il prigioniero gli aveva detto che la "Sunflower" era arrivata su Ganimede con ancora un po' di combustibile di riserva perché dovevano avere alleggerito eccessivamente la nave. Guardando il corpo che

Hartman aveva portato con sé, Gregory pensò: "Pòvero pazzo! Povero, coraggioso, nobile, criminale e incosciente di un pazzo!".

Era questo l'uomo che aveva assorbito una quantità letale di radiazioni per riparare il reattore della "Sunflower", e che aveva poi alleggerito ulteriormente la nave buttandosene fuori morente. Ma nemmeno questo gli era bastato. Dopo avere aggiustato la pila, riducendone il volume funzionante e ricostruendovi intorno la corazza, si era liberato di un centinaio di mattoni di piombo in soprannumero. Chissà quale arsenale, pensava iroso Gregory, aveva ricevuto sottobanco una congrua somma per tenere la bocca chiusa sulle condizioni della pila atomica della "Sunflower"...

— Non sapevo che avesse buttato via i mattoni dello schermo.., — cominciò a dire Caulfield, ma tacque vedendo che il Comandante stava svitando il casco della tuta del cadavere.

Gregory agiva quasi come un automa. La faccia disseccata e fragile, annerita dai raggi del Sole, non gli fece un effetto particolare, una volta scoperta: ne aveva viste tante come quella...

£ poiché non esistevano dubbi sulle generalità di quell'uomo, il controllo della sua piastrina d'identità fu altrettanto automatico. Mentre la tirava fuori, Hartman parlò, ma non al Comandante,

— Che cosa vi succede, Caulfield? — chiese il tenente ironico. — Avete visto un fantasma?

Con la piastrina nel cavo della mano guantata, Gregory pensò: "Sì, Hartman, è così. Ha visto un fantasma". Perché il corpo, secondo la piastrina di identità, apparteneva a un certo James Andrew Caulfield!

— Comandante! —- La voce di Nolan li interruppe, concitata. — Siamo in un guaio. La pila si sta surriscaldando. Certe zone della corazza si staccano, e il geiger sembra impazzito. Fusione totale tra circa mezz'ora, direi, poi...

— Siate preciso — disse Gregory brusco. — Qual è esattamente la situazione?

L'ultimo pezzo del gioco d'incastro di Caulfield era caduto pulitamente al suo posto, ma non c'era più tempo per pensarci. Mentre Nolan cominciava a fornire i particolari poco allegri del quadro rappresentato dalla camera del reattore, Gre-gory si trovò a pensare che sarebbe stata una bella cosa se uno dei mattoni della "Sunflower" avesse colpito anche lui, il Comandante, oltre la pila. A quell'ora sarebbe già arrivato là dove tanti suoi colleghi l'avevano preceduto, e gli sarebbe stato risparmiato di lottare fino all'ultimo respiro.

La situazione appariva disperata.

— Manderò giù Hartman a darvi una mano — disse Gregory, per concedersi il tempo di pensare.

Ma Nolan non gli concesse nemmeno un minuto e disse subito: — No...!

Sicuramente le macerie bloccavano l'accesso alla pila atomica, per cui solo una persona poteva avvicinarsi. Inoltre il lavoro era complicato dall'alto livello di radiazioni e dal fatto che la maggior parte dei manipolatori a distanza e delle altre attrezzature erano stati danneggiati. Per utilizzare quello che rimaneva sarebbe stato necessario avvicinarsi pericolosamente alla pila.

— Usate qualsiasi cosa — disse Gregory. — Non abbiamo altra scelta. Vedete cosa potete fare entro dieci minuti, poi vi darò il cambio. Le radiazioni sono troppo alte per un lavoro continuo, ma se ci diamo il cambio

in tre...

— In quattro — disse improvvisamente il prigioniero.

— E va bene, in quattro allora. — Guardò fisso l'ex macchinista, poi disse: — Ma niente eroismi inutili. Porterete tutti il vostro rivelatore di radiazioni e se la tessera comincerà a diventare azzurra, uscirete subito di là. Capito?

Hartman assentì. Il prigioniero disse: — Posso andare nella mia cabina? Ho lasciato là il mio portafortuna.

—· Andate — disse Gregory, impaziente. Chissà perché non gli era sembrato che l'altro fosse un tipo superstizioso, ma era troppo preoccupato per stare a pensarci.

L'accesso al reattore era un pozzetto stretto e profondo, del diametro di circa sessanta centimetri, Dalla parete interna sporgevano alcuni pioli metallici che offrivano un appiglio sicuro a mani e piedi. Gregory constatò che una meteorite era passata diagonalmente attraverso l'estremità inferiore del pozzo, sconvolgendo pioli, copertura e supporti, e ostruendo praticamente il passaggio con le macerie. Ma passare si poteva: nel groviglio, si scorgevano le gambe di Nolan, Diede ordine al tenente di tirarsi indietro, poi scivolò giù nel pozzo per mettersi al suo posto.

Nolan aveva sistemato gli specchi e fissato i manipolatori a distanza sul loro supporto che era stato allentato pericolosamente dalla meteora. Gregory aveva individuato benissimo il danno, ma con la scarsa attrezzatura disponibile sarebbe stato un miracolo riuscire a ripararlo.

La pila era stata colpita due volte. La prima era stato un colpo fulmineo che aveva portato via un'ampia zona dello schermo protettivo, cioè circa cinquanta mattonelle di piombo che adesso stavano galleggiando per il locale, e la seconda aveva provocato uno squarcio netto. Non si vedeva altro che un buco, quindi l'oggetto che aveva provocato il danno doveva trovarsi ancora all'interno della pila. Il pericolo più immediato era rappresentato da parecchi mattoni di piombo rimasti incastrati fra gli arresti delle barre moderatrici. Tutte le barre, in posizione di massima spinta, rimanevano così bloccate, e il reattore stava diventando inesorabilmente una bomba atomica.

L'accelerazione della "Descartes" era stata arrestata interrompendo il flusso del propellente nella pila, e Gregory pensava alla disperata di riuscire a controllare la fusione, fornendo ai reattore qualcosa su cui potesse agire. Ma questo avrebbe soltanto ritardato Γ esplosione, se anche l'improvviso ritorno di spinta a tre quarti di G non avesse sconquassato del tutto il reattore, facendolo esplodere all'istante. Dominando la propria agitazione, Gregory verificò i quattro comandi dei manipolatori, due per la rotazione delle teste e due per chiudere e fissare le morse, che si erano talmente allentate da non fare più presa. Guardando negli specchi per orientarsi, portò la testa dei manipolatori contro i mattoni, una decina circa, che si erano infilati tra gli arresti delle barre e la parete della pila. Con pazienza cominciò a lavorare su questi. Ma l'uncino metallico non faceva presa e la morsa continuava a scivolare. 11 sudore colava sugli occhi di Gregory, e l'interno della tuta era diventato una stufa.

Poi, all'improvviso, un mattone si mosse.

Gregory si sforzò di rimanere immobile per dieci buoni secondi, rilassando mano e nervi per lo sforzo successivo. Con cura estrema aprì le morse intorno £l mattone e poi le strinse, cercando di vincere l'inerzia dei giunti e dei tasselli allentati. Poi afferrò i comandi, borbottando una preghiera quasi irriverente nel suo fervore, e tirò.

Il mattone venne via, altri due vicini si mossero da soli, e gli riuscì di sfilarne un terzo. I rimanenti erano incastrati più che mai, ma qualcosa era riuscito a fare,

— Provate la numero sei — disse a Nolan.

Liberata dall'ostruzione, la barra numero sei scivolò nella pila. Con questo la fusione sarebbe stata ritardata di dieci o quindici minuti: non era molto, tenendo conto che altre nove barre dovevano essere liberate e che questa era stata la più arrendevole.

— 11 vostro tempo è scaduto, Comandante — disse Nolan, premuroso, e aggiunse: —Caulfìeld aspetta di darvi il cambio.

Gregory diede un'ultima breve occhiata agli specchi. Pensava che se soltanto

fosse potuto andare là dentro per una mezz'ora e usare le proprie mani, invece di un paio di manipolatori balordi, avrebbe potuto liberare le barre, raccogliere i mattoni vaganti e rimettere a posto lo schermo. Ma in quello schermo c'erano due aperture grandi abbastanza da potervi saltare dentro, e il livello di radiazioni nella camera era ormai tale che non era possibile rischiare di entrare neanche per due minuti.

E se anche avesse voluto correre il rìschio, i suoi ufficiali si sarebbero sentiti in obbligo di imitarlo, e tutti sapevano come andavano a finire queste cose. Non era la prima volta che gli ufficiali avevano salvato la loro astronave, solo per morire in seguito d'intossicazione da radiazioni durante il viaggio di ritorno: ciechi, vaneggianti, perdendo capelli e sangue. Gregory avrebbe preferito una bella e. rapida esplosione atomica.

— Potreste sentirvi responsabile di quello che è successo — disse Gregory con durezza, mentre aiutava il prigioniero a calarsi nel pozzo — e lo siete davvero. Ma se nei prossimi dieci minuti vi venisse qualche idea insensata, lasciate stare. Mi sentite?

— Capisco — disse amaro il prigioniero. — Improvvisamente, vi siete reso conto del mio vero valore e non volete perdermi.

Gregoi? avrebbe voluto dirgli che 11011 era affatto così, e che aveva altre ragioni, non egoistiche, per desiderare che rimanesse in vita, Ma non c'era tempo per una discussione del genere e, se mai il Comandante lo avesse fatto, avrebbe sconcertato Nolati e Hartman, distogliendoli probabilmente dal loro lavoro. I due ufficiali non sapevano ancora che la piastrina d'identità trovata sul cadavere portava le generalità di James Andrew Caulfield, per cui l'individuo che loro avevano conosciuto come Caulfield, doveva essere qualcun altro. Gregory credeva di capire, ma sapeva anche che non era il momento di fare lo Sherlock Holmes, con tutte le complicazioni relative, Pβτ ora, il nome del prigioniero rimaneva Caulfield, e questi poteva pensare del Comandante Gregory della "Descartes" tutto quello che desiderava.

7

Irritato, Gregory si spinse in direzione della cabina di comando, oltrepassando Hartman che stava separando i fili di un groviglio di cavi con i

colori di codice del reattore. Hartman aveva lavorato con buoni risultati, visto che Nolan era nuovamente chino sul quadro comandi che presentava adesso l'aspetto confortante di molte luci accese. Il Comandante stava per congratularsi col giovane ufficiale, quando la voce di Caulfield lo prevenne.

— Provate i numeri otto e nove!

Le dita guantate di Nolan si buttarono su due indicatori rossi del quadro di comando che subito divennero verdi. — Bravo! — esclamò il giovane, e poi al Comandante; —Con questo abbiamo altri venti minuti per lavorare. Dovremmo potercela fare.

— Caulfield! — urlò Gregory. — Vi avevo detto di non entrare nella camera della pila.

— Non sono entrato — disse il prigioniero. — Ho avuto fortuna, nient'altro. Voi e Nolan avevate già smosso un bel po' di roba. La mia tessera è ancora rosso acceso.

— Non vi credo — disse Gregory. — Hartman, andate sotto a controllare. Caulfield, aspettatelo all'imbocco del pozzo.

Udì il prigioniero borbottare tra sé, e il respiro pesante di Hartman che si spingeva a pop-pa. Dopo meno di un minuto il tenente riferì: — Rosso come aveva detto, Comandante. E pulito.

— Andate avanti — disse Gregory, come intontito.

Gli occhi gli caddero sullo schermo riduttore e sulla densa nuvola scintillante che ne era il centro. Sulla frangia dello sciame si scorgeva un'ampia chiazza di luce sfocata che non poteva essere altro che la nave di Keatly, o il suo relitto. Fino a quel momento era stato troppo occupato per pensare alla "Viper". Chiese a Nolan se avesse cercato di mettersi in contatto con la vedetta, e si sentì rispondere che la trasmittente della "Descartes" era una massa di rottami. Gregory chiese del ricevitore di riserva, e Nolan, contrito, ammise di non averci pensato.

— Provatelo — disse Gregory. — Forse sta cercando di chiamarci. — Dopo

qualche secondo gli arrivò la voce di Keatly attraverso la cuffia.

— ... Se qualcuno è ancora vivo, rispondere, prego. Se mi ricevete ma non potete rispondere, accendete un faro... ho il telescopio puntato su voi. "Viper" a "Descartes"... Se qualcuno è ancora vivo...

Improvvisamente, Gregory si mise a ridere: — Fate quello che vi dice l'amico, Nolan — ordinò.

— ... ma non potete rispondere,.. — continuava a ronzare la voce di Keatly — ...accendete un faro... Ecco, lo vedo! — Poi, con tono più sollevato disse: — Sono contento che qualcuno sia vivo. La "Viper" ha qualche avaria, alcuni circuiti di comando fuori uso. Mi ci vorranno circa quattro ore per sistemare tutto e raggiungervi. Dovrò stare attento, con questa roba pesante che naviga per lo spazio...

— Nolan! — disse impaziente Gregory. — Mettete le mani in quel ricevitore. Voglio che funzioni, per trasmettere, Anche se avrà poca forza, dovrebbe raggiungere il commissario. Ditegli che la nostra pila potrebbe esplodere da un momento all'altro. Ditegli di stare alla larga!

— Provate il numero tre — disse il prigioniero,

Nolan spinse un pulsante e un'altra luce rossa diventò verde.

11 tenente gridò: — Ma, Comandante, stiamo libetando la pila. Perché non permettete alla "Viper" di avvicinarsi?

— Abbiamo solo rimandato di un'ora l'esplosione — disse brusco Gregory. — E la sola certezza che abbiamo. Fate quanto vi dico.

Appena cessata la discussione all'interno della nave, la voce di Keatly si fece di nuovo sentire. 11 commissario stava dicendo — ... e ho identificato le meteore pesanti come mattoni dello schermo della "Sunflower". Lo capite cosa significa? La seconda componente è così ricca di questa roba che l'attrazione gravitazionale reciproca dei singoli pezzi ha superato l'effetto di dispersione. Questa parte dello sciame si sta "condensando"! Quindi il pericolo per la navigazione si sta riducendo, e fra una ventina d'anni sarà

forse possibile caricare il materiale su una nave e portarlo via. Ma di questo potremo parlare più tardi — concluse Keatly. — Ho registrato tutti i dati relativi alla massa dei rifiuti e non mi manca che la conferma del Ricordo Totale. Perciò non preoccupatevi, se siete in avaria. Ci vedremo presto.

Le ultime sillabe erano appena svanite, quando tornò a farsi sentire la voce di Caulfìeld.

— Provate la cinque — disse.

Nolan toccò il comando che avrebbe dovuto far tornare la barra moderatrice numero cinque dentro la pila. La lampadina si riaccese, ma sempre rossa. Il tenente alzò gli occhi sul Comandante, che urlò: — Caulfìeld, cosa sta succedendo?

Il prigioniero riferì che la numero cinque era stata liberata nel tratto che sporgeva fuori della pila, ma nello scivolare al suo posto si era fermata a un quarto del tragitto. 11 guasto era "dentro" il reattore. Caulfìeld sapeva come ripararlo, ma il suo tempo era quasi scaduto. Poteva prolungarlo di altri cinque minuti?

— No — disse Gregory.

— Ma ho già capito cosa c'è che non va — disse Caulfìeld, — Ho fatto più lavoro di tutti voi messi insieme. Lasciatemi ancora cinque minuti, la mia tessera è ancora rossa.

— Va bene — disse Gregory. Per un attimo si chiese dove fosse andata a finire l'autorità del Comandante della "Descartes", e questo pensiero lo spinse a riflettere allo stato attuale dello scafo stesso. Anche se la pila fosse stata resa innocua, cosa estremamente dubbia stando all'ultimo rapporto di Caul-field, la nave era stata malamente danneggiata. Sarebbe occorsa almeno una settimana per riparare e controllare i cavi, esaminare le tubature del combustibile e ridare la perfetta tenuta d'aria. Per ora dominava l'orribile sensazione che il tempo scorresse inesorabile e che rimanessero solo pochi minuti, anziché ore o giorni. Gregory si sentiva teso e gelato, con una sgradevole sensazione alla bocca dello stomaco; improvvisamente si rese conto che questi sintomi erano dovuti alla semplice paura della morte.

Fu allora che percepì una serie di piccoli urti, trasmessi dai braccioli del sedile. Con tono quasi infantile domandò; — Caulfield, e ora cosa succede?

— Sto spostando le barre... Ancora più su... per avere maggior presa... — disse il prigioniero tra una pausa e l'altra per riprendere fiato. — Lasciandole come sono... non posso farle entrare nella pila.

Improvvisamente Gregory cominciò a sudare: l'altro certamente mentiva. I manipolatori a distanza non potevano essere mossi come diceva lui... Ma perché mentiva? Cosa stava facendo là sotto?

Un momento prima, Gregory avrebbe creduto di conoscere la risposta a queste domande. Per questo aveva insistito sul controllo della tessera e aveva ricordato al prigioniero l'inopportunità di compiere atti insensati... L'uomo responsabile di avere creato una minaccia micidiale alla navigazione, il criminale che già aveva sulla coscienza molte vite e la distruzione dì due astronavi, avrebbe potuto provare un senso di colpa a questo riguardo. Avrebbe potuto sentire che l'espiazione era necessaria e che il rischiare la morte poteva regolare il suo conto. Poiché il prigioniero era veramente responsabile, completamente e maledettamente responsabile...

Per undici anni, ora Gregory

10 sapeva, l'uomo aveva nascosto la sua vera identità. In tutto quel tempo, le condanne per il crimine che aveva commesso si erano fatte sempre più severe, e il suo timore di venire scoperto doveva essere aumentato in proporzione. E il colpevole aveva continuato a nascondere la propria identità fino all'ultimo momento, rifiutando la droga del Ricordo Totale e fornendo falsi dati sulla seconda componente dello sciame, perché la "Descartes" vi passasse attraverso senza che si potesse trovare

11 cadavere. Ma il cadavere, dopo undici anni, era stato trovato e con esso la medaglietta dove stava scritto il suo nome; fames Andrew Caulfìeld.

Decisamente, il prigioniero doveva sentirsi impaurito e colpevole, e, tutto sommato, abbastanza ignobile. Perché non era l'ex macchinista della "Sunflower", ma il suo ex Comandante, Warren.

Gregory uscì in fretta dalla cabina di comando, facendo segno a Nolan di stare zitto. Sempre senza parlare, picchiò sul casco di Hartman indicandogli di seguirlo, e i due scesero insieme nel pozzo. Lo trovarono ingombro di rottami, il che spiegava le vibrazioni udite da Gregory e attribuite dal prigioniero allo spostamento dei manipolatori... Pur non potendo scendere oltre un certo punto, riuscivano a vedere fino in fondo. Il prigioniero non era là: doveva trovarsi all'interno della camera del reattore.

— Ha ficcato tutta questa roba qui dentro con le mani — disse concitato Gregory.— Possiamo spostarla allo stesso modo. Presto, o non faremo a tempo!

— State lontani da me! — disse brusco Caulfìeld, ovvero Warren.

Poi si sentì la voce lamentosa di Nolan che domandava: — Di cosa state parlando? Cosa sta succedendo?

Ma non c'era tempo per le spiegazioni. Gregory afferrò un pezzo di metallo staccato e tirò, mentre un'ondata di pensieri pazzeschi e incoerenti gli rombava nel cervello. C'era un certo genio rinchiuso nella bottiglia, nella leggenda delle Mille e Una Notte, e questo genio aveva promesso a se stesso, durante il primo millennio di prigionia, di ricompensare il suo liberatore con tutte le ricchezze del mondo. Durante il millennio successivo, invece, si era ripromesso di ucciderlo...

Warren era stato un Comandante molto amato dai suoi uomini, ma destinato a un processo, alla degradazione e alla prigione, Poi si era ustionato mani e faccia nell'esplosione del tubo di alimentazione, tanto da rendere irriconoscibili sia le proprie fattezze sia le impronte digitali, e il suo macchinista, morente, si era buttato nello spailo. Allora Warren aveva assunto l'identità di Caulfìeld e l'equipaggio lo aveva assecondato. Nell'ospedale terrestre la signora Warren aveva scoperto di non essere vedova e aveva risposato il marito creduto morto.

E Gregory che aveva pensalo a una vita privata equivoca...

— Comandante! — La voce di Nolan fu quasi uno scoppio.

— Sta annullando i miei comandi! Ritira a mano i quattro manipolatori in funzione! Maledizione!

— Sto provando una cosa disse impaziente il prigioniero,

— State zitti e lasciatemi pensare.

— Ma con tutti i manipolatori... fusione... potrebbe esplodere fra dieci minuti...! — protestava Nolan, quasi vaneggiando, — Fatelo tornare su.

— Caulfield, fermate tutto!

— gridò Gregory, Il nome gli era uscito di bocca per forza di abitudine. — Fate quello che vi dicono. E uscite immediatamente di 11!

Non ebbe risposta.

"E durante il Secondo millennio..."

Il Comandante Warren era stato un uomo intelligente, sensibile e molto competente. Durante gli anni di autosegregazione doveva essersi costantemente tenuto informato dei danni e delle perdite causate all'astronavigazione dallo sciame da lui provocato. Doveva averne sofferto parecchio, e anche la promessa fatta alla moglie di stare lontano dallo spazio doveva avere peggiorato il suo stato d'animo. Poi c'era quel rancore sempre crescente verso gli spaziali colpevoli del crimine di sporcizia, soprattutto se Comandanti, che stava trasformandosi quasi in odio cieco. Paura, frustrazione e senso di colpa erano continuamente aumentati durante undici lunghi anni.

Una pressione eccessiva poteva distruggere un cervello, oppure piegarlo, Gregory lo sapeva, e la paura del colpevole poteva trasformarsi in un improvviso e cieco odio verso i suoi persecutori. Il ritrovamento del cadavere doveva essere stato l'elemento che aveva spinto al limite il finto Caulfield, e i suoi persecutori erano riuniti sulla "Descartes"...

Gregory afferrava e spostava freneticamente i rottami, senza badare al pericolo di una perforazione alla tuta. C'era un pazzo nella camera del reattore, e le loro vite dipendevano dalla velocità con cui l'avrebbero tirato

fuori e con cui avrebbero annullato il danno che poteva avere già arrecato.

Sette minuti più tardi, il prigioniero apparve all'estremità inferiore del pozzo. Disse; — Tutto è- a posto, signori, verrò su piano piano...

— La pila è stata disattivata, Comandante — la voce di Nolan irruppe esultante. — Siamo salvi!

Lo erano, infatti, pensò pacato Gregory, ma non tutti. 11 prigioniero si trovava ancora a circa sei metri di distanza, e il contatore di radiazioni di Gregory ticchettava paurosamente.

Lavorando a tutta velocità, riuscirono a costruire un abitacolo temporaneo fuori da uno dei compartimenti intatti, poi tolsero la tuta a Caulfìeld. L'uomo aveva già assorbito talmente tante radiazioni, da non avere certo bisogno di quelle di rimando della tuta "calda". Così facendo, scoprirono che doveva essere entrato nella camera della pila fin dall'inizio, perché la tessera del rivelatore che aveva addosso non era altro che un pezzo di cartoncino rosso ritagliato dalla copertina di un taccuino.

— Era questo il vostro portafortuna, allora — borbottò Gregory, e uscì subito dopo per vedere se Nolan fosse riuscito a sistemare la trasmittente. Ce l'aveva fatta, e le istruzioni inviate a Keatly furono brevi e pressanti.

La "Viper" doveva incontrarli al più presto e prendere a bordo il loro prigioniero per proseguire a tutta velocità e senza badare a economie di combustibile, verso l'ospedale su Titano. Il reattore della "Descartes" era gravemente danneggiato, ma il 'pericolo non era imminente, e la vedetta poteva cedere metà dei suoi manipolatori a distanza indispensabili per le riparazioni. Sarebbero stati in grado di tornare alla base da soli, ma a bassa velocità, ed era per questo che Gregory voleva trasferire il prigioniero sulla "Viper" .

Poi Gregory tomò da Warren.

— A un certo momento, là sotto, ho pensato che voleste farci saltare tutti per aria — cominciò incerto, mentre apriva il visore del casco. — Quel fatto di tirare fuori tutte le barre moderatrici...

— Avevo bisogno di spazio per arrivare all'ostruzione interna — disse asciutto il prigioniero e voltò la faccia dall'altra parte.

C'erano parole che Gregory avrebbe voluto dire, parole dif-fi c-ili per un uomo del suo carattere e delta sua formazione, e l'altro non gli rendeva le cose più facili. Provò di nuovo.

— L'ospedale su Titano è buono, sono specializzati in questo genere di cose, sapete. Non siete rimasto là dentro più di venti minuti, e se riusciremo a farvi arrivare in fretta, avrete ottime probabilità di salvarvi. Vedrete che fra pochi mesi tornerò a seccarvi per una seduta di Ricordo Totale...

— Non vi smentite mai, voi — disse Warren con voce stanca. Per il momento non si notavano alterazioni evidenti in lui, ma il danno era nel midollo osseo, produttore dei globuli rossi, e in altri posti non visibili. Doveva già sentire la crescente stanchezza della leucemia galoppante. Aggiunse senza e-spressione: — Credo sinceramente che a voi interessino soprattutto i dati e il premio che riceverete per avere rintracciato il sedicente defunto Comandante del "Sunflower"...

— State a sentire, Caulfield!

— cominciò Gregory, offeso. Poi tacque.

Stava pensando che il nostro subcosciente è una cosa strana: anche dopo che il corpo del vero Caulfield era stato portato a bordo, aveva continuato a chiamare il prigioniero con quel nome, e in seguito, quando avrebbe avuto tempo di comunicare la cosa a Nolan e Hartman, aveva continuato a tacere, mentre normalmente sarebbe stato impaziente di comunicare la sua scoperta. Pensava inoltre alle circostanze in cui era avvenuto l'incidente della "Sunflower" e a quanto Warren doveva avere sofferto durante gli undici anni successivi. Infine ricordò la storia del reattore della "Descartes" e si disse che il proprio subcosciente era un po' troppo emotivo. Concluse decidendo che le azioni significavano più delle parole.

Con un gesto rapido, allacciò intorno al collo del prigioniero la piastrina d'identità tolta al cadavere: — Buona fortuna, signor Caulfield — disse asciutto e se ne andò.

Quel segno di riconoscimento sarebbe stato la prova che il prigioniero non si chiamava Caulfield, ma Warren, Se Gregory l'avesse conservata, prima o poi avrebbe potuto tentennare, pensando alla gloria che gli sarebbe toccata per aver consegnato alla giustizia un Comandante, e decidere di raccontare rutto. Dunque, l'unica cosa da fare era darla all'uomo che si faceva chiamare Caulfìeld. Oppure buttarla via.

Gregory poteva sopportare di sentirsi in fallo per avere chiuso un occhio sulla colpevolezza di un uomo e per altre piccole omissioni, ma quanto a buttare qualcosa nello spazio... No, era un delitto inammissibile.

IL COMANDANTE IDEALE

1

Γ controlli strumentali erano terminati; dalla sala di comando era già arrivato il segnale di "un minuto", con la voce roca e un po' ironica dello speaker, e non c'era ormai altro da fare che rimanersene sdraiati ad ascoltare il ronzìo dei meccanismi automatici dell'astronave. Surgenor pensò con sarcasmo che il lungo e alquanto teatrale "conto alla rovescia" degli Americani non si addiceva alla "Mi-zar" , e neppure l'eccitante colpo di grancassa dell'ouverture "1812" di Ciaikowski, al cui suono i Sovietici lanciavano le loro itavi. La Royal Navy inglese aveva adottato un sistema più semplice, più misurato e tradizionale: quando mancavano dieci secondi alla partenza un fischietto da nostromo intonava "Hands to Stations for Leaving HarbouT" (1), una registrazione che durava dieci secondi esatti. Dopo di che...

La cuccetta imbottita di gomma-piuma si trasformò all'improvviso in uno scabro lastrone di roccia contro il quale Surgenor veniva premuto. L'accele-

(I) "Posti di manovra! Pronti a mollare gli ormeggi." (N.d.T.) razione gli pesava sullo stomaco come un macigno, rendendogli quasi impossibile respirare, gli corrugava la fronte e gli stirava le guance, dandogli la sensazione che gli occhi uscissero dalle orbite. Insomma, Surgenor stava soffrendo le pene dell'inferno, eppure sapeva che quei pochi minuti di accelerazione iniziale erano probabilmente l'unico periodo scevro da preoccupazioni in quel viaggio che poteva durare anche un anno. Così cominciò subito a preoccuparsi in anticipo.

"Capitano di corvetta George Adrian Surgenor, R. (S.) N." pensava. La "S", che naturalmente stava per "Spaziale", era a volte scritta come il simbolo del dollaro dai col leghi buontemponi, gli ufficiali della Royal Navy, con clìiara allusione alla notevole differenza di stipendio. Tuttavia, se si rifletteva che un ufficiale di macchina doveva avere conseguito almeno una laurea in fìsica prima di essere proposto per il brevetto di nomina, si capiva perché nessuno in realtà gli invidiasse l'alto stipendio. Il servizio spaziale della Marina era, in poche parole, un corpo scelto, e Surgenor sapeva di rivestire grado e uniforme con la frode.

Gli incarichi indicati vicino al suo nome negli elenchi della "Mizar" erano più o meno di terza categoria: addetto alle comunicazioni e ufficiale medico. Surgenor sapeva bene, dai viaggi precedenti, che le poche comunicazioni radio necessarie e-rano state sbrigate dall'ufficiale di rotta come un'incombenza supplementare di poca importanza, e che anche l'assistenza di un medico era superflua. Nello spazio, gli incidenti erano in genere banali o mortali: da un lato, tagli, abrasioni o ustioni di poca importanza che ci si procurava maneggiando malamente qualche strumento o cuocendo i cibi, dall'altro uno strappo nella tuta pressurizzata o un caso d'irradiazione. Qualsiasi membro dell'equipaggio ne sapeva abbastanza per curare i primi; e nessun medico avrebbe potuto salvare un uomo con la tuta squarciata o colpito dalle radiazioni di un reattore mal schermato. Eppure, malgrado quelle incombenze insignificanti, Surgenor era il primo ufficiale della nave, e nei registri il suo nome veniva subito dopo quello del Comandante.

D'un tratto l'accelerazione cessò, e l'imbottitura del sedile fece rimbalzare Surgenor dolcemente contro le cinghie di sicurezza. Procedettero in caduta libera per i tradizionali dieci minuti, mentre l'ufficiale di macchina, chiuso nel piccolo abitacolo sopra il reattore di propulsione, informava la cabina di comando che nella sua sezione non c'erano indizi di sovraccarico, perdite di radiazioni, nd altri inconvenienti dovuti al periodo di massimo sforzo di decollo. Ascoltando la voce calma e pacata del tenente di vascello Murchison che faceva il rapporto, Surgenor sentì diminuire le proprie ansie. L'ufficiale di macchina era assolutamente sicuro che, se avesse svolto il proprio lavoro coscienziosamente, come in realtà faceva, in modo che i meccanismi a lui affidati funzionassero regolarmente, non vi sarebbe stato motivo di preoccuparsi. Murchison era l'uomo più equilibrato di tutta l'astronave.

Durante l'incontro ufficiale con il nuovo Comandante, colloquio al quale Surgenor aveva assistito inosservato, era sembrato che il loro nuovo capo a-vesse fatto un'ottima impressione al tenente Murchison. Le reazioni dell'ufficiale di macchina avevano dimostrato in modo i-nequivocabile che Murchison riteneva il Comandante almeno suo pari, quanto a esperienza e conoscenza del settore motori, e inoltre che aveva scoperto in lui una personalità indulgente e serena, molto affine alla propria.

Insomma era andata proprio nel migliore dei modi, pensava Surgenor con una punta di autocompiacimento.

Era stato stabilito che la traiettoria della "Mizar" piegasse verso nord-ovest, per mantenersi alla maggior distanza possibile dalla posizione che avevano assunto in quel momento le due piattaforme lanciamissili che si inseguivano lungo un'orbita circumpolare a mille e cinquecento chilometri di altitudine, dato che il personale delle stazioni spaziali militari aveva fama di essere sempre molto nervoso. Ma già erano in vista della costa della Cina. Surgenor si chinò sulla trasmittente, la mise sulla lunghezza d'onda generica astronave-terra, poi, con voce lenta e precisa, parlò nel microfono.

Si esprimeva in cinese, o meglio ripeteva le parole come un pappagallo: conosceva la lingua solo quel tanto sufficiente a comunicare l'identità della nave alle stazioni di avvistamento là In basso e ad assicurarle delle intenzioni pacifiche dell'equipaggio. Erano passati otto anni da quando una rampa di lancio aveva aperto il fuoco contro un'astronave, dal momento che a terra non erano così eccitabili come nelle stazioni spaziali, tuttavìa non costava niente essere cortesi.

Surgenor ripetè il messaggio a brevi intervalli, finché la "Mi-zar" non ebbe superato il territorio cinese, poi continuò a segnalare l'identità della nave e a esprimere sentimenti amichevoli, adesso in lingua russa. Dal basso qualche stazione rispondeva con formule convenzionali in russo, altre si limitavano a un "Okay", e una, il cui operatore voleva fare esercizio d'inglese, continuò a parlare finché non furono fuori portata. In breve raggiunsero il Circolo Polare Artico e si diressero verso sud, sopra il Canada. Surgenor passò all'inglese e si rilassò.

— ... Qui l'astronave di Sua Maestà Britannica "Mizar", diretta su Marte in

crociera di rifornimento colonie — disse. — Non abbiamo intenzione di sganciare alcuna bomba atomica su di voi...

— Lo spero bene — interruppe una voce femminile da una stazione terrestre. Una risata sommessa, poi: — Ricevuto. E buon ritorno, amici.,.

S'innalzarono a spirale, superando il limite di mille e cinquecento chilometri di altitudine che, sulla verticale, Segnava i confini territoriali dei vari stati, e non fu più necessario continuare a scusarsi con tutti, mentre ne sorvolavano lo spazio aereo con atmosfera sempre più rarefatta. Terminati i controlli post-decollo, la "Mizar" accelerò di nuovo, questa volta a mezzo G: era la velocità di spinta più economica per il suo reattore, e sarebbe stata mantenuta per,cinquanta ore consecutive. Il sottotenente Selby, l'ufficiale di rotta, che essendo il più giovane dell'equipaggio fungeva anche da cuoco, barbiere e lavapiatti, aveva già fatto il pun-•Jt0. Surgenor l'osservò mentre, con bella e accurata calligrafìa, copiava i dati su una pagina vergine del suo taccuino per passarli al Comandante. Dopo Mur-chison, Selby era l'individuo più equilibrato della nave.

Selby era giovane, imbevuto delle grandi tradizioni del Servizio, e l'entusiasmo erompeva a pressione uniforme e costante da tutto il suo essere. Nel proprio intimo, Surgenor l'aveva classificato un idealista sincero ma rumoroso,

Tutti ricordavano come il sottotenente fosse entrato nel recinto della "Mizar" con un braccio avvinghiato attorno al collo dell'amichetta del momento, reggendo con l'altro un pesante bastone da passeggio. Per chi a-vesse ignorato le tradizioni, lo spettacolo sarebbe sembrato comico, ma una qualsiasi ragazza si sarebbe sentita oltraggiata se il suo cavaliere astronauta le a-vesse camminato semplicemente a fianco.

Questa era una delle tradizioni più apprezzate dai giovani e prestanti ufficiali del tipo di Sel-by. Surgenor sapeva che quando lui attraversava la strada il traffico si fermava per lasciarlo passare, senza che nessuno strombettasse con impazienza. E, quando in un autobus affollato, il giovane si azzardava a cedere a qualcuno il proprio posto, si trovava subito circondato da un gruppo di donne in piedi.

Tradizione.

Gli astronauti godevano ormai di un'ottima salute fisica, ma non era stato sempre così. Trent'anni prima, la propulsione nucleare era così poco efficiente che un viaggio di un anno era considerato breve, e a bordo delle astronavi le condizioni di vita erano, a dir poco, infernali.

Ne derivavano marcate atrofie dei principali muscoli motori, disfunzioni alla vista per la mancanza di opportuni apparecchi che filtrassero la cruda luce solare e, molto spesso, sterilità a causa del difettoso schermaggio delle pile atomiche.

La gente non aveva ancora dimenticato i giorni in cui l'astronauta di ritorno da un viaggio era considerato lo spettacolo più eroico e, nello stesso tempo, più degno di pietà che si potesse immaginare.

Era stato comico, e anche meraviglioso, lo svolgersi graduale di tutta la faccenda. Verso il 1970, quando, ultima come sempre, la Gran Bretagna era stata finalmente in grado di lanciare il suo primo veicolo spaziale con equipaggio umano, era toccato alla Marina, la gloriosa Royal Navy che aveva ancora in forza i reparti di caccia supersonici sulle portaerei, fornire il pilota. Erano seguiti altri lanci, culminati con il volo orbitale intorno alla Luna, e le astronavi erano state sempre guidate da ufficiali della Marina, Così un corpo tanto nuovo da appartenere al futuro era entrato a far parte di una storia gloriosa <: di tradizioni che risalivano a molti secoli addietro. Al ritorno della prima astronave da Marte, dopo un viaggio durato tre anni e mezzo, il corpo spaziale aveva cominciato a crearsi tradizioni proprie.

Ormai a bordo delle astronavi le condizioni di vita erano infinitamente migliorate. In pericolo era adesso la salute psichica, piuttosto che quella fisica. Tuttavia l'astronauta era ancora considerato un essere particolare, e gli ufficiali come il giovane Selby trovavano ancora eccitante portare un bastone da passeggio e stare guancia a guancia con una ragazza in pubblico.

Selby si disponeva a dare al Comandante il bollettino di rotta, quando Surgenor, con studiata noncuranza, intercettò il foglio. Lo tenne un momento fra le mani, in silenzio, guardando con aria interrogativa il posto del Comandante, poi disse: — S3, signore — e passò il foglio direttamente al

pilota, il capitano Kelso. "Al diavolo! Non riuscirai mai a portare a termine il tuo progetto" si disse poi, irritato. "Non eri quasi capace di parlare un momento fa." Ma sembrava che gli altri due occupanti della cabina di comando non si fossero accorti di niente. Allora sospirò impercettibilmente di sollievo.

Kelso e Selby erano intenti a correggere la rotta con la maggior celerità ed efficienza possibili, per fare buona impressione al nuovo Comandante. Il pilota calibrava il giroscopio, mentre l'ufficiale di rotta, con l'occhio a un piccolo telescopio che era allo stesso tempo periscopio e sestante, pronunciava ad alta voce alcune cifre. Osservandoli senza parere, SurgenoT pensò: "Come sono diversi quei due...".

Per Selby, il Comandante era un uomo freddo, severo, attaccato alla disciplina: uniforme sempre impeccabile, berretto dritto sulla fronte, e un'aria di calma autorità e competenza che si irradiava da tutta la persona. La mentalità del sottotenente, imbevuta di tradizioni, aveva certe idee fisse circa l'aspetto e il comportamento convenienti a un Comandante spaziale, e Surgenor sapeva che il loro nuovo capo impersonava l'ideale del giovane.

Kelso, invece, era un tipo più complicato. Il pilota era un realista e credeva di capire quello che il Comandante pensava. E-ra un caso incredibilmente raro che avesse preso posto nel sedile posteriore, (asciando a lui la cura del decollo: di solito i comandanti di nuova nomina volevano "far tutto" loro, per i primi mesi almeno, tanto che gli ufficiali, e i piloti in particolare, diventavano poco più che passeggeri. Ma questo Comandante aveva agito in modo diverso, e anche se il capitano Kelso sospettava che l'avesse fatto solo per cattivarsi la sua fedeltà e simpatia, gli era grato per avergli lasciato la manovra del decollo. Qualunque motivo questa concessione nascondesse, era un vero onore, dal punto di vista professionale.

Surgenor era certo che per il momento Kelso e Selby, e soprattutto quest'ultimo, erano devoti anima e corpo al loro superiore,· Avrebbero giurato per lui in tutte le lingue conosciute.

Guardando il posto vuoto del Comandante, posto che tutti gli altri membri dell'equipaggio Credevano occupato, Surgenor si ritrovò col pensiero nella saletta del Centro di Medicina Spaziale a Woomera, davanti a un'altra sedia,

pure vuota. In quella sala si era svolto il colloquio ufficiale col Comandante: un abboccamento davvero eccezionale per il semplice motivo che il Comandante non c' era.

Inconsapevoli di essere stati sottoposti a un, radicale processo ipnotico, misterioso ma totale fino all'inverosimile, i membri dell'equipaggio della "Mizar" e-rano arrivati a uno a uno alla convinzione di essere stati presentati al nuovo superiore. Per Surgenor e gli altri psicologi spaziali presenti, Kelso, Murchison e Selby avevano parlato e discusso dei propri compiti tecnici con un fantasma seduto in una poltrona girevole; ma per gli uomini dell'astronave quella poltrona non era mai stata vuota, come non lo era adesso it sedile nella cabina della "Mizar".

Allora, come adesso, il Comandante che l'equipaggio vedeva non aveva un'esistenza reale. Era il frutto di un'allucinazione; anzi, di tre tipi diversi di allucinazione. Per Kelso era un individuo intelligente, accorto, ostinato, un uomo che crede di saper tutto e "sa" tutto; per Murchison era il tipo indulgente e cortese; per Selby e-ra il Comandante della tradizione romantica, un incrocio fra il Capitano Blight e l'Ammira-glio Horatio Hornblower. Ma, in ogni caso, ciascuno di loro era convinto di avere un Comandante che ispirava la massima fiducia, lealtà e rispetto.

Il compito principale di Surgenor, quello che "non" era segnato accanto al suo nome, consisteva nell'impedire che l'equipaggio scoprisse l'inganno. Proprio lui, che non possedeva nessuna delle nozioni tecniche proprie del suo grado, era il vero Comandante della "Mizar", E perché il suo piano riuscisse, a-vrebbe dovuto agire in ogni Circostanza come primo ufficiale, Comandante in seconda di una finzione da lui stesso inscenata.

— Astronave in rotta. Accelerazione a mezzo G, signore — annunciò a un tratto Kelso, lanciando un'occhiata al posto del Comandante.

Questo era il momento, pensò Surgenor, di esercitare un pochino la propria autorità. Mise una leggera punta di sarcasmo nella voce e disse: — Immagino che arriveremo dritti alla meta, vero, Selby?

L'ufficiale di rotta rise. — Sì, signore. Finiremo per arrivarci.

Evidentemente per lui la domanda era stata solo una battuta di spirito.

Una "battuta di spirito..."

Surgenor si eTa allenato, quando a uno stimolo che avrebbe dovuto essere normale seguiva una reazione insolita e inesplicabile, a non dire né fare niente finché la spiegazione dell'anomalia non divenisse evidente. Si comportò così anche questa volta, ma intanto la sua mente lavorava a ritmo serrato. A Woomera gli specialisti, i quali si occupavano più del lato economico che non di quello romantico dei voli spaziali, cominciavano a preoccuparsi della gran quantità di combustibile consumata dalle navi nel compiere drastiche e dispendiose correzioni di rotta. Su distanze di cinquanta o settanta milioni di chilometri il minimo errore di navigazione diventava enorme, e poteva causare un rovinoso calo della riserva di propellente. Il momento di correggere gli errori era immediatamente dopo la partenza, e Surgenor teneva moltissimo a che questo viaggio si svolgesse nel modo migliore e più tranquillo possibile, senza nessun motivo d'ansia, nessun piccolo inconveniente, neppure uno spreco di carburante che venisse a turbarlo.

Ma, di solito, i giovani sottotenenti non ridevano quando il primo ufficiale faceva un'os-serva ζ ione pungente sul loro modo di calcolare la rotta. Non a quel modo, per lo meno, quasi fossero a parte di qualche burla segreta.

Accantonando per il momento il problema, dato che era ormai tempo di occuparsi del suo compito principale, Surgenor si girò verso il posto del Comandante, "Attento!" disse a se stesso. "Non innervosirti, non balbettare e non leccarti le labbra."

Poi a voce alta e vivace disse: — Il capitano Kelso e il sottotenente Selby fanno il primo turno di guardia, signore. Posso chiedere il permesso di andar giù, per me e per il tenente Murchison? — Attese il tempo necessario a ottenere una risposta, poi avvertì all'inter-com Murchison che era libero. Mentre Selby avvicinava al proprio sedile gli schermi televisivi della camera di combustione per averli sotto gli occhi, Surgenor si slacciò le cinghie di sicurezza e si alzò.

L'espressione "andar giù" significava semplicemente che si era fuori servizio,

e non che si dovesse realmente scendere nel proprio alloggio o nel quadrato-ufficiali. Di solito, chi era fuori servizio rimaneva nella cabina di comando a fare quattro chiacchiere. Ma Surgenor intendeva fare in modo che durante quel viaggio l'espressione fosse presa alla lettera. Mentre si avviava alla scaletta si voltò e disse ancora: — Non occorre che rimaniate qui anche voi, signore. Penso che possiate andarvi a riposare un poco. E posso chiedervi il permesso di venirvi a parlare nel vostro alloggio?

Con la coda dell'occhio vide Selby e il pilota inarcare le sopracciglia, sbalorditi per la sua audacia: in pratica, lui aveva ordinato al Comandante di lasciare la cabina di comando. Surgenor ammetteva di avere corso un rischio, ma probabilmente quei due pensavano che il superiore gli avrebbe detto il fatto suo a quattr'occhi, e perciò non poteva derivarne un gran danno.

Il quadrato-ufficiali occupava il ponte sottostante la cabina di comando. Più in basso c'erano la cambusa e gli alloggi di Kelso, Murchison e Selby, Sul ponte ancora inferiore quelli del Comandante e del primo ufficiale, l'apparecchio per il riciclaggio dell'acqua e la palestra meccanica. Il resto della nave, con gli stabilizzatori di poppa, era un ammasso di serbatoi di carburante, spazio d'immagazzinaggio e impianti vari. Mentre entrava nel suo alloggio, Surgenor incontrò Murehison che saliva.

— Se avete intenzione di andare sul ponte di comando, non fatelo — disse lo psicologo in tono indifferente.

— Perché? — La voce di Murehison non era seccata, solo un po' curiosa.

— Il Comandante dice che devono restarci soltanto gli ufficiali di guardia. Articolo tale, paragrafo tale del regolamento. Le riunioni amichevoli sono riservate al quadrato-ufficiali.

— Non credevo che fosse così pignolo — disse Murehison, calmo. Un lieve sorriso gli increspò le labbra mentre aggiungeva: — I nuovi Comandanti devono fare i duri, per i primi tempi almeno. Vado a leggere un libro.

"Murehison è quello che mi preoccupa meno" pensò Surgenor entrando nella sua cabina e sedendosi sull'amaca elastica. Grazie al suo posto isolato quando era in servizio e alla sua avidità di ponderosi volumi di fìsica nucleare

durante le ore libere, l'ufficiale non sarebbe stato un problema. Non si poteva dire altrettanto di Kelso e Selby, specialmente dei due messi insieme. Surgenor pensò con ironia che il principio di dividere per governare o, più esattamente, per evitare pettegolezzi, paragoni e in definitiva attriti, andava senz'altro messo in atto. Bisognava tenere separati i membri dell'equipaggio, tanto più che avrebbero avuto il permesso di prospettare i propri problemi al Comandante solo u-no alla volta. Per tradizione, poi, il Comandante si teneva appartato, prendeva i pasti in cabina e così via. Lo psicologo non vedeva difficoltà, da questo lato. Temeva però, soprattutto, quello che sarebbe successo dopo cinquanta ore, quando la "Mizar" avrebbe spento i motori. Da allora in poi nella cabina di comando sarebbe bastato un solo ufficiale di servizio. E quando fosse toccato a lui, gli altri tre sarebbero stati liberi di trovarsi insieme e parlare quanto e dove volevano.

2

Surgenor si sentiva inquieto. C'erano libri che avrebbe potuto studiare, e la distanza dell'astronave dalla Terra permetteva ancora di ricevere le trasmissioni delle reti radiotelevisive normali; ma lui non si decideva a fare né una cosa né l'altra. In collera con se stesso, allungò una mano e girò l'interruttore dell'intercom. Sapeva che era troppo presto, avrebbe dovuto lasciar passare tre o quattro giorni e dare tempo alla situazione di stabilizzarsi; ma l'insolita reazione di Selby qualche minuto prima lo aveva reso perplesso.

Nella cabina di Surgenor 1* apparecchio per le comunicazioni interne era diverso dagli altri. La differenza consisteva nel fatto che era possibile farlo funzionare senza che si accendesse l'indicatore luminoso all'altro capo del filo. Si chinò in avanti preparato, come tutti coloro che origliano, a sentire un bel po' di maldicenze sul proprio conto.

— ...Stupido, credi, o ignorante? — Il tono di voce era impaziente e acuto: Selby.

— Dev'essere ignoranza — disse, più lenta, la voce di Kelso. — Nessuno sarebbe talmente stupido da ordinare praticamente a un Comandante di u-scire dalla cabina di comando. — Un attimo di silenzio. — Ma i primi ufficiali del corpo spaziale non hanno il diritto di essere ignoranti, £ strano.

Sai, mi ha stretto la mano il giorno del colloquio, prima di farmi entrare dal Comandante. Lui... ecco, lui non conosceva la nostra stretta di mano.

Un altro silenzio più lungo. Poi Selby, con voce stranamente sommessa, disse: — Se è i-gnorante, voglio dire se non sa davvero niente, che effetto avrà sull'altra faccenda?

— Nessuno, spero — rispose Kelso, calmo. — In teoria, il Comandante dovrebbe essere del tutto all'oscuro di queste cose. Potrebbe chiudere un occhio, ma per varie ragioni non Io si può coinvolgere direttamente. Un primo ufficiale non informato o troppo zelante complica le cose, ma non le rende impossibili. Dobbiamo solo badare che resti nella sua ignoranza.

— Bene! — esclamò Selby còn un ritorno di entusiasmo. — Ero un po' inquieto. Dovremo fare qualcosa in questo viaggio, e non ci sono scuse. L'altra volta era il Comandante Ellis che ce l'aveva con noi, e la volta prima l'ignorante ero io... La nostra astronave si farà una cattiva nomea! Perciò facciamo una piccola congiura, eh?

— Sottotenente Selby — disse Kelso, in tono improvvisamente autoritario — non essere sempre così maledettamente pieno di entusiasmo! Abbiamo otto mesi e forse più per pensarci. Adesso tieni d'occhio il tuo quadro comandi e...

A questo punto Surgenor girò l'interruttore: aveva sentito abbastanza. Rimase pensieroso per vari minuti.

Così l'equipaggio lo credeva ignorante. Sorrise a quel pensiero: non sapevano fino a che punto avessero ragione. Surgenor possedeva un decimo delle nozioni tecniche necessarie a un astronauta, ma sperava di riuscire a tenere nascoste le proprie deficienze agli altri. Tuttavia, l'ignoranza che gli attribuivano si riferiva, ovviamente, a tutt' altra cosa; e adesso credeva dì sapere a quale. La stretta di mano, la parola d'ordine, il riconoscimento di certi segnali segreti.

Gli psicologi avevano avvertito Surgenor di aspettarsi qualcosa del genere, quando il suo progetto era stato approvato e lui era stato trasferito nel corpo spaziale. Per conservare la salute fisica e mentale in una nave che viaggiava nello spazio, cioè in un ambiente del tutto artificiale, paragonabile solo, e con

svantaggio, ai peggiori istituti penali della Terra, era necessario possedere doti particolari, e anche in questo caso bisognava esercitare sull'individuo alcune influenze equilibratrici, avvalendosi delle tradizioni e della disciplina del corpo, nonché della competenza tecnica richiesta dai Comandanti e delle pesantissime responsabilità imposte agli astronauti. Ma già da qualche tempo un'altra influenza era all'opera. Pareva che una specie di società segreta fosse venuta creandosi fra gli equipaggi delle astronavi. Si sapeva della sua esistenza, ma niente di più. Comunque, non vi erano notizie ufficiali sul fatto. Alcune altre autorità della flotta e gli psicologi spaziali a-vevano concluso che si trattava di un ulteriore elemento equilibratore e tutto quello che contribuiva a conservare la salute mentale e l'efficienza degli a-stronauti non doveva essere messo a repentaglio da un'inchiesta ufficiale, specialmente nel caso di una faccenda così puerile, melodrammatica e, ovviamente, innocua.

Forse, durante il viaggio, Surgenor stesso sarebbe stato introdotto nella società segreta... Non voleva origliare per conoscere i piccoli segreti e le congiure puerili, temendo che, al momento opportuno, Le sue reazioni non apparissero convincenti. Sorrise dentro di sé, guardò l'orologio da polso, e si alzò in fretta. Era ora di dare il cambio a Selby nella cabina di comando perché potesse preparare LI pranzo.

Salendo, si accorse di non sapere ancora perché mai il sottotenente avesse accolto come uno scherzo la frecciata circa la propria abilità nel calcolare la rotta. Ma, probabilmente, questo si sarebbe chiarito col tempo. Era difficile, comunque, che ci fosse un rapporto tra società segrete e cattiva navigazione.

Dopo avere dato l'ordine di preparare il pranzo, Surgenor decise di stabilire altri punti fondamentali in vista del lungo viaggio che li attendeva, e aggiunse: — Il Comandante, come d'abitudine, prenderà i pasti nel suo alloggio. Mi ha chiesto di portarglieli io stesso, invece di Selby o altri. Inoltre, se qualcuno di voi desidera conferire con lui per questioni tecniche o personali dovrà chiederglielo a mezzo mio, e non più di uno per volta. È stato molto preciso su quest'ultima disposizione. — Addolci leggermente il tono e proseguì: — Tutto questo mi fa pensare che, per quanto concerne la nave, potremo fare più o meno quello che vorremo. 11 Comandante interverrà solo se combineremo qualche guaio. Ma allora... che Dio ci aiuti! — E concluse; — In libertà, Selby. Andate pure.

In un certo senso, Selby era più un domestico che un ufficiale, dovendo sbrigare tutti i lavori supplementari, compresi i più sudici. Eppure Surgenor sapeva che molto prima della fine del viaggio gli ufficiali più anziani avrebbero chiesto al sottotenente di sostituirlo in qualcuno dei suoi compiti, solo per sfuggire alla noia di gironzolare inattivi per l'astronave o di studiare.

Fu servito il pranzo: poiché l'astronave era sotto accelerazione di mezzo G, soltanto i liquidi erano contenuti negli speciali recipienti, appositamente studiati per l'assenza di peso. Lo psicologo andò in cambusa e ritirò la razione del Comandante.

Bussò cortesemente alla porta della cabina prima di entrare, un'abitudine che doveva sforzarsi di prendere. La cabina del Comandante era un po' più grande di quella del primo ufficiale, e arredata con più sfarzo: c'era perfino un quadratino di tappeto sul pavimento. Surgenor depose i piatti e si avvicinò all'amaca. Le amache delle navi spaziali erano, in realtà, composte di due elementi rettangolari di corda di plastica intrecciata, solidamente fissati alle vicine paratie, disposti l'uno sull'altro e separati da uno spazio di cinque centimetri.

Per dormire ci si sdraiava fra i due rettangoli, che proteggevano l'astronauta dai sobbalzi dell'accelerazione, mentre due coperte lo isolavano dal freddo tessuto di plastica.

Surgenor s'insinuò nell'amaca del Comandante e si dimenò, per dare alle coperte un'apparenza di naturale disordine, poi tornò fuori, si rassettò l'uniforme e attaccò il pranzo del suo superiore. Mentre mangiava decise che avrebbe annunciato a tutti che tanto lui quanto il Comandante mangiavano pochissimo: era sicuro che non ce l'avrebbe fatta a ingurgitare doppia razione per tutta la durata del viaggio. Finito il pasto, si alzò e uscì, dicendo ad alta voce: — Sì, signore. — Poi rientrò nella propria cabina.

Cinque minuti dopo era nella sua amaca, con la cintura dei pantaloni allentata di tre buchi e immerso nella lettura di uno dei libri appositamente stampati per un mezzo di trasporto dove il peso era denaro.

Surgenor avrebbe anche potuto fare a meno delle nozioni tecniche pertinenti al suo grado, ma doveva almeno sapere quali ordini dare e avere un'idea

generale di quello a cui si riferivano, se voleva sembrare un vero primo ufficiate. Il sonno lo sorprese durante la lettura.

I turni di guardia si succedevano uno dopo l'altro, e intanto l'accelerazione di mezzo G mantenuta dalla "Mizar" accumulò una velocità tale da doversi esprimere in migliaia di chilometri al secondo.

Le cinquanta ore di volo a motore acceso, e con esse i pasti comodi, i sonni facili e i turni di guardia a due, di otto ore ciascuno, stavano per finire. Surgenor si trovava nel suo alloggio quando 1'intercom ronzò. Era Kelso.

— Spegniamo il reattore fra dieci minuti, signore — disse. — Ho cercato di chiamare il Comandante, ma evidentemente non è nella sua cabina. Potreste...

— E qui — lo interruppe Surgenor. Poi: — Benissimo, salgo subito.

All'esatto secondo precalcolato le barre moderatrici scesero silenziose nella pila atomica, e il peso scomparve completamente dalla nave. Si trattava di una manovra semplice, ma i regolamenti stabilivano che fosse eseguita alla presenza del Comandante o del primo ufficiale, una norma che risaliva all'epoca in cui i reattori nucleari non erano ancora gli strumenti relativamente sicuri di oggigiorno. Surgenor bofonchiò qualcosa sul Comandante occupato in cabina, poi girò l'interruttore del-l'intercom per farsi sentire da Murehison.

— Condizioni di crociera — annunciò, calmo, dando cosi il permesso ufficiale di sostituire i turni di otto ore di guardia, alternate a otto di riposo, con quelli di sei e diciotto ore, consueti durante il volo libero. Poi, con tono più energico, ordinò: — Prepararsi a sistemare le coperture antipolvere! A tutto l'equipaggio. Fermarsi vicino agli agganci di sicurezza personali, per l'ispezione agli scafandri. Verranno usati gli scafandri Numero Due con tenaglie magnetiche supplementari e corde dì sicurezza.

Kelso lo guardò sbalordito. Selby rimase a bocca aperta, poi disse: — Gli scafandri Numero Due...?

— Questa volta — disse Surgenor con freddezza — eseguiremo la manovra senza l'ingombro di scafandri con un mucchio di accessori inutili, come

serbatoi d'acqua, pistole a reazione, radio, viveri di riserva e simili. Perciò metteremo i Numero Due. Data la maggior libertà di movimento che permettono, spero che finiremo a tempo di primato.

— Ma non avremo la radio! — protestò Selby, — Se qualcosa andasse storto, e volessimo chiamare il Comandante...

— Con le corde di sicurezza e le tenaglie magnetiche — tagliò corto Kelso — la sola cosa che ci può succedere è uno strappo nello scafandro. Mi sembra una buona idea — soggiunse, spietato. — Se ti capita di rompere lo scafandro, sottotenente Selby, preferisco non sentire le tue urla.

Lo psicologo pensò che era simpatico avere l'appoggio di Kelso. Ma non era proprio indispensabile: per via di quella striscia d'oro che lui, Surgenor, aveva sulla manica, i suoi compagni non potevano fare a meno di obbedirgli e di fare tutto quello che lui comandava. In realtà, non gli importava affatto di sistemare più rapidamente gli antipolvere. Questo lavoro si faceva subito dopo la fine del volo a motore acceso, soprattutto per ragioni psicologiche. Entrando ili caduta libera per la prima volta, gli uomini, che non erano ancora stanchi morti e pronti a crollare di fatica appena mettevano la testa sul cuscino, non avrebbero fatto altro che fantasticare per ore e ore: dal punto di vista psicologico, sarebbe stato il modo sbagliato di cominciare il viaggio. La protezione dello scafo era dunque di secondaria importanza.

Questa volta, forse, finito il lavoro, gli uomini sarebbero stati meno stanchi del solito: un piccolo rischio che a Surgenor non importava molto di correre, purché non avessero radio nelle tute. L'intero progetto dipendeva dal fatto che l'equipaggio non potesse parlare al Comandante in momenti come quello.

— Benissimo — disse Surgenor. — Andate a mettervi gli scafandri. Io resterò qui, finché il Comandante non mi rileva. Impilate gli antipolvere vicino al portello, intanto.

Surgenor attese dieci minuti, il tempo sufficiente perché il Comandante salisse, lo rilevasse e discutesse con lui di qualche particolare tecnico. Nell'attesa il suo cervello lavorava. I viaggi spaziali, lo spazio e i suoi effetti sui viaggiatori. Molto spesso aveva la mente occupata da pensieri simili, dato che questo era il suo lavoro di psicologo, e in realtà, se non avesse fatto così,

non sarebbe mai uscito dallo stadio delle pure ipotesi,

Nella pratica, i problemi esclusivamente materiali dei viaggi spaziali prolungati erano già stati risolti, come pure alcuni problemi psicologici. Dal lato tecnico, reattori più efficienti e astronavi migliori avevano contribuito ad abbreviare la durata dei viaggi e a ridurre al minimo gli effetti secondari dei raggi cosmici. Una dietetica più progredita aveva provveduto alla nutrizione dell'equipaggio, e un intelligente sfruttamento della disciplina e delle tradizioni militari, all'esercizio fisico dell'equipaggio. Erano i problemi meno palpabili quelli che attendevano ancora una soluzione.

Il problema del Comandante, per esempio. Era noto agli psicologi spaziali che le astronavi guidate da Comandanti veramente bravi erano sicure di ritornare sane e salve anche dopo molti viaggi, Tra quelle comandate da ufficiali mediocri o semplicemente brillanti, la percentuale di perdite era invece altissima dopo tre soli viaggi. La soluzione più logica sarebbe dunque stata quella di affidare tutte le astronavi a ottimi Comandanti: ma gli individui idonei a quell'incarico erano estremamente rari.

Era inoltre risaputo che gli astronauti, tutti uomini sani e tecnici brillanti, cioè "eccezionali" rispetto alla media, nei viaggi prolungati soffrivano di una lieve forma di nevrosi potenziale, molto pericolosa se non venivano prese le misure necessarie. Lasciata progredire senza controllo, questa nevrosi si manifestava dapprima come una vaga difficoltà a prendere decisioni, una tendenza a scaricare sugli altri le proprie responsabilità, e insieme come un prepotente bisogno di far lega per proteggersi reciprocamente, C'erano molte teorie riguardo all'influenza dello spazio sul subcosciente e tutte cercavano di spiegare questo comportamento. A ogni modo tra i membri dell'equipaggio la fiducia nelle proprie forze diminuiva ulteriormente, nel tentativo di sgravarsi da responsabilità normali attraverso la confessione delle proprie deficienze. E poiché ciascuno cercava di addossare le proprie responsabilità a un compagno, che a sua volta si dimostrava del tutto incapace di assumerle, le conseguenze si sommavano in ragione geometrica, finché gli ufficiali non erano più solo svogliati, ma addirittura spaventati all'idea di dover eseguire perfino i compiti più elementari loro riservati.

Un bravo Comandante, tuttavia, non permetteva che le cose giungessero a questo punto: prima che il male si instaurasse, al minimo segno di sfiducia

notato in uno dei suoi ufficiali, interveniva per assicurargli che sull'astronave il responsabile di "tutto" era lui, il Comandante, dimostrando nello stesso tempo di essere in grado di assumersi tale responsabilità, Ogni membro dell'equipaggio era competente nel proprio ramo, ma il Comandante doveva saperne più di tutti e doveva essere energico e abbastanza equilibrato da sopportare senza danno le influenze ambientali che agivano negativamente sui suoi uomini. Guidato da un individuo di questo· genere, con nervi saldi e intelligenza superiore, il vero Comandante modello insomma, l'equipaggio, fiducioso che ogni eventuale errore sarebbe stato rimediato, si comportava in modo normale e non commetteva sbagli.

Ma se il Comandante non si dimostrava all'altezza del suo compito o dava segno di non possedere doti superiori a quelle dei suoi uomini o lasciava capire di voler scaricare su di loro parte della propria responsabilità, la situazione si faceva davvero grave, e il male dilagava. Era un tipo di nevrosi passiva, con manifestazioni per nulla imponenti, ma micidiali.

Surgenor diede un'occhiata all'orologio, rivolse un saluto ironico al solito posto vuoto, poi uscì e si diresse verso il compartimento stagno. Gli an-tipolvere, ventotto rotoli di plastica leggera ma resistente, larghi quattro metri e lunghi, alcuni, più del diametro massimo dello scafo, erano già ammucchiati accanto al portello. Surgenor controllò che il compartimento stagno fosse chiuso ermeticamente verso l'interno della nave, poiché, a causa delle dimensioni dei rotoli, era necessario aprire contemporaneamente le due valvole del portello, l'interna e l'esterna, per poterli portar fuori, e poi indossò lo scafandro. Disse a Murchison di isolare il congegno di sicurezza, che lasciava aprire solo una valvola per Vòlta, e la spinta improvvisa dell'aria che usciva lo sbalzò verso il portello spalancato.

Gli pareva di aver dato con esattezza tutti gli ordini importanti: sapeva solo lui quanto se li fosse studiati, insieme con i termini tecnici propri di ciascuna specialità e con quel tanto di radiotecnica e lingue straniere che gli permettesse di espletare i propri compiti alla radio!

Del lato medico non era preoccupato: tutti gli psicologi dovevano essere laureati in medicina. Tuttavia provò un vero senso di sollievo. Fosse abilità o fortuna, era arrivato fin lì senza guai, e sperava di continuare così fino alla fine del viaggio.

Occupata nel compito puramente materiale di far passare all'esterno il primo ròtolo, la mente di Surgenor restava libera di riandare ai giorni in cui aveva tanto lottato per fare accettare all'Ammiraglio il proprio progetto sul comando delle astronavi. Da quando colonie redditizie si erano stabilite sulla Luna, su Marte e su Venere, i viaggi spaziali stavano per entrare nella fase in cui le astronavi sarebbero state piene non più di intrepidi avventurieri, ma di stanchi uomini d'affari. Tuttavia, con il sistema attuale non ci si sarebbe mai arrivati. I bravi Comandanti scarseggiavano, e gli ufficiali appena all' altezza del compito potevano considerarsi "finiti" dopo due o tre voli, al massimo. Il loro lungo e costoso addestramento era sprecato, per quanto concerneva i viaggi spaziali. Il problema era soprattutto psicologico, e, di conseguenza, andava risolto in quel senso,

Perciò Surgenor aveva dichiarato alle autorità di avere trovato una soluzione, e loro gli avevano permesso di sperimentare le sue teorie sulla "Mi-zar".

In poche parole, Surgenor voleva eliminare il Comandante e sostituirlo con uno psicologo che riuscisse a convincere gli uomini dell'equipaggio di essere diretti da un superiore ideale sotto tutti i punti di vista. Solo dieci anni prima, quando la psicologia era ancora considerata un'arte e non una scienza, la cosa non sarebbe stata possibile. Ora però, l'impiego a scopo terapeutico di allucinazioni appositamente provocate stava diventando di uso comune.

Secondo il progetto di Surgenor, lo psicologo dell'astronave doveva quindi possedere sufficiente autorità per guidare gli altri ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni e, allorché la nevrosi da spazio si fosse manifestata, combinare colloqui a quattr'occhi con il mitico Comandante. Non occorreva che lui fosse presente a questi abboccamenti: l'interessato si sarebbe semplicemente alleggerito delle proprie preoccupazioni, confidandosi alla persona più adatta ad assumersene le responsabilità e dotata della competenza necessaria ad affrontare ogni imprevisto, vale a dire all'illusorio personaggio creato dallo psicologo stesso per sopperire a tutte le deficienze psichiche del "paziente".

In realtà, sarebbe stato quest'ultimo a fare te domande e a darsi le risposte, impersonando lui stesso il suo Comandante Ideale. Lo psicologo era a bordo soltanto per fare sì che gli uomini non interrogassero tutti insieme i tre diversi Comandanti ideali. Nessuna allucinazione avrebbe resistito a una simile prova.

Ma intanto l'equipaggio credeva che il Comandante Ideale fosse al suo posto nella cabina di comando e non aveva radio per parlargli direttamente. Surgenor poteva dimenticarsi di lui per qualche ora.

3

Portato fuori il primo rotolo, Surgenor e Murchison ne fissarono un'estremità ai ganci appositi, mentre Kelso e Selby si spostavano lentamente sullo scafo distendendo via via la copertura. In pochi minuti ne fecero il giro completo e i due capi del rotolo vennero agganciati insieme. 11 primo segmento avvolse la nave come una grossa serpe lucida, ondeggiando, attorcigliandosi e ammucchiandosi in lente pieghe irregolari, man mano che gli venivano impressi impulsi che l'assenza di gravità esagerava. Senza fermarsi ad ammirare quelle fantomatiche onde, che in breve avrebbero maledetto di tutto cuore con le più fiorite imprecazioni, gli uomini portarono fuori un altro rotolo.

Il procedimento era lo stesso, ma questa volta si dovevano unire fra loro i due segmenti, Il terzo fu saldato al secondo, poi il quarto al terzo, e cosi via, fino all'altezza del portello. A questo punto cominciavano le difficoltà. Ora la nave era coperta per metà della sua lunghezza da un fragile involucro allentato e pieno di pieghe, sotto il quale l'equipaggio doveva strisciare, portando i teli per coprire il resto dello scafo. Surgenor vedeva le facce congestionate dentro il casco e le labbra che si muovevano in continuazione, come se tutti imprecassero contro qualcosa o qualcuno. Se gli scafandri fossero Stati muniti di radio, in due minuti avrebbe sentito tanti insulti da mettere tutto l'equipaggio agli arresti per insubordinazione.

E tuttavia, mentre il sudore gli annebbiava la vista, scendendo a rivoletti nella tuta, mentre le dita stanche e intorpidite armeggiavano per chiudere un numero apparentemente infinito di ganci e il corpo gli doleva in posti di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, con quella parte della mente rimasta lucida e analitica, Surgenor si rendeva conto che le imprecazioni e gli insulti contro superiori o compagni erano un ottimo sfogo per allentare la tensione. Se vi fossero state le radio negli scafandri, la disciplina avrebbe obbligato gli uomini a trattenerle.

Dopo un'eternità di sudori, smorfie e bestemmie, l'astronave fu tutta coperta,

dalla punta del muso agli stabilizzatori. Le pinne erano libere, ma l'anti-polvere era fissato a qualche centimetro dal punto in cui si univano allo scafo. La giunzione fu suggellata con una spruzzata di plastica liquida a presa rapida, applicata con uno spruzzatore portatile. Questo la-voto fu compiuto con rapidità ed efficienza, perché nessuna persona, sana di mente e che sperasse di crearsi un giorno una famiglia, sarebbe spontaneamente rimasta più del necessario vicino alla poppa radioattiva di un'astronave.

Continuando a lavorare di buona lena, suggellarono anche tutti i ganci di fissaggio con una spruzzata di plastica. Le giunzioni non erano molto robuste, ma in caduta libera avrebbero resistito a una pressione di oltre un chilogrammo. 11 che era più che sufficiente. Finalmente tutta la copertura ondeggiante in pieghe e avvallamenti poté considerarsi a tenuta d'aria. Surgenor ordinò allora agli uomini di far uscire un po' d'aria dai serbatoi di emergenza, in modo da esercitare una lieve pressione sotto la superficie dell'involucro. Pian piano, la copertura si sollevò e si tese. La manovra era terminata. Surgenor diede l'ordine di rientro, soddisfatto che non si fossero verificati strappi, come talvolta succedeva.

Dal portello guardò attraverso la plastica le stelle annebbiate. "Il fascino dei viaggi spaziali", pensò con stanchezza, "l'argentea snella bellezza delle astronavi erranti nel cosmo...!"

Ora la "Mizar" sembrava un salame avvolto nella cellofane, da cui uscivano solo gli stabilizzatori, le antenne della radio e i periscopi.

Il perché degli antipolvere era semplice. Le micrometeoriti, con la loro massa di poche molecole, non riuscivano a perforare lo scafo di un'astronave, e neppure il leggero rivestimento speciale degli alloggi contro gli effetti secondari dei raggi cosmici. Tuttavia, questa massa insignificante possedeva una notevole energia cinetica che all'urto si convertiva in calore, fondendo il metallo e intaccando lo scafo per una profondità di parecchi millimetri. Queste intaccature potevano essere pericolose, non solo perché determinavano una lenta erosione del rivestimento dello scafo, ma anche perché, influendo sull'aerodinamica della astronave, provocavano un riscaldamento eccessivo al rientro nell'atmosfera.

Con il sistema degli antipolvere, la maggior parte delle micrometeoriti

esauriva la propria energia sull'involucro esterno di plastica, che ogni astronave aveva in dotazione, e solo i corpi relativamente grossi riuscivano a penetrare nello scafo. Inoltre la copertura di plastica poteva essere rattoppata o sostituita con una spesa molto minore di quella occorrente per rifare le parti metalliche dello scafo.

Dopo essersi tolto il casco, Surgenor disse: — Farò io il prossimo turno di guardia. Voi andate a riposare. Ma prima, Selby, pensate alla cena e portate qualche panino nella cabina di comando, per me e per il Comandante. — Il sottotenente strinse i denti, soffocò uno sbadiglio con tanta forza da farsi venire le lacrime agli occhi, e borbottò un "Sissignore" quasi inintelligibile.

Durante le successive sei ore, quando tutti sarebbero stati addormentati nelle loro cabine, Surgenor avrebbe avuto un periodo di tranquillità quasi assoluta. Voleva approfittarne per cercare di stabilire un piano, per eventuali casi di emergenza. Doveva esaminare i diagrammi di comportamento che aveva tracciato per ognuno dei membri dell'equipaggio, doveva controllare che si accordassero con quanto gli uomini avevano detto e fatto nei pochi giorni trascorsi, e prendere nota di ogni piccola divergenza o incoerenza manifestata, per correre ai ripari in futuro. C'era, per esempio, quella strana reazione di Selby a proposito della rotta.., lo psicologo aveva però la mente troppo affaticata per soppesare le incongruenze, o fare piani, o pensare ad altro che non fosse dormire.

Poiché, essendo di guardia, dormire sarebbe stato impossibile, bisognava fare qualcosa per reagire. In condizioni di assenza di peso Surgenor non poteva neppure attendere che il mento, ricadendogli sul petto, lo risvegliasse con un sobbalzo.

In quella situazione un disgraziato sonnecchia diritto come un fuso nel suo sedile di accelerazione, oppure appeso come un pipistrello, con le gambe agganciate alle tubature del soffitto. Lo psicologo si slacciò la cintura di sicurezza e con fatica fece due o tre volte il giro della cabina di comando per svegliarsi. Poi si assicurò vicino all'apparecchio radio e si mise a cercare una stazione che valesse la pena di essere ascoltata.

Ne trovò una dove un'orchestra suonava "Sheherazade" di Rimsky-Korsakov, uno dei suoi pezzi preferiti. Ma la ricezione sulle onde medie era

terribilmente disturbata, e paragonando questi suoni sommersi dalle scariche di elettricità statica, oscillanti e pressoché incolori, con la perfetta registrazione che aveva a casa, Surgenor ebbe la tentazione di strangolare qualcuno. Irritato, girò la manopola, alla ricerca di qualche altra stazione.

A un tratto sentì.., qualcosa: un segnale, una voce che parlava, ostinata, quasi cancellata dalle interferenze, Solo qualche gruppo di parole gli arrivava attraverso le scariche. Innestò gli auricolari al posto dell'altoparlante: per capire qualche parola avrebbe dovuto alzare di tanto il volume che le scariche avrebbero svegliato tutto l'equipaggio. La voce aveva un tono impaziente, come se già da tempo stesse ripetendo il messaggio, e il segnale era sulla frequenza riservata alle comunicazioni tra le astronavi. Emozionato, Surgenor capì che il messaggio era diretto alla "Mizar." — ... è sulle loro tracce, così per questo viaggio fate i bravi ragazzi. "Mizar", "Mi2ar", Svegli, siete ubriachi? La miseria ama la com... quasi fuori portata, ritrasmettere, per favore! Po-tommy è avanti di cinque giorni... non so... renick del. Non, ripeto, non tentate in questo viaggio... "Mizar", "Mizar", "Mizar", Calmatevi.,, ama la compagnia...

Surgenor girò l'interruttore della trasmittente. — Qui "Mi-zar" — disse. —- Chi siete, prego? — Era arrivato alla conclusione che qualcuno stesse facendo lo spiritoso, ma non et a contrario a stare allo scherzo per passare il tempo.

— ... Stohlmeyer, Comandante in sec... igente ragazza. Avete ricevuto... per piacere, ripetere il messaggio — rispose la voce.

— II messaggio non era chiaro — dis-se Surgenor, con finta serietà. — Richiedo spiegazioni dei termini "potommy" e "re-nick diel". Qui Surgenor, primo ufficiale della "Mizar".

Segui un crepitante silenzio, riempito dalle scariche, che durò assai più a lungo del tempo necessario perché il messaggio, viaggiando alla velocità della luce, andasse e tornasse, poi: — Surgenor, dite? Non vi conosco... passatelo a Kelso, o a Murchison, o a Selby, sia che... comprendiate o no. Specie di catena di... grande disgrazia se non,,. Ripeto, sia che comprendiate o no, passatelo a Kelso o... dimenticatelo. Passo e chiudo.

Surgenor scosse la testa. Ammesso che questo Stohlmeyer volesse scherzare, era uno scherzo talmente assurdo da chiedersi se quel Comandante in seconda di... una ragazza?, non soffrisse di nevrosi da spazio allo stadio avanzato. Comunque, era ben deciso a non trasmettere l'appello ad altri.

D'impulso afferrò il Registro Astronautico Intemazionale e lo aprì alle pagine dov'erano registrate le astronavi con immatricolazione americana. Eccola qui: "Lady of Shalotte", astronave americana di classe

A, quattordici uomini di equipaggio, reattore Haley-Ed-munds. Doveva partire per la base americana al Polo Sud di Venere press'a poco quando a-veva decollato la "Mizar", ma correvano voci secondo le quali questa destinazione era falsa e nascondeva un tentativo di atterraggio su Mercurio.

Per tutto il resto del suo turno di guardia Surgenor pensò a Stohlmeyer, cercando di capire il significato del messaggio assurdo, il suo significato clinico, si intende. Lo giudicava sintomatico di una mente alterata. Ma non fece nessun progresso. L'ostinata ripetizione del messaggio doveva avere una ragione, ed era anche strano l'improvviso cambiamento di tono avvenuto quando lui aveva risposto. Stava ancora cercando di indovinare il significato delle parole "potommy" e "re-nick diel", quando Selby venne a sostituirlo.

Alla fine del primo mese di viaggio, la vita a bordo aveva assunto il ritmo e le abitudini che lo psicologo desiderava. Surgenor aveva fatto sapere che il Comandante preferiva mangiare sempre da solo, perciò non vi erano stati inviti a pranzo da parte degli ufficiali. Aveva anche detto a Selby che da un certo momento in poi il Comandante voleva riordinare personalmente la propria cabina, e si era così tolto il fastidio di scompigliare ogni giorno le coperte dell'amaca. Del resto erano disposizioni che non solo rientravano nella norma, ma erano attese. Molti Comandanti si tenevano appartati dall'equipaggio, perché la troppa familiarità non rivelasse che anche loro erano uomini come gli altri, soggetti a tutte le debolezze umane. I superiori non potevano permettersi di avere difetti. A furia di insistere, Surgenor era anche riuscito a far capire a Selby che tanto lui quanto il Comandante mangiavano pochissimo, e non era più costretto a inghiottire i pasti di due persone.

L'unico fatto sensazionale accadde a metà della nona settimana di viaggio.

Murchison era di guardia, e Kelso e Selby stavano verniciando il soffitto del quadrato-ufficiali, quando una meteora colpì l'astronave, facendo un foro di otto centimetri nel rivestimento del locale e uscendo attraverso la cambusa. Il colpo, secco come una fucilata, riecheggiò per tutta l'astronave, e Murchison fu svelto a chiudere le pareti stagne un secondo prima che la caduta di pressione le azionasse automaticamente. Poiché Γ astronave aveva già effettuato il cambio dall'aria normale alla miscela a bassa pressione di ossigeno e gas inerti che si usava durante il volo libero, la pressione non diminuì di colpo. In otto secondi Kelso e Selby chiusero il foro con pezzi di plastica, e due minuti dopo nel quadrato-ufficiali la pressione era tornata normale. Al momento dell'accaduto, Surgenor si trovava nella propria amaca, in contatto con il resto dell'equipaggio attraverso l'interoom. Si perse così tutto il divertimento.

Gli orli del foro prodotto dalla meteora erano incandescenti, quindi il calore fuse in parte il foglio di plastica, e il rappezzo riuscì a perfetta tenuta d'aria, Kelso lo verniciò come il resto del soffitto e tutto ritornò come prima.

Per qualche misteriosa ragione Io scontro con una meteora, se non faceva danno, era considerato un buon pronostico, forse perché era un avvenimento talmente raro che il fatto di essere accaduto sembrava una specie di assicurazione contro disgrazie più gravi.

L'incidente fornì un interessante argomento di conversazione per circa due settimane, finché non tornò a regnare la noia. I silenzi imbronciati erano sottolineati da litigi sempre più frequenti e, pur essendoci così poco da fare e tanto tempo a disposizione, c'era chi si ostinava a non fare niente del tutto. Chi si comportava peggio era Kelso, seguito a ruota da Selby.

4

Durante la quindicesima settimana di viaggio, Surgenor fu costretto a prendere severi provvedimenti.

Per cominciare, praticò a tutti un completo controllo fisico, poi, uno alla volta, convocò gli uomini nella sua cabina. Trovò buone le condizioni di salute dell'equipaggio, ma si guardò bene dal manifestarlo.

— In queste ultime settimane siete diventati pigri — disse, prima a Kelso, poi a Selby, — E conseguenza dell'ozio forzato, lo so, ma non avete fatto nessuno sforzo per combattere questa tendenza che ora mostra i suoi elfetti sul vostro fisico.

Mi riferisco — continuò con severità — ai segni di atrofia ai muscoli motori delle gambe e delle braccia.

Proseguì facendo notare come ormai, con tutti i provvedimenti presi sulle astronavi per combattere questo malanno, Γ atrofia non poteva che tornare a onta e disdoro di chi ne soffriva. Aveva comunicato il risultato degli esami al Comandante che aveva anche accolto i suoi suggerimenti per porvi rimedio. Da quel momento in poi, e fino a nuovo ordine, Γ equipaggio avrebbe passato in palestra sei delle diciotto ore di libertà.

La palestra era in realtà un complicato meccanismo studiato per fare esercitare "tutti" i muscoli a chi l'usava: una specie di macina, vogatore e strumento di tortura medievale riuniti insieme. Di solito serviva per riadattare gli uomini alle condizioni planetarie dopo un viaggio molto lungo nello spazio; non era una macchina popolare.

Surgenor li tenne in esercizio per tre settimane, poi si impietosì. Quanto a Selby, fu addirittura costretto a usare parole severe per fargli abbandonare la palestra. La muscolatura del giovane ufficiale aveva cominciato a svilupparsi in modo incredibilmente rapido, e lui diceva, ridendo, di voler continuare finché non fosse diventato un Adone muscoloso, Ma Surgenor, come dottore, gli fece osservare che correva il rischio di ingrassare e, come primo ufficiale, gli ordinò di smettere e di dedicare agli studi u-na maggior parte del suo tempo libero, ricordandogli che nessun astronauta ne sapeva mai troppo sulla propria professione.

Con il passare delle settimane, lo psicologo non vietò mai formalmente agli altri di stare insieme ma, quando li scopriva a chiacchierare, inventava o-gni volta qualche nuovo lavoro per dividerli, finché non si convinsero che lui era il tipo di ufficiale che associa sempre 1' idea delle chiacchiere a quella di ozio: un tipo assai comune nel corpo spaziale.

Surgenor aveva sparso la voce che al ritomo sulla Terra ci sarebbe stata

un'ispezione dell'Ammiraglio, e che questi aveva una volta lasciato capire di essere stanco delle interminabili superaci grigie che costituivano tutte le pareti interne dell'astronave. Quadrato-ufficiali e cabine erano ovviamente verniciati di uno scialbo e uniforme colore grigiastro. Surgenor suggerì di raschiare le tubature che correvano per l'astronave, e di lucidare il metallo. C'erano anche altri accessori e mensole di sostegno che potevano subire lo stesso trattamento: insomma, se lui avesse razionato con cura il lavoro, ci sarebbe stato da lucidare superfici metalliche per tutto il resto del viaggio.

Nelle ore libere tutti studiavano, Gli studi di Surgenor consistevano nell'apprendere sull' astronave quel tanto che gli bastava a fingere di sapere tutto. L'equipaggio non sapeva perché un ufficiale de! suo grado avesse. le semplici mansioni di radiotelegrafista e ufficiale medico, pur essendo comandante in seconda, e non sospettava che fosse uno psicologo. Gli uomini non avevano ancora dimostrato di volerlo iniziare ai loro piccoli segreti, ma questo non lo preoccupava.

Pilota, ufficiale di macchina e ufficiale di rotta erano fermamente convinti di avere un ottimo Comandante. Fino a quel momento non c'era stato il minimo indizio di nevrosi da spazio, e questo era quello che importava.

La "Mizar" aveva ormai compiuto la curva in direzione del Sole, a pochi milioni di chilometri al di qua dell'orbita di Venere, e, incrociata di nuovo quella della Terra, stava procedendo verso la meta. Erano già ai due terzi del viaggio di andata, e sull'astronave regnava l'armonia. Tutto andava bene. Surgenor cominciò a sentirsi un niente di troppo soddisfatto di Sé.

Poi, un brutto giorno, scoprì cosa significava il termine "po-tommy", e si accorse che il marciume regnava sulla nave.

Murehison era dal Comandante a parlargli di una certa questione tecnica, mentre Kelso e Selby si trovavano insieme nella cabina di comando, quando Surgenor fece la scoperta. Poiché era il suo turno di riposo, gli altri lo credevano addormentato in cabina e non poteva perciò salire per mandare Kelso, che non era di guardia, a fare qualche lavoro. Se gli e-ra permesso di dividere un gruppo di tre persone con la scusa di non volerle vedere in ozio, non poteva però, senza passare per tiranno, impedire a due ufficiali di parlare tra loro. Ma di solito Surgenor età in grado di controllare questi colloqui, e

solo nel Taro caso che si parlasse troppo del Comandante trovava necessario interromperli o dare un indirizzo meno pericoloso alla conversazione, Questa volta, però, si discuteva d'altro. Solo Kelso parlava, e non con Selby.

— ... "Potèmkin". "Potèm-kin", "Potèmkin" — ripeteva la voce del pilota. — Vittoria nella sconfitta. Chiamo "Potèmkin", "Potèmkin", "Potèmkin"...

Per un istante la mente di Surgenor non riuscì a pensare per lo shock, poi divenne un vulcano. Una parte dell'assurdo messaggio che lo aveva sconcertato all'inizio del viaggio, la comunicazione di Stohlmeyer dalla "Lady of Shalotte", si chiariva. Potommy era evidentemente un modo familiare per designare l'equipaggio della "Potèmkin", e la "Potèmkin" era una delle ultime astronavi che, secondo le voci correnti, si trovavano sulla lista delle partenze per Marte press'a poco negli stessi giorni della "Mizar". "Vittoria nella sconfitta" doveva riferirsi alla "Potèmkin" originale, una nave da guerra di altri tempi il cui equipaggio si era ammutinato. "Mizar", misero, "la miseria ama la compagnia". Tutt'e due le frasi erano, dovevano essere, segnali di riconoscimento. Kelso stava chiamando un'astronave sovietica.

Le riflessioni di Surgenor furono interrotte da un improvviso cambiamento nel tono di voce del tenente. — ... Oh, eccovi! — Seguì un breve silenzio, e lo psicologo ne dedusse che Kelso stava ascoltando attraverso gli auricolari, invece di usare l'altoparlante. Poi, con un lieve tono d'impazienza, il pilota riprese: — Sì, si, la miseria ama la compagnia. Ma non siate così maledettamente prudenti, chi volete che vi chiami?.,. Sì, possiamo parlare liberamente, per un po' almeno. I soliti accordi "non" saranno possibili, questo è certo. Sincronizzare la velocità e le traiettorie perché possiate venire a bordo, ci farebbe consumare troppo carburante,.. Sì, avete sentito bene. Abbiamo un nuovo primo ufficiale che è in vena di economie, con tutto quello che segue, è meglio che vi chiami io, perché non capiti qui nel bel mezzo della conversazione... Sì, non sa niente. A giudicare dall'aspetto, sembrerebbe un tipo impossibile. Col tempo, e con qualche discorsetto orientativo...

La voce di Kelso aveva preso il tono della conversazione, e il microfono della trasmittente e-ra a più di due metri dall'inter-com. Surgenor premeva l'orecchio contro la griglia dell'altoparlante, sforzandosi di afferrare ogni parola. Era ancora troppo sbalordito da quello che aveva sentito per riuscire a

riordinare i propri pensieri. Sapeva solo che doveva scoprire tutto, raccogliere il maggior numero di dati, e che non era mai stato così furente in vita sua.

— ..'.Non abbiamo nessuna novità in questo viaggio, salvo qualche modifica al reattore. £ più sicuro così, e funziona meglio. Ma non c'è bisogno che lo vediate. Murchison vi descriverà i particolari appena avrà tempo... pare che bastino poche equazioni a chiarire tutto. Ma sì, faremo qualcosa in questo viaggio. Solo che, con il nuovo tizio a bordo, dobbiamo essere prudenti.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale SuTgenor sentì per la prima volta la voce di Selby: — Spiegagli cosa abbiamo progettato...

— Un momento — disse Kelso, brusco. Poi: — Sentite, la nostra idea sarebbe questa. Simuleremo un guasto allo stabilizzatore poco dopo essere entrati nell'atmosfera di Marte. Diremo che risponde solo parzialmente ai comandi e che perciò siamo costretti ad atterrare vicino alla vostra colonia della Sirte invece che a Esperia. I vostri salteranno fuori e sequestreranno astronave ed equipaggio, con la scusa che abbiamo violato i limiti territoriali. State solo attenti che nessuno commetta un passo falso, perché il nostro Numero Uno scriverà tutto sul giornale di bordo.

Un altro silenzio.

— Lo so che è un progetto un po' sommario, ma secondo me in questi ultimi tempi abbiamo curato troppo i particolari. Faranno un gran cancan, naturalmente, ed è probabile che mi prenda una bella lavata di testa al ritorno, ma una volta tanto le cose succederanno alla luce del sole, e questo dovrebbe allontanare da noi i sospetti. Non avete mai sentito dire che il modo migliore per non essere osservati è quello di mettersi in mostra?

Per alcuni minuti a Surgenor non giunse che un indistinto borbottio, poi Kelso parlò di nuovo: — Se la pensate così, faremo come volete voi. Va bene. Allora scenderemo a Dei-mos per prendere quella roba. A trenta metri dalla pietra di Braun, ho capito. Passo e chiudo,

Surgenor si sentiva talmente male e talmente nauseato che per vari minuti fu incapace di muoversi. Nel suo codice morale il tradimento era il delitto più abietto, più vile e più odioso, e persino dopo quello che aveva sentito, gli era

diffìcile credere che un ufficiale del corpo più orgoglioso potesse essersene macchiato. Ma non si trattava solo di un individuo: tutto l'equipaggio della "Mizar", salvo lui, era corrotto.

Il primo impulso fu quello di correre nella cabina di comando per affrontare gli altri ufficiali con le prove del tradimento; poi la ragione prevalse. Che cosa sarebbe accaduto dell'astronave, dell'equipaggio, di lui stesso, se la situazione gli fosse sfuggita di mano e qualcuno fosse rimasto ferito? Un vero Comandante avrebbe potuto sostituire qualsiasi membro dell' equipaggio, ma la "Mizar" era guidata da un fantasma, da un' allucinazione collettiva. Inoltre, se ci fosse stata un'accusa di tradimento, sarebbe stato portato in scena anche il Comandante. Riflettendo su tutto quello che significava quanto aveva u-dito e collegandolo ad alcune parole dette da Kelso all'inizio del viaggio (-cioè che il Comandante chiudeva un occhio su certe cose), Surgenor si domandò all'improvviso da che parte sarebbe stato schierato l'immaginario superiore: dalla sua o dalla loro?

Come una furia, girò l'interruttore che gli permetteva di origliare nella cabina del Comandante.

Dall'altoparlante risuonò la voce lenta e pacata di Murchison che parlava della congiura: anche il Comandante ne era a parte...

Ma poteva fargliene una colpa? Surgenor rise amaro: sarebbe stato come rimproverare a uno specchio di riflettere le immagini. La colpa era sua, per non aver sondato più a fondo i processi psicologici dell'equipaggio, quando ne aveva avuto l'occasione. Aveva dovuto "lavorarlo" attraverso i suoi assistenti, naturalmente, per essere sicuro che gli uomini non lo riconoscessero in seguito, incontrandolo a bordo. Ma avrebbe dovuto accorgersi di questo centro d'infezione che si celava nella loro mente, all'apparenza sana.

Imprecò. Non riusciva a capire. Il corpo spaziale della Royal Navy era formato dagli elementi più intelligenti, più e-quilibrati e moralmente più sani che fossero disponibili. Un accorto indottrinamento nelle tradizioni militari e la necessità di una rigorosa disciplina davano al corpo il suo eccezionale livello morale. Un "accorto" indottrinamento: quegli uomini e-rano troppo intelligenti per lasciarsi infinocchiare dalla semplice propaganda, intesa nel

vecchio senso. Surgenor stesso ne era un esempio. Come psicologo avrebbe subito scoperto quello che vi era di assurdo e ingannevole in una propaganda del genere, e l'avrebbe automaticamente rifiutata. Invece lui credeva totalmente negli ideali e nelle tradizioni del corpo, perché profondamente convinto che quegli ideali fossero veri e la tradizione, gloriosa.

Anche se avevano molto progredito dai primi decenni dell' era spaziale, sulla Terra regnava ancora una pace molto incerta. E quello che forse era peggio, la gente si era quasi a-bituata a quella pace che riposava su un barile di polvere. Essendo la situazione quella che era, il male minore erano le mi-sure di sicurezza, che comprendevano la totale segretezza per ogni nuova scoperta scientifica.

Le astronavi, che racchiudevano gli ultimi ritrovati in fatto di scienza meccanica e nucleare, erano macchine di valore incalcolabile. 1 loro segreti dovevano quindi essere protetti a ogni costo, e a questo scopo era stata sintetizzata una droga "Top Secret", la quale, somministrata insieme a un innocuo condizionamento ipnotico, impediva che aL personale spaziale venisse estorta con la coercizione un'informazione qualunque: chi la conosceva, la dimenticava, semplicemente, fino a che non fosse cessata la violenza. Era un procedimento facile, innocuo, che impediva di commettere sciocchezze e che, col passare del tempo, aveva fatto la fine di tutti i "Top Secret": oggi tutti usavano la droga·

Perciò Surgenor non poteva nemmeno addurre la coercizione come circostanza attenuante per scusare la condotta dell'equipaggio della "Mizar", I suoi uomini erano immunizzati contro la violenza, mentre la loro intelligenza, lo sviluppato senso morale e lo spirito di corpo a-vrebbero dovuto trattenerli dal cedere spontaneamente informazioni. Invece non era stato

così.

C'era qualcosa che non andava. Quello che più nauseava e spaventava Surgenor era la vastità della congiura. Anche se non lo aveva del tutto capito, il messaggio apparentemente assurdo di Stohlmeyer dimostrava che il tradimento non si limitava alla "Mizar". Surgenor cominciava a rendersi conto che l'innocua e infantile società segreta esistente fra gli astronauti, ignorata con sorridente indulgenza dalle autorità perché ritenuta un gioco

innocente, con le sue strette di mano e i suoi segni di riconoscimento, mascherava in realtà una rete di spionaggio che si estendeva in tutto il corpo spaziale.

Ma come venivano reclutate le spie? In che modo era possibile trasformare a tal punto la loro mentalità? Che cosa poteva far dimenticare a uomini così leali, equilibrati e oltretutto intelligenti la fedeltà al proprio paese?

A un tratto gli ritornò alla memoria un brano della conversazione di Kelso con l'astronave sovietica: il pilota aveva detto che il primo ufficiale non sapeva niente, ma che forse sarebbe stato possibile convincerlo con qualche discorsetto orientativo. "Questo", pensò "è quello che credete voi." Con una manata girò l'interruttore interrompendo la voce di Murehison che penetrava ancora sommessa nella cabina, e rimise in funzione 1'intercom collegato con la cabina di comando.

Stava parlando Selby,

— ... e a volte non posso impedirmi di pensare a cosa succederebbe -se a casa scoprissero la faccenda. Voglio dire, sono affezionato al Servizio spaziale, ai suoi ideali e... e a tutto. Ma se ci scoprissero, la nostra reputazione sarebbe trascinata nel fango, e tutto quello che ho sognato... Certamente le stelle ci apparirebbero molto lontane se le vedessimo -attraverso le sbarre di una prigione!

— Su, su! ·— disse Kelso.

— Non ho paura! — disse Selby. — Solo vorrei che non fosse tanto.,, tanto complicato fare l'astronauta.

— Non tormentarti — disse Kelso, sarcastico — tanto ti fucilerebbero comunque.

— ... dicevi che i potommy sono preoccupati per il loro "Ministierstvo Vnutrenick Diel"?

— Sottotenente Selby — rispose Kelso, brusco — di' Em-mevidi come fanno tutti, e smettila di sfoggiare il tuo russo! Sì, sono preoccupati. Credono che

l'MVD abbia subodorato qualcosa, ma non ne sono sicuri.

D'un tratto Surgenor capì anche il significato di "renick diel". Erano le ultime tre sillabe di MVD. Stohlmeyer aveva pronunciato le parole complete per essere sicuro che fossero comprese dall'ascoltatore, malgrado il "fading". L'americano aveva cercato di avvertire la "Potèmkin" che l'MVD lo inseguiva e che perciò -non tentasse niente, per quel viaggio. Questo voleva dire che anche l'astronave sovietica era colpevole di qualcosa, altrimenti il Ministero degli Interni, anziché cercare di fermarla, le avrebbe dato la sua benedizione. La faccenda si faceva sempre più logica. Non solo c'erano informazioni passate a un altro governo, ma evidentemente anche un'astronave sovietica che faceva il doppio gioco a favore di un terzo.

Surgenor rimase in ascolto per circa un'ora, ma la conversazione fra Kelso e Selby si era esaurita. Allora scivolò dentro l'amaca, ma non riuscì a dormire.

Su Marte c'erano tre colonie principali: quella americana, nel Trivio di Caronte, quella sovietica nella Sirte Maggiore, e un gruppo di insediamenti britannici a Esperia. Tutte si trovavano più o meno sulla fascia equatoriale: meno di millecinquecento chilometri separavano la colonia del Trivio di Caronte da -quella della Sirte, ed Esperia era a metà strada tra le -due, spostata un po' a sud. Sarebbe stato facile superare Esperia e atterrare nella Sirte Maggiore, specialmente simulando un guasto agli stabilizzatori. Nessuno avrebbe sospettato che ci fosse sotto qualcosa.

Tuttavia lo psicologo giurò con -fierezza a se stesso che i Sovietici non avrebbero avuto la "Mizar" in regalo. Bisognava fare qualcosa per impedirlo!

Surgenor era troppo furente per pensare alle conseguenze che un'azione drastica avrebbe potuto avere sull'equilibrio psicologico dell'equipaggio, o ai guai che si sarebbe tirati addosso se le allucinazioni indotte fossero cessate. Sapeva solo che doveva far scendere la "Mizar" a Esperia e che, poiché le autorità locali non sarebbero state in grado di prendere provvedimenti circa una cospirazione di quell'incredibile portata, lui avrebbe dovuto attendere il ritorno sulla Terra prima di farne parola.

Le corde elastiche dell'amaca scricchiolavano mentre Surgenor si girava e rigirava, tormentato dal problema. Pareva insolubile. Tuttavia, quando giunse

per lui l'ora di montare di guardia nella cabina di comando, gli sembrò di avere trovato una soluzione. Tutto quello che gli occorreva erano alcuni mesi di frenetico studio e molta, moltissima fortuna.

Per una strana coincidenza, proprio durante il suo turno di -guardia Surgenor captò una traccia sullo schermo del radar. Era la caratteristica striscia, lunga centinaia di chilometri, lasciata da un'astronave che viaggiava a motore acceso. Non poteva essere altro che lo scafo con quelli dell'MVD, in accelerazione per raggiungere la "Po-témkin": senza la scia di ionizzazione, la nave sarebbe stata invisibile a quella distanza.

Di lì a poco gli inseguitori avrebbero spento i motori, e la "Potèmkin" non avrebbe sospettato di essere inseguita, o raggiunta e sorpassata, come poteva darsi.

Surgenor decise di non parlari; agli altri dell'astronave che li aveva superati, così come non aveva fatto cenno del messaggio di Stohlmeyer. Kelso o uno degli altri due avrebbe potuto mettere insieme due più due e avvertire la "Potèmkin". Se quest'ultima fosse stata colta con le mani nel sacco, avrebbe avuto quello che meritava. Il tradimento faceva orrore, da qualunque parte si stesse.

Lo psicologo ebbe tanto da fare, ora, che provò la sensazione che le ultime settimane di viaggio volassero. I suoi studi tecnici, fino a quel momento superficiali, si fecero specialistici. Il suo armadietto era pieno di ingegnosi apparecchietti che aveva cercato di costruire seguendo le istruzioni di un manuale e che avevano lo scopo di esercitare e rendere più rapidi i riflessi. Tutte le volte che era di guardia, il suo primo gesto era quello di isolare il quadro dei comandi di Kelso e di sedervisi davanti. Un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, Surgenor si impratichiva dei comandi della nave. C'erano tante spie luminose, quadranti, contatori, indicatori e commutatori che temeva, continuando a studiarli, di impazzire davvero.

Ma a poco a poco il posto di comando del pilota gli diventò familiare sotto le dita maldestre, che finalmente trovarono la strada fra le varie leve e interruttori del quadro con un minimo della necessaria velocità di riflessi.

Continuava ad ascoltare le mezze conversazioni fra la "Mi-zar" e la

"Potèmkin". Una volta ci fu una discussione assai animata sui mezzi impiegati dalle tre maggiori potenze per prevenire la nevrosi da spazio. Il sistema sovietico consisteva nel portarsi dietro una piccola riserva di abili tecnici, tenuti sotto narcosi fino a quando non ci fosse bisogno di loro. Dal punto di vista fisiologico, però, questo metodo era dannoso per quei poveri ragazzi, a causa del lungo periodo di inattività che l'esercizio meccanico in palestra non riusciva a compensare.

Tuttavia, sapere che c'erano a bordo persone che potevano essere svegliate in qualsiasi momento per sostituirli, aveva un benefico effetto sul morale degli ufficiali in servizio. A questo metodo veniva contrapposto quello americano: ogni viaggio veniva considerato una specie di volo di addestramento, e due equipaggi al completo gareggiavano tra loro per ottenere promozioni e note di merito,

Ma Kelso, Murchison e Selby erano dell'avviso che questi sistemi per combattere la nevrosi da spazio erano artificiosi, e del tutto inutili se un'astronave aveva un bravo Comandante, e quello della "Mizar", affermavano, era ottimo. Surgenor aveva sorriso sentendoli parlare cosi, ma senza calore: in cuor suo fremeva di rabbia.

Visto dall'oblò di prua, il disco di Marte diventò sempre più grande, finché non fu un gigantesco pallone da calcio color rosa, chiazzato di macchie sfumate, verdi e brune. I minuziosi controlli preliminari indispensabili prima di riaccendere i motori vennero terminati, e otto giorni prima dell'atterraggio venne ordinata la manovra per smontare, riparare e riporre le coperture antipolvere. Poi, esattamente cinquanta ore prima dell'arrivo, le barre moderatrici furono ritirate dal reattore. Infine la "Mizar", con la coda puntata in direzione di Marte, cominciò a decelerare.

La richiesta di Kelso, che domandava il permesso di atterrare a Deimos, adducendo come motivo il sospetto di un guasto a uno dei comandi degli stabilizzatori, era attesa da Surgenor, che diede l'autorizzazione dopo aver riferito la cosa al Comandante. Sapeva che quell'atterraggio era un pretesto per ritirare quello che la "Potém-kin" aveva lasciato accanto alla pietra di Braun, probabilmente in compenso dei servizi resi, e per avvalorare la fandonia dello stabilizzatore guasto, che avrebbe dovuto in seguito fornire la scusa per la discesa in un posto sbagliato. Qui, però, intendeva far andare le

cose diversamente.

Nell'atmosfera rarefatta di Marte le raffiche di vento possedevano una forza infinitamente minore di quelle terrestri, sebbene a volte, a causa della debole forza di gravità, alzassero nuvole di polvere impressionanti. Anche nella stratosfera le condizioni meteorologiche erano relativamente migliori. Se non fossero sorti ostacoli imprevisti, Surgenor era dunque sicuro di essere in grado di compiere le manovre necessarie per l'atterraggio su Marte e il successivo decollo. Se poi la "Mi-zar" fosse riuscita ad avvicinarsi di nuovo alla Terra, gli avrebbero mandato un aiuto.

quando avesse spiegato le circostanze. Sapeva che da solo non sarebbe mai riuscito ad atterrare sul rostro pianeta anche se avesse studiato e si fosse allenato per dieci anni di seguito. Ma, per il momento, la cosa più urgente era togliere di mezzo il vero pilota dell'astronave.

Proprio per questo Surgenor si era assunto già da vario tempo il compito di servire i pasti quando Selby era di guardia. Non avrebbe quindi destato sospetti portando da mangiare a Kelso e a Selby nella cabina di comando due ore prima di scendere su Deimos, e gli sarebbe stato facile, essendo medico, mettere qualcosa di particolare nel cibo destinato al pilota. Dapprima aveva pensato di somministrargli una forte dose di sonnifero, poi aveva pensato che violenti crampi di stomaco sarebbero stati meno sospetti. Lo psicologo si sentiva in vena di ferocia: se la "Mizar" fosse tornata alla base, l'equipaggio avrebbe ricevuto il castigo che si meritava, ma intanto non gli dispiaceva che uno di loro pagasse un piccolo acconto.

Legato alla cintura di sicurezza del suo sedile, accanto all'inesistente Comandante e in compagnia di Murehison, Selby e Kelso, cui mancava molto poco per sentirsi male, Surgenor si mise a pensare con obiettività al proprio progetto temerario.

Non era un buon progetto.

La prima parte poteva anche andar bene, e il senso di giusta indignazione e il disgusto che provava per l'equipaggio e la sua condotta lo avrebbero aiutato a cavarsela. Ma non ci si può fidare a lungo della collera come forza motrice: o esplode in un atto dli violenza, o svanisce. E se una di queste due cose gli

fosse accaduta nel viaggio di ritorno, il risultato sarebbe stato ugualmente disastroso. Il suo cervello, avvelenato dalla segreta conoscenza del tradimento, avrebbe contribuito a far peggiorare l'equilibrio psicologico dell'astronave, e infine lui stesso sarebbe diventato tanto apatico da trascurare ogni cosa, oppure, vittima di una nevrosi da spazio, tanto sfiduciato da non riuscire più a mantenere in vita il mitico Comandante Ideale. Poteva anche darsi che, esasperato, finisse per far fuori quel branco di traditori con il primo arnese adatto che gli fosse capitato sotto mano. Sopprimere l'inesistente Comandante o sopprimere l'equipaggio sarebbe stato ugualmente fatale: l'astronave non sarebbe mai tornata alla base. No, non era affatto un buon piano.

Kelso si agitava, irrequieto; poi la sua voce suonò innaturale quando annunciò che l'astronave era ferma "rispetto a Deimos e che per atterrare bastavano i razzi di direzione. La forza di gravità di quell'ammasso di rocce di otto chilometri di diametro che costituisce la luna di Marte, era così debole che l'astronave si arrestò un attimo accanto al satellite prima di sfiorarlo con un leggero colpo di muso. Dall'oblò si vedeva lo spiazzo lucente dove la prima astronave entrata in orbita attorno a Marte aveva colpito il pianeta con una carica di magnesio. Al centro, troppo piccolo per essere visibile dalla nave, era stato in seguito collocato un cippo di metallo. Nel momento in cui toccarono il suolo roccioso, Surgenor notò con soddisfazione che il pilota sussultava di frequente e che si massaggiava lo stomaco, appena aveva una mano libera.

— Possiamo fare una passeggiata per sgranchirci le gambe, signore? — chiese Kelso dopo avere spento i comandi. Non fece nessun tentativo per mascherare il doppio senso della sua domanda: sia lui che il Comandante conoscevano il vero motivo della richiesta. Evidentemente dal sedile vuoto arrivò una risposta affermativa, perché il pilota si affrettò a gridare: — Murchisonl Me'ttersi la tuta! Usciamo per una passeggiata. Vieni anche tu, Selby. Forse potrebbe interessare anche a voi, signore — aggiunse, guardando Surgenor di sottecchi.

La faccenda prendeva una piega del tutto inaspettata. Kelso e gli altri non sapevano che, se lui fosse uscito, l'astronave sarebbe rimasta vuota. Comunque, il "loro" Comandante era al corrente, seppure non in forma

ufficiale, e perciò era probabile che non ci sarebbe stato contatto radio con il superiore, mentre andavano a prendere il regalino lasciato dai Sovietici. Surgenor decise di rischiare: dopo tutto, era una buona occasione per raccogliere altre prove contro i traditori. Chiese al sedile del Comandante il permesso di unirsi agli altri e si infilò la tuta,

Solo allora gli venne in mente che forse aveva commesso un errore. Forse Kelso e compagni si erano accorti che lui sapeva tutto, e se usciva, avrebbe fatto ritorno?

Il segreto per camminare sicuri sui corpi celesti con debole forza di gravità, è di prendersela calma e di non staccarsi mai con tutti e due i piedi dal terreno. Ci volle perciò quasi un quarto d'ora per percorrere la breve distanza che separava la "Mizar" dalla lapide di Braun. Poco lontano c'era un muc-chietto di scatole ermeticamente sigillate. Surgenor, il quale aveva creduto che la passeggiata avesse lo scopo di ritirare il compenso per le informazioni cedute in precedenza, rimase perplesso. Kelso, che gli era al fianco, gli fece segno di accendere la radio della tuta. — Quei contenitori — disse, metallica, la sua voce — devono essere consegnati a certi amici nostri...

S'interruppe con un gemito e istintivamente si piegò su se stesso. Surgenor sapeva che doveva soffrire molto in quel momento, e senti una punta di rimorso: non amava la crudeltà per la crudeltà, e ora avrebbe voluto avergli dato qualcosa di più blando. Kelso proseguì, esitante: — Non so dove abbiate prestato servizio prima, signor Surgenor, ma credo che non abbiate mai riflettuto su certi aspetti della nostra professione, finora.

In tono volutamente neutro, Surgenor disse: — È vero.

— Sì, signore. Vedete...

Negli auricolari di tutti esplose un tumulto confuso di voci gutturali, una babele di grida che rese impossibile continuare la conversazione. Contemporaneamente, lo sguardo di Surgenor fu attirato da una vivida lingua di fuoco che serpeggiava fra le stelle. Guardò affascinato il missile che, dopo avere descritto una curva, piombò sulla "Mizar". Colpì lo scafo nella zona della cabina di comando, l'attraversò e uscì esplodendo dal punto dove sporgeva l'antenna retrattile della radio.

Surgenor si accorse che era un proiettile dirompente radiocomandato, con una testata chimica di limitata potenza, Poi, al frastuono che gli rintronava nelle orecchie si aggiunse la voce di Selby.

— Comandante! — gridava. — Siete ferito, signore? Cosa succede...?

Surgenor gli diede un colpetto sul casco, indicandogli il groviglio di fili e tralicci che cadeva lentamente dal fianco della "Mi-zar": anche se il Comandante stava bene, sempre che ci fosse stato un Comandante, non avrebbe: potuto rispondere. Provò un vago senso di autocompiacimento per aver conservato la calma e notato i minimi particolari anche in un momento simile, Forse era più temprato per certe situazioni di quanto non pensasse. Oppure era troppo sbalordito per spaventarsi?

Altri due missili salirono da dietro l'orizzonte frastagliato, poi scesero serpeggiando e mancarono di parecchio la "Mizar". Il primo colpo doveva essere stato azzeccato per puro caso. Ma un missile cadde proprio vicino al gruppo. Ci fu una piccola esplosione senza rumore e, attraverso la suola degli stivali, Surgenor avvertì le vibrazioni di una scossa, mentre venti metri più in là sassi e pietre di tutte le misure si mossero in ogni direzione. Al di sopra della cacofonia trasmessa dalla cuffia, si udì la voce di Kelso che gridava: — Giù tutti!

Accovacciato dietro una bassa sporgenza del terreno, Surgenor vide i frammenti di roccia passargli lenti sopra la testa, mentre lui cercava come un pazzo di appiattirsi contro il suolo. Sentì un grido acuto e vide un braccio di Kelso inchiodato per un attimo alla roccia da un masso grosso la metà di lui, che poi rimbalzò di nuovo, adagio, verso l'alto. Surgenor si rannicchiò, ma non ci fu nessuna improvvisa fuga d'aria violenta. La manica dello scafandro di Kelso aveva una profonda ammaccatura, ma non si era rotta, anche se il braccio all'interno doveva aver sofferto molto.

Improvvisamente la voce di Murchison tuonò in una specie di muggito: — Smettetela di parlare tutti insieme! Chi siete?

Il brusio si ridusse a due voci, una delle quali parlava un inglese zoppicante, mentre l'altra cercava di farla tacere gridando in russo. Surgenor non riuscì a distinguerle tanto da capire il senso di quello che dicevano. Murchison e

Kelso avvicinarono i caschi e anche Selby li raggiunse, appoggiando il proprio agli altri due. In questo modo potevano confabulare insieme, dopo avere spento la radio degli scafandri. Surgenor chiese: — Cosa succede, capitano Kelso?

— Cercavo proprio di spiegarvele, quando... — indicò con il braccio sano un altro missile che stava arrivando, Aveva la voce malferma per il dolore. — Che pasticcio!

Surgenor rispose che lo aveva capito, ma che voleva conoscere i particolari.

— Si tratta di questo... — cominciò Murehison, e continuò spiegando che una delle voci, quella che cercava di parlare in inglese, apparteneva all'ufficiale di rotta della nave spaziale sovietica "Potèmkin", mentre la seconda proveniva da un'altra astronave sovietica che era stata mandata in segreto a sorvegliare la prima. L'equipaggio della seconda astronave era formato da uomini dell'MVD, con scarsa e-sperienza dello spazio, e quando la "Potèmkin" aveva lasciato su Deimos una parte del suo carico perché la "Mizar" lo prendesse, quegli idioti l'avevano subito accusata di tradimento. Per di più, avevano sorpreso qualcuna delle conversazioni fra la "Potèmkin" e la "Mizar", il che aveva a loro parere avvalorato l'accusa.

— Abbiamo parlato con la nave inseguita, durante il viaggio — si affrettò a dire Selby. — Per lo più quando voi dormivate, signore. E, se per caso avete sentito qualche parola...

Arrivò un altro missile, e il piccolo satellite fece del suo meglio per scuotersi gli uomini di dosso. Un. grosso masso, del diametro di almeno un metro, rotolò verso di loro, rimbalzando con strani movimenti rallentati, finché si allontanò passando a pochi centimetri sopra le loro teste, seguito da una pioggia di piccoli frammenti.

— In sostanza non c'era però niente di male — disse Kelso. — Dovete credermi.

— Va bene. Mi accontenterò di questo, per ora — mentì Surgenor. — Ma cosa succede, "adesso"?

La prima sensazione di sorpresa per essere capitato nel bel mezzo di una sparatoria stava passando. Surgenor, adesso, cominciava a essere spaventato. Tuttavia, ascoltando il riassunto della situazione fatto da Kelso, dimenticò per un momento la paura e si sentì gelare di orrore.

Il Comandante dell'astronave dell'MVD aveva ordinato all' equipaggio della "Potèmkin" di indossare la tuta spaziale e di uscire sulla superficie di Deimos, mentre i suoi uomini perquisivano l'astronave per raccogliere altre prove del tradimento. L'ordine era stato rinforzato con la minaccia di un bombardamento missilistico. Oltre a perquisire la nave, il Comandante dell'MVD aveva scaricato tutto il carburante della "Potèmkin", poi si era messo a giocare al gatto e al topo con l'equipaggio di questa, spirando ogni volta che un uomo tentava di ritornare sull' astronave. Il Comandante della "Potèmkin" aveva avuto la previdenza di portare con sé alcuni serbatoi d'aria di riserva, ma non avevano viveri e l'acqua stava per finire.

E da quasi due giorni erano imprigionati nelle tute spaziali...!

— Dobbiamo aiutarli! — esclamò Surgenor, suo malgrado.

— Non si trovano nei guai solo loro! Anche noi, se la nostra nave è inservibile — disse Kelso. — Ma forse i più bisognosi di aiuto sono quelli del-l'MVD. Il Comandante della "Potèmkin" dice che non sono più responsabili delle loro azioni e che non agiscono con tanta crudeltà di proposito. 11 fatto è che nessuno vuole prendersi, o lasciare prendere a un altro la responsabilità di ordinare all'equipaggio della "Potèmkin" di ritornare sulla propria nave, disarmata e senza carburante, per paura che fugga. Fuggire... ma come? Il Comandante dice che non ha mai visto una nevrosi da spazio a uno stadio così avanzato, e che non sarebbero mai riusciti ad arrivare fin qui se non fossero stati fanaticamente convinti di dare la caccia a dei traditori. Ma bisogna fermarli! — continuò Kelso con violenza. — Questo incidente potrebbe far scoppiare una guerra e rovinare tutti i nostri piani per... Ahi! — S'interruppe, e imprecò. — Proprio il momento adatto per avere il mal di pancia!

Surgenor sentì un'altra fitta di rimorso, ricordando l'enorme dose di purgante che gli aveva propinato, ma non aveva previsto niente di simile. Disse, deciso: — Potete suggerire qualcosa, capitano? Ho visto che i missili sono

caduti qua e' là, dopo quel primo tiro andato a segno. Direi che tirano alla cieca.

— E così — disse Kelso. —■ Quel primo colpo è stata pura fortuna. La loro astronave si è capovolta atterrando e 1' hanno mascherata con gli antipolvere intanto che aspettavano la "Potèmkin". Noi siamo sotto la linea dell'orizzonte, rispetto a loro, così sparano a casaccio, più o meno nella direzione in cui ci hanno visti scendere. La "Potèmkin" si trova a circa duecento metri dalla parte opposta alla nostra.

Surgenor rifletté su cosa fare, poi prese una decisione,

— Diciamo a quelli della "Potèmkin" di fare un giro e di raggiungerci qui. Li prenderemo a bordo finché non avremo studiato qualcosa. So bene che è contro i regolamenti, ma dovremo solo badare che non stiano a curiosare nei nostri strumenti...

Lasciò la frase in sospeso, ricordandosi che la "Potèmkin" sapeva già tutto quello che c'era da sapere. Segui un silenzio imbarazzato, interrotto da Kelso.

— Non può andare, signore. Sono immobili22ati, e saranno subito scoperti, sia che cerchino di andare verso la loro astronave, sia che si dirigano verso di noi. — Un gemito di dolore, poi, con uno sforzo, proseguì: — E dal canto nostro, anche se lo volessimo, non potremmo decollare e andarcene, perché appena sopra la linea dell'orizzonte saremmo abbattuti come un piccione. Non c'è che una soluzione: catturare la loro astronave.

Surgenor rifletté un momento. — D'accordo — disse. — Ma come?

11 piano proposto da Kelso era semplice e lineare. La traiettoria dei missili aveva rivelato, più o meno, la posizióne della nave dell 'MVD, perciò, se avessero agito con attenzione, avrebbero potuto avvicinarsi senza essere visti, tanto più che Dei-mos stava rapidamente entrando nel lato notturno del suo primario e che il Sole, scendendo verso l'orizzonte, si sarebbe trovato alle loro spalle e negli occhi agli avversari. Naturalmente la cattura vera e propria dipendeva dalle condizioni che avrebbero trovato sul posto, ma anche per questo Kelso aveva un'idea.

— Non abbiamo armi — disse Surgenor, — C'è però una pistola nella cabina del Comandante. Posso andare...

— No — sconsigliò Kelso. — Una pietra lanciata contro il visore del casco è più efficace di un proiettile di fucile. Raccogliamo tutti i pezzi di roccia che abbiamo a portata di mano, e spingiamoli avanti senza fare rumore.

— D'accordo — disse Surgenor. — Andiamo.

Accesero i ricevitori della tuta e si avviarono. Dall'astronave dell'MVD qualcuno lanciava minacce contro di loro (per lo meno, sembravano minacce, ma la conoscenza del russo di Surgenor era limitata) e il Comandante della "Potèmkin" chiedeva aiuto, in un inglese stentato, con frasi disperate e incoerenti. Era impossibile rassicurarlo, per paura che gli uomini dell' MVD indovinassero le loro intenzioni. Poi, Kelso, che aveva preso a gemere e a imprecare sempre più di frequente, non fu più capace di proseguire. Era piegato in due dai dolori e aveva un braccio inservibile. Surgenor si trovò al comando delle operazioni.

Nel manuale di addestramento c'erano diciassette pagine dedicate alla tecnica del combattimento ravvicinato nel vuoto. Surgenor era stato tentato di saltarle, sicuro che non gli sarebbero mai servite.

Adesso era molto contento di averle lette.

6

Mezz'ora dopo erano in una spaccatura del terreno, a trenta metri dall'astronave dell'MVD, e potevano tenere d'occhio i due che azionavano il lanciamissili agganciato all'esterno dello scafo. Selby e Surgenor si assicurarono saldamente ai fianchi rocciosi della spaccatura, poi afferrarono ciascuno una gamba di Murchison. Còsi tenuto saldamente, l'ufficiale di macchina poteva scagliare i sassi che avevano raccolto, senza che lo sforzo lo spingesse all'in-dietro. Appena l'ultima pietra gli uscì dalle mani i tre si separarono e si lanciarono nella scia del loro improvvisato "fuoco di sbarramento",

Per Surgenor furono i trenta metri più lunghi di tutta la sua vita.

I due uomini al lanciamissili li videro soltanto quando i primi sassi cominciarono a rimbalzare intorno a loro. Uno dei due fece il gesto di estrarre la pistola appesa alla cintura, ma subito rinunciò per ripararsi con le mani il visore del casco. L'altro cercò affannosamente di arrampicarsi verso il portello. Ma gli attaccanti erano ormai su di loro. Murchison si gettò sull'uomo che cercava ancora di estrarre la pistola, gliela fece saltare di mano, dato che i guantoni della tuta non permettono una presa -sicura, e con una lotta disordinata riuscì a staccargli la corda di sicurezza, poi lo spinse lontano. Selby raggiunse l'altro mentre stava per insinuarsi nel portello e spinse via anche lui, sempre cercando di mantenere le proprie suole magnetiche a contatto con lo scafo, Surgenor si abbatté sul lanciamissili, rendendolo inservibile. Dopo essersi districato dai rottami, scivolò dall'altro lato dello scafo dove, secondo il Comandante della "Potèmkin", stava nascosto il cecchino che sparava sui Sovietici, Fece segno a Murehison di entrare nella nave e tagliare i contatti fra la cabina di comando e il reattore (voleva impedire che qualche uomo dell'MVD, in preda al panico, facesse decollare la nave con lui e i suoi aggrappati all'esterno dello scafo) e ordinò con un cenno a Selby di seguirlo.

L'uomo con il fucile, probabilmente credendolo un compagno venuto a sostituirlo, fece un segno di assenso a Surgenor, e continuò a osservare il gruppetto di figure in tuta raccolto fra le rocce cento metri più in là. Marte aveva eclissato il Sole, e un riflettore era puntato sul gruppetto, Surgenor si avvicinò con cautela, poi balzò in avanti. Con le mani afferrò le chiusure a molla che fissavano il casco dell'uomo alla tuta e le torse. L'altro capi le sue intenzioni, impallidì dal terrore e gettò via il fucile. Surgenor lo avvinghiò alla vita con le gambe e, sempre minacciandolo di strappare le chiusure del casco, lo spinse verso il portello, Selby si introdusse nel compartimento stagno, dietro di loro, mentre Surgenor cercava di far funzionare il comando esterno del portello. Vedendogli una mano impegnata, il sovietico pensò che fosse una buona occasione per fuggire, e si mise a tirare calci e a dibattersi con violenza. Con un piede, colpì Selby alla spalla e lo mandò a rotolare di lato. Surgenor vide che la testa del compagno stava per urtare contro l'aggancio di un serbatoio d'aria che sporgeva dalla parete della camera stagna: — Selby — urlò — caccia fuori il fiato!

Il portello non era ancora chiuso quando il casco di Selby si spaccò. Lo

psicologo intravide una faccia contorta, con la bocca spalancata e gli occhi serrati, e fece subito affluire aria nella camera stagna. Poi aprì in fretta le chiusure a molla che fermavano il casco del suo prigioniero, glielo gettò all' indietro, e lo colpì in faccia con un pugno. Intanto la pressione dell'aria si era normalizzata.

come nel resto dell'astronave. Surgenor trascinò dentro i due corpi inanimati.

Gli spaziali erano abituati all'aria a bassa pressione usata nelle astronavi per limitare i danni (li un'improvvisa decompressione. Chinandosi su Selby. Surgenor vide che naso e orecchie sanguinavano e che dagli occhi ancora chiusi sgorgavano le lacrime. Su tutto il corpo, i-noltre, andavano formandosi bolle d'acqua. Ci sarebbe voluto un bel po' prima che Selby riprendesse il suo aspetto normale, ma respirava già normalmente e non sembrava che e-spettorasse sangue. Al grido di Surgenor doveva avere liberato subito i polmoni, uguagliando cosi la pressione interna a quella esterna, tanto da scampare alla morte e da non subire danni permanenti. Lo psicologo si raddrizzò: Selby si sarebbe ripreso in breve.

D'un tratto si precipitò sulla pistola del sovietico abbattuto: quattro sagome in tuta stavano arrivando dal corridoio.

Poi la voce di Murchison gli giunse sonora attraverso gli auricolari: — Tutto bene, signore. Sono disarmati. — L'ufficiale di macchina indicò uno dei quattro con ii casco gettato indietro e aggiunse: — Ho trovato questo qui nella cabina di comando mentre stava per tirarsi un colpo di pistola. Gli altri erano chiusi a chiave nelle loro cabine; li ho obbligati a mettersi le tute. — Si batté la fronte in modo significativo.

— Sono malati. — Poi, manifestando una forte emozione per la prima volta da quando Surgenor lo conosceva, disse ancora: — Dobbiamo andarcene subito. Hanno regolato il reattore in modo che esploda. Le barre moderatrici sono a pezzi, Non ci restano che venti minuti...

La voce di Kelso l'interruppe; — Cosa succede? Tutto bene?

— Sì, sì, solo un momento!

— rispose Surgenor, brusco. Poi: — Murchison, tenete questa gente pronta a uscire. Ci sono tutti? Sì, bene. Aiutate Selby a indossare un'altra tuta, poi andate a ripescare quei due che abbiamo spinto fuori. Kelso, siete in ascolto? Dite alla "Potèmkin" che tutto è a posto e che vengano qui ad aiutarci con i prieionieri. Bisogna portar tutti sulla "Mizar", finché non abbiamo chiarito le cose. Io... — oambiò leggermente tono — ... voglio vedere come sta il Comandante.

Nell'eccitamento della mezz'ora trascorsa, Surgenor l'aveva completamente dimenticato. Doveva ritornare sulla "Mizar" per fare uscire di scena quel Comandante Ideale prima che i Sovietici cominciassero a fare commenti sul fatto che l'equipaggio prendeva ordini da qualcuno che non esisteva, Avrebbe detto che il Comandante era ferito, che soffriva di un lieve shock in conseguenza della decompressione avvenuta sulla "Mizar" quando il missile l'aveva colpita, e che per il momento doveva restare nella sua amaca. Questo l'avrebbe tenuto fuori dei piedi in maniera plausibile. Ancora però non sapeva come avrebbe fatto a sbrogliare l'ingarbugliata matassa dell'attacco e degli equipaggi sovietici.

Murehison riparò in tutta fretta i buchi nel rivestimento della VMizar", Fortunatamente il missile aveva soltanto attraversato lo scafo ed era esploso all'esterno fra i tralicci della radio: il danno non era molto grave. Tolta la tuta a Kelso, Surgenor aveva constatato la frattura dell'ulna. Lo aveva medicato e gli aveva messo il braccio fra due stecche. Poi aveva fasciato le gambe a Selby: la caduta di pressione aveva causato una dilatazione venosa che, non curata, si sarebbe potuta trasformare in varici. Lo psicologo si meravigliava di sentirsi tanto preoccupato per la salute dei compagni, nonostante quello che sapeva sul loro conto e quello che intendeva fare al ritorno in patria.

L'equipaggio della "Potèmkin" era già stato curato e alloggiato nel quadrato ufficiali, e i signori dell'MVD erano sotto l'azione dei sedativi, chiusi negli alloggi di Kelso, Murehison e di lui stesso, quando Selby venne a dirgli che era desiderato nella cabina di comando. Passando, vide che il quadrato ufficiali era vuoto, e, cosa incredibile, il Comandante della "Potèmkin", il colonnello Dhia-geviloff, era nella cabina di comando con Kelso.

— Non vorrei dare l'impressione di avere preso il vostro posto, signore — disse subito il pilota — ma sono più informato di voi sull'argomento. Ecco

quello che abbiamo deciso, Primo; l'astronave dell'MVD fra poche ore sarà solo un mucchio di scorie e per cinquant'an-ni o più sarà troppo radioattiva perché si possa esaminarla da vicino. Perciò il nostro amico Dhaggy registrerà sul suo giornale di bordo un incidente accaduto a un'astronave sconosciuta. Noi non ne parleremo affatto. Cosi nel nostro paese non se ne saprà niente e i soliti scalmanati non si metteranno a urlare che vogliono la guerra. L' equipaggio dell'MVD, naturalmente, rimarrà su Marte. Dopo quello che ha passato non avrà certo voglia di ripartire. Secondo; abbiamo passato alla "Potèmkin" una parte del nostro carburante, sufficiente per arrivare su Marte. — Kelso esitò, con l'aria un po' ansiosa, poi prosegui: — Dovremo inventare una storia plausibile per spiegare il consumo di carburante, ma la maggior parte di noi c'è a-bituata. L'unico guaio, per il momento, sono io — e indicò il braccio steccato. — Non so se sarò in grado di fare atterrare la "Mizar" su Marte.

— Sembra che abbiate fatto tutto in famiglia, capitano! — cominciò Surgenor, riscaldandosi, poi si controllò. La sua preoccupazione principale era appunto trovare il modo di impedire che la notizia dello scontro su Deimos raggiungesse la

Terra e, per lo meno, ora si era liberato di quel pensiero. — Benissimo — disse. — Porterò giù io l'astronave. Del resto, è quello che avevo già deciso di fare.

Kelso spalancò gli occhi, — Non sapevo che foste pilota, signore — disse, rivolgendo un rapido sguardo al sovietico.

Il colonnello pareva molto soddisfatto, e diede a Surgenor un affettuoso colpetto sulla schiena. Con voce lenta e impacciata mormorò: — Vi ringrazio di avere combattuto per noi, capitano. Anche se non sapete niente, siete un grand'uo-mo.

E si affrettò a uscire.

— Spinta fra cinque minuti

— annunciò dall'altoparlante la voce di Murchison. — Cinture di sicurezza.

In fretta Surgenor si accomodò sul sedile del pilota, mentre Kelso prendeva il suo posto.

— Suppongo che il sovietico volesse farmi un complimento — disse intanto.

— Sì, signore — disse Kelso, e aggiunse: — Atterraggio nella Sirte Maggiore.

Surgenor scosse la testa. — A Esperia.

— Tre minuti — avvertì la voce di Murchison.

— No, signore — disse Kelso con fermezza. — Nella Sirte, la colonia sovietica. A Esperia ci andrà la "Potèmkin". Ma forse è meglio che vi spieghi...

Quando la "Mizar" si staccò dolcemente da Deimos qualche minuto dopo, Kelso aveva finito la spiegazione, e Surgenor si sentiva molto, molto felice. Anche lui faceva adesso parte della società segreta che contava i suoi membri fra i più famosi a-stronauti, anche lui conosceva I segni di riconoscimento e aveva un motto che era il più grande e il migliore dei tradimenti!

— Kelso — disse all'improvviso — quando saremo arrivati, voglio che il migliore psicologo della Sirte venga sull'astronave. È molto importante.

— SI, signore — annuì Kelso. — Ne conosco uno bravissimo e parla inglese.

"Crede che lo voglia consultare per gli uomini dell'MVD" pensò Surgenor. "Lasciamoglielo credere." Ma la verità era che anche Surgenor aveva un segreto da cedere; il Sistema del Comandante Ideale. Avrebbe spie-.gato allo psicologo sovietico la sua messinscena sulla "Mizar" e raccontato il successo ottenuto nel primo esperimento. Forse anche i Sovietici avrebbero a-dottato il suo metodo. E così pure gli Americani.

D'un tratto sbottò in una risata. Surgenor, l'uomo che voleva creare una società, -una confraternita di Primi Ufficiali che erano invece Comandanti...

Secondo quanto Kelso gli a-veva raccontato, il primo esempio di collaborazione era avvenuto molti anni prima: due a-stronavi appartenenti a

nazioni avversarie si erano trovate insieme nei guai. Si erano aiutate reciprocamente per cavarsela, senza dire niente di quanto era successo, e in quel frangente avevano concluso che l'inimicizia era una cosa stupida.

Adesso, ogni nuovo congegno o procedimento tecnico u-sato su un'astronave veniva, senza riguardo alla sua nazione di origine, reso noto a tutte le astronavi, di qualunque nazionalità fossero. L'equipaggio, appresa l'esistenza del nuovo congegno, si affrettava a fornirne l'idea al proprio governo, e in poco tempo anche la sua astronave veniva dotata del nuovo apparecchio. Non c'erano infor-formazioni "Top Secret" nello spazio, e la tecnologia spaziale era in testa a tutte le scienze radicate, per così dire, alla Terra. Ma questo non era tutto.

In teoria esistevano su Marte tre colonie distinte: !a sovietica, l'americana e la britannica. In realtà, ogni colonia era formata da un uguale numero di Sovietici, Americani e Inglesi, E in qualsiasi punto un'astronave atterrasse, si trovava sempre a casa propria. Spesso una fornitura destinata, diciamo, a Esperia, poteva essere più utile ai tecnici anglo-sovieto-america-ni residenti nella colonia della Sirte Maggiore, e allora l'astronave della Royal Navy scendeva in quello che teoricamente era un territorio sovietico. Era questo il caso della "Mizar", mentre la "Potèmkin", diretta alla colonia ufficialmente britannica, non aveva fatto altro che lasciare su Deimos, per loro, alcuni pacchi da consegnare alia Sirte Maggiore.

Surgenor pensò che lo spazio era una splendida cortina di ferro e che quanto accadeva dietro la cortina non era affare di nessuno, proprio di nessuno.

Sulla Terra esisteva un incerto equilibrio di potenze armate, e nessuno si fidava del • vicino. Ma solo per poco questa sfiducia teneva divisi gli individui intelligenti, equilibrati e moralmente sani che andavano nello spazio. Bastava una semplice constatazione dei fatti, un cenno sulla situazione e sugli scopi della segreta fratellanza di tutti gli astronauti, perché chiunque sentisse che era un dovere primario unirsi alle file dei colleghi "traditori".

Marte era l'indice puntato sul futuro.

Un'altra generazione di matrimoni fra le varie colonie, e sul pianeta non ci

sarebbero più stati cittadini di varie nazionalità, ma "Marziani". Per il momento i pochi funzionari che visitavano il pianeta, quei pochissimi che avevano- coraggio di affrontare il viaggio, ma una mentalità ancora troppo ristretta per abbracciare gli ideali della fratellanza, assistevano a una convincente messinscena fatta apposta per loro, Ma presto, entro trenta o quarant'anni, non sarebbe più stato necessario mantenere il segreto.

Surgenor ricordava il volto magro e appassionato di Kelso, il goffo gesticolare del suo braccio sano e lo sprezzante tono di voce con il quale cercava di nascondere i suoi veri sentimenti...

— ... Sulla Terra siamo degli eroi — aveva detto con un

sorriso ironico — e anche nauti a riposo. E questo, in o-quando andiamo in pensione, gni paese. Se riusciamo a tenere siamo sempre degli eroi,
Nien- duro ancora per un po', sarà te è troppo buono per noi: gli impossibile per "chiunque" proimpieghi migliori, i gradi più vùcare una guerra.,, elevati, io sapete anche voi. Così, aveva detto Kelso. E Tutto il mondo politico, gover- Surgenor era sinceramente ad-no, ministero degli esteri,
diplo- dolorato di avergli procurato mazia, sono invasi dagli astro- un mal di pancia.

ASTRONAVE A GRAPPOLO

1

Il razzo-traghetto sbucò dalle tenebre come un fantasma argenteo, disegnandosi per brevi istanti contro l'abbagliante globo della Terra, lontana ottomila chilometri, e con un lacerante scoppio di decelerazione sincronizzò la propria velocità con quella dell'insieme delle capsule-passeggeri, Guardando attraverso il portello della Capsula Motore, il Comandante Wood-hill fece un cenno all'infermie-ra-capo Gallagher che stava al suo fianco, chiusa nella tuta spaziale, e insieme si lanciarono verso il razzo-traghetto in attesa. Poiché capivano e condividevano quello che il pilota del razzo provava in quel momento, spinsero a tutto gas i motori della tuta, facendo appello a tutta la loro abilità per cercare di abbreviare, sia pure di qualche secondo, il tempo occorrente per la traversata.

Pochi minuti dopo Woodhill toccava con un lieve urto il fianco del razzo-traghetto e si spingeva verso il portello di carico già aperto,

Entrò, subito seguito dalla Gallagher, insinuandosi a testa in giù nello stretto corridoio dell'astronave. Una lunga fila di capsule-passeggeri sgonfie, appese come grigi bozzoli in contenitori agganciati per mezzo di tiranti e molle speciali, gli scivolò accanto mentre i due giungevano al portello interno della cabina di comando. Stavano armeggiando per entrare, quando, attraverso la suola degli stivali, avvertirono una serie di lievi sobbalzi che indicavano 1' arrivo degli uomini addetti allo scarico.

Sollevato il visore del casco, una volta entrati, Woodhill diede un'occhiata ai due occupanti la cabina di comando. In una delle cuccette di accelerazione stava sdraiato un giovanotto; probabilmente si trattava di Cummings, il nuovo steward. Era chiuso nella solita tuta spaziale di materia plastica, ma non aveva il casco. La bocca era semiaperta, gli occhi opachi, senza espressione e, tutto sommato, non sembrava in uno stato di coscienza molto superiore a quello dei passeggeri che si stavano scaricando a poppa.

Woodhill sospirò: ovviamente sapeva che la cosa era inevitabile. Il nuovo assistente di bordo era stato senz'altro scrupolosamente addestrato ed esaminato dagli psicologi terrestri e doveva essere totalmente idoneo alla vita e al lavoro nello spaziò; ma poiché per ragioni fisiche ed economiche non era possibile fare un gran numero di voli spaziali di addestramento, la persona a cui si chiedeva per la prima volta di abbandonare un'astronave per tuffarsi nel vuoto e attraversare mezzo chilometro di niente verso una capsula-passeggeri appena visibile in lontananza, doveva in pratica essere rimpinzato di tranquillanti e altre "imbottiture" psicologiche per sopportare il trauma. Ma il problema del nuovo steward spettava all'infermiera Gallagher,

Anche l'altro occupante la cabina di comando era giovane, ma era consapevole, fin troppo consapevole di quanto avveniva intorno a lui. Era il pilota del traghetto. Pallido e teso, continuava a trascinarsi avanti e indietro, aggrappato al corrimano, con l'ansia e l'impazienza che emanavano da ogni tratto della faccia. "Sembra uno che voglia rimanere asciutto sotto un temporale, correndo fra una goccia e l'altra" pensò con disappunto Woodhill, mentre ne osservava i gesti rapidi e nervosi.

Eppure non c'era alcun modo di evitare le radiazioni che filtravano, silenziose e impercettibili, attraverso le pareti metalliche dell'astronave. Muoversi avanti e indietro non serviva a niente. Tanto valeva sedersi o starsene tranquillo in piedi.

— Buonasera, tenente — disse Woodhill al pilota dopo avere aperto il visore del casco.

— Questa è l'ultima infornata. Niente di particolare sul loro conto?

— 'Sera, signore. — rispose l'altro. Con la testa accennò al reparto passeggeri e aggiunse:

— Una ragazza ha dovuto prendere tripla dose di tranquillanti. Un brutto caso di nevrosi, sembra.

— Che cos'è? claustrofobia?

— chiese Woodhill brusco.

Il pilota scosse la testa. — Hanno controllato i suoi dati medici e psichici, e non c'è niente al riguardo. £ una biologa che va a raggiungere il marito su Marte. Questi individui su-perintelligenti si spaventano per cose senza importanza, ha detto il medico. Comunque le ha dato una dose supplementare di sedativi...

L'infermiera-capo Gallagher, china sul nuovo steward, si raddrizzò e chiese nome e numero della capsula della passeggera. Li annotò nel taccuino che teneva appeso al polso, e riprese a parlare al giovane assistente in tono calmo e rassicurante.

Woodhill sentiva una continua e irregolare vibrazione nella mano con cui si teneva aggrappato allo schienale della cuccetta di accelerazione del pilota, chiaro segno che le capsule-passeggeri venivano staccate dalle intelaiature protettive e che il lavoro era già a buon punto. Dall'oblò si vedeva inoltre un ghirigoro di stelle allontanarsi pian piano verso poppa, il che voleva dire che già numerosi passeggeri erano stati lanciati fuori dall'astronave-tra-ghetto e che la reazione imprimeva allo scafo un leggero movimento rotatorio.

Esaurita la conversazione, il pilota parve nuovamente preoccupato.

— Che cosa hanno intenzione di fare con l'ultimo modello di astronave anti-gravità? — domandò Woodhill. — Ho ricevuto qualche opuscolo tecnico; ma certo sulla Terra devono avere pubblicato parecchio di più sull'argomento...

Il Comandante avrebbe voluto sapere tutto sulle navi antigravità e avrebbe anche desiderato informazioni sugli ultimissimi modelli di automobili, sulle tendenze della moda, sulle espressioni di gergo in voga, e altre cose analoghe, ma non c' era mai tempo a sufficienza per strappare ai piloti delle navi-traghetto tutte le notizie che lo interessavano, e così, per avere informazioni, durante il viaggio doveva poi ricorrere ai pochi passeggeri che la sua presenza non intimidiva al punto da rendere muti.

11 Comandante Woodhill a-veva il terrore di invecchiare, di scivolare a poco a poco in abitudini di pensiero e di parole che avrebbero finito per formare una rigida e impenetrabile corazza intorno alla sua mente. Temeva di trasformarsi in una specie di registratore vivente che ripetesse meccanicamente brani della sua vita, quando per caso veniva premuto il bottone giusto.

Era convinto che, continuando a interessarsi di tutto, a tenersi al passo con le situazioni e le esperienze nuove, insomma tenendo in esercizio le facoltà intellettive riguardo a tutto quanto gli accadeva sotto gli occhi, la mente non sarebbe invecchiata. Si avvicinava all'ottantina, e non poteva permettersi di allentare la tensione.

Ma il pilota, evidentemente altrove con il pensiero, non era disposto a chiacchierare. E così Woodhill tacque, sforzandosi di mantenersi comprensivo nonostante il disappunto.

Già da tempi lontani, quando il primo satellite artificiale non era ancora stato messo in orbita, si conosceva l'esistenza della Fascia Radioattiva. Uno strato di ionizzazione, la cui concentrazione massima si trovava fra i trenta gradi a sud e a nord dei poli magnetici e che raggiungeva a volte, in stretto rapporto con l'attività delle macchie solari e altri fattori, u-no spessore di diecimila chilometri. Era naturale che il pilota di un traghetto che si trovava ad attraversare una regione dove il livello della radioattività era di cinquanta

Rontgen, mentre la dose massima tollerabile al giorno per i tecnici delle pile atomiche e simili era di quindici Rontgen, dovesse accelerare le operazioni di carico e scarico. Ma il pilota non era preoccupato soltanto di attraversare lo strato radioattivo a una velocità sufficiente a evitarne l'assorbimento di una dose mortale: era preoccupato anche per i raggi cosmici.

La radiazione cosmica diretta era innocua, se non vi si rimaneva esposti in continuità per lunghissimi periodi. Ma le radiazioni secondarie, che si liberavano quando quelle particelle veloci e superpesanti ■ colpivano lo scafo metallico di una astronave, erano tutt'altra faccenda.

Al momento, il loro effetto non veniva avvertito dalla persona interessata, ma in seguito, all'eventuale nascita di figli e nipoti, poteva manifestarsi in tutto il suo orrore.

Cosi, non era il timore egoistico per la propria incolumità che pervadeva il pilota, Woodhill lo sapeva bene, ma il pensiero della terribile tara che a-vrebbe portato con sé nel mondo, se avesse superato il limite di sicurezza nel periodo di tempo che gli era consentito restare in orbita.

Il Comandante sentì improvvisamente una grande pietà per lui. Accennando con un largo gesto all'orologio, mentre le stelle scivolavano accanto all'oblò e i colpi e le vibrazioni si ripercuotevano attraverso il pavimento e le paratie della cabina di comando, disse: — Gli uomini addetti allo scarico sono molto esperti. Fra pochi minuti sarà tutto fatto.

Immediatamente la sua faccia si rasserenò, e il pilota si mise a parlare con una tale velocità che le parole si accavallavano una sull'altra, Per prima cosa, si scusò di essere stato Sgarbato, non rendendosi conto che tutti i piloti di traghetto si comportavano così, poi cominciò a chiacchierare di cose senza importanza.

— ...quasi dimenticavo — disse infine, porgendo a Woodhill l'astuccio contenente le speciali copie in carta leggera dei libri che il Comandante aveva ordinato, e le ultime istruzioni dalla Terra. — I particolari sono qui dentro. Dovrete di nuovo sorvegliare una nave spaziale a-liena. Pare che sia di vetro, questa volta, E stato Patterson da Ganimede a fare rapporto. Lo sostituiranno appena possibile, naturalmente. Ma queste cose si ripetono troppo

frequentemente: avvistamenti di dischi volanti, UFO, astronavi aliene, e cento altre pazze fantasticherie... — Esitò, poi aggiunse, imbarazzato: — Credo che sia la solitudine a sconvolgergli il cervello.

— Già — disse Woodhill.

Il Comandante pensava che era stata delicatezza da parte del pilota attribuire alla solitudine e non al decadimento senile le stranezze di Patterson. Conosceva l'ex-Comandante che aveva perso un braccio in un incidente avvenuto in un compartimento stagno. Dopo l'incidente, Patterson aveva deciso di assumere l'incarico di unico residente responsabile dell'Osservatorio Jupiter su Ganimede, e da moltissimi anni badava agli strumenti sistemati lassù e giocava a scacchi per radio con chiunque fosse a portata d'onda. Ma anche i Comandanti e gli ex-Comandanti finiscono per logorarsi, e quasi sempre il decadimento ha inizio nel cervello.

"Un'astronave di vetro" pensò Woodhill. Bravo vecchio Patterson! Matto, naturalmente, ma logico fino alla fine.

La sua breve fantasticheria fu interrotta da un messaggio dell'assistente di turno, che sorvegliava la squadra degli scaricatori: avvertiva che stavano portando fuori l'ultimo passeggero. Con tono sbrigativo Woodhill lo comunicò agli altri e si fece da parte per lasciare che la Gallagher e il nuovo steward lo precedessero attraverso il portello. 11 pilota salutò, gesto di cortesia facoltativo quando si era in condizioni di caduta libera, gli occhi rivolti all'orologio. Il Comandante ricambiò il saluto con aria seria, abbassò il visore del casco e usci.

Si era allontanato di appena trecento metri che i motori del razzo-traghetto si misero a funzionare al minimo, spingendo l'apparecchio lontano dal gruppo dei passeggeri prima di raggiungere la decelerazione massima, necessaria per il viaggio di ritorno. Il Comandante superò l'infermiera-capo Gallagher e il nuovo steward, diretti verso uno dei globi di ritrovo per gli assistenti, e una fila di passeggeri che andavano lentamente alla deriva nello spazio, fortunatamente inconsapevoli dell' apparente mancanza di riguardo con cui le loro preziose persone venivano trattate. Ma la sua rotta divergeva dalla loro e, di lì a poco, si ritrovò solo, diretto verso la tozza e goffa sagoma della Capsula Motore. Guardandola, il Comandante pensò che sembrava un

incrocio fra un pa-pà-gambalunga spaziale e una vespa orribilmente deforme. Il corpo principale, come pure le intelaiature simili a zampe di ragno che sporgevano per venti metri tutt'attorno alla zona centrale dello scafo, destinate a sorreggere i cavi di traino e a tenerli lontano dai gas di scarico della coda del razzo, erano verniciati a sgargianti zig-zag gialli, rossi e neri, per avvertire che la struttura era di metallo. L'ammonimento non riguardava certo il Comandante, e neppure la Gallagher e i due ufficiali di macchina. Per loro figli e nipoti, salvo quelli già nati, non costituivano più un problema.

Woodhill entrò nella cabina di comando e si liberò della tuta, Hutton, l'ufficiale di macchina in seconda, era seduto accanto al grande schermo televisivo per coordinare i compiti dei vari steward che preparavano al sonno i passeggeri del Quarto Anello. Attese che ii Comandante si affibbiasse la cintura del sedile accanto al suo, poi riferì: — Il cono è in posizione di spinta e tutti sono agganciati, eccetto una coppia di passeggeri dell'ultimo gruppo, che vengono attaccati ora al Quinto Anello. Naturalmente anche quelli dal Primo al Terzo sono sotto l'azione dei sedativi, e i passeggeri del Quarto, che sono qui già da tempo, sono stati nutriti. Per Io meno quelli che riescono a mangiare — concluse ridacchiando.

Uno dei compiti di Hutton, quando non fungeva da addetto alle comunicazioni né giocava a canasta con il Primo Ufficiale di macchina, era quello di i-struire gli assistenti circa il loro lavoro e i loro doveri, e a-veva preso l'irritante abitudine di raccontare a Woodhill cose che questi sapeva già o era in grado di vedere da sé. Era inoltre incline alla loquacità e a-mava ripetersi, insomma era proprio il tipo di persona che il Comandante temeva di diventare col tempo.

Woodhill lo interruppe: — Come stiamo con l'orario?

— Partenza fra ventotto minuti — rispose Hutton. — Volete parlare adesso al Quarto Anello?

Il Comandante annuì e staccò dal gancio il microfono, ma rimase un istante in silenzio a guardare il suo indefinibile regno che si estendeva nello spazio.

Dall'intelaiatura di sostegno sulla Capsula Motore quattro grossi e robustissimi cavi di plastica intrecciata conducevano al Primo Anello, alla cui circonferenza erano solidamente

ancorati a intervalli regolari.

Di lì proseguivano per andare a colLegarsi, nello stesso modo, agli altri quattro anelli. Il Secondo, che aveva un diametro di novanta metri, era quindici metri più grande del Primo. Il Terzo era più grande del Secondo e così via. Sotto spinta e in posizione regolare di traino, la Capsula Motore formava il vertice di un cono lungo e stretto dal cui centro aperto uscivano senza pericolo i gas di scarico. Gli anelli erano costituiti da vari strati di tubature di plastica, tubi robusti, flessibili ed elastici, che alla fine del periodo di accelerazione, quando gli anelli venivano smontati e i passeggeri rimanevano costantemente svegli, servivano a rifornire d'aria le capsule gonfie.

Per il momento tutte le capsule, eccetto quelle del Quarto Anello, erano sgonfie e sospese alle estremità dei corti cavi che le tenevano ancorate agli anelli-madre. Ecco i quattro cavi di traino, i cinque cerchi di plastica giganteschi, ma incredibilmente sottili ed elastici, e i chilometri di corda non più grossa di un dito che ancorava le capsule ai cerchi. Woodhill pensava che poteva sembrare un sistema rischioso per trasportare nello spazio quasi duecento passeggeri, eppure quell'attrezzatura, in apparenza così fragile, e-ra in grado di resistere a una sollecitazione molto superiore alla tensione cui la sottoponeva la Capsula Motore.

Il Comandante si schiarì la voce, premette il pulsante del microfono e cominciò a parlare.

— Signore e signori, buona sera. È il Comandante che vi parla — disse in tono cordiale. — Fra poco cominceremo ad applicare la spinta di accelerazione, ma prima che gli assistenti facciano il giro per somministrarvi i sedativi, vorrei dirvi alcune cose, anche se molti di voi ne saranno già stati informati prima della partenza. Sono cose importanti che non è male ripetere. Primo — continuò — l'accelerazione. Verrà mantenuta a un valore costante di un quarto di G per circa otto giorni, con una pausa di quattro ore ogni ventiquattro, per i pasti. Queste ventiquattr'ore di forte velocità non vi

arrecheranno nessun danno fisico, perché sarete addormentati e sottoposti a una forza di gravità di gran lunga inferiore alla normale, in modo che il bisogno di calorie del vostro corpo sarà proporzionalmente ridotto. Resterete sorpresi nel constatare quanto sia minima la quantità di cibo che vi necessita durante il periodo di caduta libera. Secondo, le radiazioni cosmiche.

Qui Woodhill fece una pausa per dare maggior peso alle sue parole. Poi continuò: — Vi posso assicurare con assoluta certezza che non avete niente da temere, né per il presente, né per il futuro. Un periodo di sei settimane è troppo breve perché le radiazioni naturali influiscano su geni dando luogo a mutazioni, e le radiazioni secondarie, molto pericolose, mancheranno completamente. 1 cavi di traino, gli elementi strutturali degli anelli, i vostri stessi alloggi con tutto quello che contengono, sono di materiale plastico. Si fanno miracoli oggi, con la plastica...

Woodhill seguiva solo a metà il discorsetto tante volte ripetuto; la sua attenzione era rivolta agli spostamenti degli assistenti lungo gli anelli, un andirivieni che andava a poco a poco diminuendo. Il Primo e il Secondo Anello erano pronti per la partenza: sembravano due collane di perle di diversa grandezza che dondolavano dolcemente sotto i lievi e contrastanti urti impressi loro dal personale della nave. I goffi bozzoli grigi delle capsule-passeggeri, sgonfie e ripiegate, erano le perle più numerose della collana, interrotte ogni tanto dalle grosse sfere bianche dei magazzini-viveri e dei serbatori dell'acqua. Vedeva anche gli assistenti di guardia a ogni anello nelle loro tute di sopravvivenza agganciati e in attesa. 11 Terzo Anello sarebbe stato pronto entro pochi minuti, subito seguito dal Quinto.

Il Comandante pensò a un tratto che doveva abbreviare il discorso. Venti minuti sarebbero stati più che sufficienti per preparare il Terzo e il Quinto Anello e sgonfiare tutte le capsule del Quarto.

— ...e voi avevate già avuto modo di costatare come possa essere confortevole il soggiorno in una capsula di sei metri di diametro. Tutto è di plastica, ma solidissimo. Provate a prendere a pugni il materiale trasparente dell'involucro: cederà alla pressione senza strapparsi. Ci vorrebbe un coltello molto affilato, per bucarlo. E tutti gli infissi e i meccanismi del portello stagno sono a loro volta di plastica, anche se all'aspetto si direbbe metallo. L'unico pezzo metallico di tutta la struttura — aggiunse Woodhill con una

risatina — è il ricevitore che vi porta la mia voce. Ma non preoccupatevi. Si tratta di un altoparlante in miniatura e il peso totale del metallo impiegato non raggiunge i quindici grammi. Troppo poco per essere pericoloso. Un'ultima preghiera — concluse il Comandante. — Collaborate con gli assistenti che fra poco verranno da voi. Probabilmente in questo momento qualche passeggero si sente molto depresso. Il malessere causato dal cambiamento di gravità è piuttosto penoso da principio, lo so. Ma passa presto, e allora capirete perché alcuni preferiscono vivere e morire nello spazio anziché sulla Terra. Buona notte.

Mentre Woodhill deponeva il microfono, Hutton ridacchiò, ma non fece commenti. II Comandante gli diede un'occhiataccia. Era vero che molti Comandanti e ufficiali preferivano vivere e morire nello spazio, e non solo perché il loro corpo indebolito dall'età non era più in grado di sopportare la decelerazione a tre o quattro G, necessaria per tornare sulla Terra. C'era stato un tempo in cui lui stesso avrebbe potuto tornare in patria senza pericolo di restare ucciso, eppure aveva preferito rimanere. Solo di tanto in tanto, si chiedeva se avesse fatto bene.

Si sentirono un colpo improvviso e un fruscio all'esterno dello scafo, e poco dopo entrò l'infermiera-capo Gallagher. Per qualche istante un'ondata di freddo s'irradiò dalla sua tuta; contrariamente agli altri, lei non si toglieva la tuta spaziale quando si assicurava la cintura del sedile, ma si limitava a sollevarne il visore. Se qualche passeggero del Quarto Anello si fosse rifiutato di lasciarsi addormentare, sarebbe toccato a lei andare a convincerlo. Era molto abile in questo compito. Tuttavia, Woodhill sperava che questa volta non ci fosse bisogno di mettere alla prova le arti di persuasione della Gallagher e che la partenza non subisse ritardi.

— Temo che dovremo trattare il nuovo steward come un passeggero, almeno per un po' — disse la donna, con gli occhi rivolti al Quarto Anello, dove ferveva ancora l'attività. — Almeno finché non sarà finito il periodo di accelerazione. Peccato, avrebbe potuto dare una mano agli altri.

Mentre la guardava, Woodhill pensò che l'infermiera-capo possedeva la severa e fragile bellezza di una monaca ottuagenaria e una voce gentile, un po' tremula, dal tono educato. Eppure quella voce aveva terrorizzato e intimidito e incitato tutte le infermiere di uno dei più grossi ospedali

universitari della Terra, e sapeva passare con uguale facilità dalla dolcezza del miele all'asprezza dell'acido solforico.

— Probabilmente è la cosa migliore — disse Woodhill, con aria un po' assente. — Se non possiamo servirci di lui, almeno non lo avremo tra i piedi.

Si chiedeva a quale età un ospedale mettesse in pensione le capo-infermiere. Già da molto tempo la Gallagher era in circolazione, ma non aveva mai rivelato a nessuno la propria età. Hutton giurava che aveva almeno cent'anni, e Woodhill pensava che non fosse una grande esagerazione. Avrebbe potuto informarsi presso le autorità terrestri, se avesse voluto prendersene la briga. Ma una domanda diretta, come quella concernente l'età di un membro dell'equipaggio, poteva essere male interpretata. Avrebbero potuto pensare che la persona in questione stesse diventando inefficiente proprio per la sua età, mentre questo non era assolutamente il caso della Gallagher. Occorreva stare sempre molto attenti alle parole e alle azioni, perché le autorità terrestri si dimostravano incurabilmente diffidenti verso gli anziani, anche se solo loro rendevano possibili i viaggi spaziali e la colonizzazione interplanetaria. Ma erano in gioco attrezzature troppo costose, e d'altronde il limite tra l'efficienza e la completa irresponsabilità della seconda infanzia era molto sottile.

Uno sguardo all'orologio sul quadro dei comandi di Hutton mise fine alle meditazioni di Woodhill. Mancavano diciassette minuti alla partenza.

— Sala reattore — chiamò con tono vivace — a rapporto, prego.

— Pronto per la partenza quando volete — disse il primo ufficiale di macchina con il roco borbottìo che gli era caratteristico. Carrington, che si compiaceva del soprannome di "Smilzo" forse perché era tut-t'altro che magro, parlava dal-l'abitacolo di comando del reattore, nella sezione di poppa. Dopo un istante aggiunse con tono implorante: — Se potessi avere un panino...

Woodhill prese atto della prima frase e ignorò la seconda. In vari punti, lungo la circonferenza del Quarto Anello, i globi tesi e lucenti delle capsule-alloggio si raggrinzivano, si contraevano e si sgonfiavano, in un velo di vapore causato dall'aria liberata, All'interno, i passeggeri, infilati nelle tute spaziali per maggiore sicurezza e con un rifornimento automatico d'aria,

venivano "impacchettati" insieme con l'arredamento di plastica nel sottile telo dell'involucro.

L'infermiera-capo Gallagher si alzò dal sedile e si diresse con calma verso poppa. — Non posso sopportare la crudeltà verso gli animali — disse, nel muoversi — e quel povero verme solitario deve morire di fame.,,

— Prosciutto, per favore — gridò Carrington.

Il Comandante sapeva benissimo che Carrington non aveva in realtà molto appetito, malgrado la sua mole, ma in quel momento era solo, e a pochi metri da un reattore nucleare. Benché le pile atomiche fossero ormai considerate innocui strumenti d'uso comune, ci potevano sempre essere delle eccezioni.

Nei momenti di tensione molte persone succhiano caramelle, masticano gomma, o si rimpinzano dei più svariati commestibili, perché per loro lo stomaco pieno rappresenta la sicurezza. Carrington apparteneva a questa categoria.

Dodici minuti alla partenza.

Ciascun globo sgonfiato permetteva a un numero sempre maggiore di uomini di lavorare attorno a quelli àncora gonfi e poiché anche gli assistenti del Terzo e del Quinto Anello davano una mano, il Comandante era quasi sicuro di poter partire in orario, Del resto, qualche minuto di ritardo non avrebbe causato inconvenienti. Si Sarebbe potuto riguadagnarlo con un aumento impercettibile di accelerazione per non più di un'ora. Solo i ritardi di giorni erano preoccupanti.

A quattro minuti dalla partenza anche l'ultima capsula si afflosciò, e a poco a poco lo sciamare dei moscerini umani attorno al Quarto Anello cessò. Woodhill disse: — Signor Car-rington, pronti alla partenza.

Cominciarono a giungere i rapporto dei capi-assistenti: il Terzo Anello era agganciato e pronto per la spinta. Seguirono subito dopo il Primo, il Secondo e il Quinto. L'ultimo fu il Quarto, come c'era da aspettarsi. Ma l'astronave era ancora in orario.

— Tutti ai loro posti — disse Woodhill. — Propulsione fra un minuto.

Come sempre, i primi trenta secondi parvero interminabili e i successivi volarono. Poi, e-sattamente a zero secondi, la pressione ebbe inizio. Un quarto di G non era molto, ma dopo settimane di totale assenza di peso dava una sensazione di disagio alquanto penosa, Woodhill si sforzò di scacciare dalla mente il rumore del battito del cuore, la sensazione di oppressione al petto e le impressioni soggettive, per concentrarsi su quanto accadeva all'esterno. Fino a quel momento nessun cavo sì era allentato. Tutti e cinque gli anelli mostravano una preoccupante tendenza a piegarsi e a deformarsi nei punti di giunzione con i cavi di traino, ma era un fenomeno previsto e calcolato. Il Comandante rimirò Γ imponente visione di un'astronave-passeggeri interplanetaria in moto, e nel proprio intimo la paragonò ironicamente a un' immensa ragnatela volante, costellata di mosche mummificate.

L'altoparlante a parete tintinnò ed emise un profondo sospiro che si concretò in una voce sbigottita: — Sono caduto...

— Ferma! — disse subito Woodhill nel microfono della sala-reattore. Carrington si affrettò a inserire le barre moderatrici nella pila, l'accelerazione diminuì rapidamente fino a ridursi a zero, e l'imbottitura del sedile fece rimbalzare dolcemente Woodhill contro le cinghie di sicurezza. Poi, con impazienza, il Comandante chiese al microfono del circuito generale: — Chi è caduto e dove?

— Melville, signore — rispose la voce di prima in tono di scusa. — Sono caduto dal Tre, signore. Ero fuori ad aiutare quelli del Quattro. Quando sono tornato indietro mancava poco alla partenza, così mi sono tenuto solo con le mani. Non c'è pericolo a un quarto di G. Ma poi, quando mi sono deciso ad agganciarmi come si deve e ho lasciato andare una mano, l'altra mi è scivolata...

— Quanto tempo è passato fra il momento in cui siete caduto e quello in cui ci siamo fermati? — lo interruppe Woodhill.

— Circa cinque secondi, signore.

Il Comandante fece un rapido calcolo e concluse che Melville cadeva all'indietro alla velocità approssimativa di dieci-dodici metri al secondo. Respirò, sarebbe potuta andare peggio.

— Mettete a tutta velocità il propulsore della tuta — ordinò. — Dovreste riuscire a fermare la caduta e a tornare indietro in un quarto d'ora circa. Intesi?

— Mi spiace, signore — disse Melville — ma ho finito il carburante e mi è mancato il tempo di prendere un serbatoio di ricambio.

Woodhill aveva sulla punta della lingua parole di fuoco, ma si trattenne. Dopo tutto era anche colpa sua. Se non fosse stato tanto ostinato a volere partire in perfetto orario, un tipo come Melville non avrebbe corso dei rischi per evitare il suo malcontento. Si schiarì la voce rabbiosamente e disse: — Capo-steward del Cinque a rapporto, per favore! — Poi si mise a spiegare la situazione.

— Ho sentito tutto. Comandante — lo interruppe l'altro. — Volete che lo riacciuffi mentre passa?

— Sì — confermò Woodhill. — E agganciatelo alla vostra sezione invece di riportarlo al Tre. Risparmieremo qualche minuto.

II Comandante guardò la lontana sagoma di Haines, l'anziano ed espertissimo capo-steward -del Quinto Anello, piombare giù sulla figura di Melville che si allontanava, mentre il suo motore ad aria compressa lasciava dietro di lui una scia di nebbia. Vide i due uomini unirsi e la scia farsi più densa, perché ora il motore doveva frenare la caduta di due corpi. Continuarono ad allontanarsi, rimpicciolendo fino a diventare un punto luminoso appena visibile.

Poi, d'un tratto, come se una nuova cometa roteasse nel sistema solare trascinandosi dietro la sua coda, eccoli di riiorno.

3

L'incidente aveva destato nel Comandante altre preoccupazioni, soprattutto riguardo all'elasticità dei cavi di traino. Il brusco arresto dell'accelerazione

aveva spinto Capsula Motore e Anelli l'una contro gli altri. Il movimento era lento e dolce, naturalmente, ma Woodhill vedeva già con gli occhi dell'immaginazione il Primo Anello avvicinarsi troppo e la Capsula Motore recedere al centro delle strutture in plastica che dovevano proteggere i passeggeri dalle pericolose radiazioni secondarie, grosso corpo metallico portatore di mutazioni.

Era assolutamente impossibile arrestare il movimento progressivo con una scarica di e-nergia, perché Haines e Melville si trovavano quasi certamente in linea diretta con gli ugelli, né si poteva applicare la spinta in diagonale senza aggrovigliare i cavi, con il probabile risultato di mettere sottosopra tutto il traino. Woodhill cominciava a sentirsi proprio inquieto, quando Haines riferì che lui e il compagno erano finalmente agganciati e assicurati.

— Buon lavoro — riconobbe il Comandante e mentre Haines interrompeva la comunicazione, si girò verso il microfono della sala-reattore. — Fateci ripartire, Carrington. Ma adagio, non perdiamo di nuovo qualcuno...

Non ci furono altri contrattempi. Woodhill, come al solito, fece il primo turno di guardia, mentre gli altri leggevano, studiavano o passeggiavano per la nave, riabituandosi alla sensazione di peso. Osservandoli, Woodhill notò quanto sembrassero fragili e deboli e a disagio anche sotto un semplice quarto di G. Il peso faceva sì che tutti sentissero e dimostrassero la loro età.

Il primo periodo di accelerazione terminò, e il peso scomparve nuovamente. Gli assistenti di guardia si affrettarono a svegliare gli altri, e il frenetico lavoro di destare, nutrire e rimettere a dormire i passeggeri loro affidati riprese: il tutto nelle quattro ore. concesse. Fra i globi di rifornimento e le capsule dei passeggeri era un continuo andirivieni di cibarie, acqua e parole rassicuranti.

A volte non bastava un solo assistente per tranquillizzare un passeggero impaurito e si doveva ricorrere al Comandante, che a sua volta mandava la Gallagher. I passeggeri più irrequieti erano di solito i tipi nervosi e troppo ricchi d'immaginazione, che avrebbero poi conservato un ricordo emozionante del viaggio, come sapeva Wood-hill. Poi, dopo quattro ore di a· gitazione molto simile al caos, chi doveva dormire era di nuovo immerso nel sonno, gli assistenti di guardia si trovavano al loro posto e il secondo periodo

di accelerazione cominciò.

Il Comandante si accorse che l'infermiera-capo Gallagher sembrava più fragile e stanca del consueto, come una mona· ca dopo un periodo di stretta astinenza, e volle fare lui anche il secondo tumo di guardia, che sarebbe toccato a lei, con la scusa che aveva qualcosa da annotare nel libro di bordo.

Anche il secondo periodo di accelerazione e quelli successivi si svolsero allo stesso modo. Le piccole crisi abituali furono risolte sul posto dagli assistenti, senza neppure informare il Comandante. Al termine dell'ottavo periodo di accelerazione l'astronave aveva ormai acquistato la velocità necessaria a raggiungere Marte nel tempo previsto, cioè in quarantatré giorni. Durante le quattro settimane successive, fino al momento in cui sarebbe stata applicata una decelerazione della stessa intensità e durata per frenare l'apparecchio e metterlo in orbita attorno al pianeta, la condizione di imponderabilità sarebbe stata quasi costante.

Qualche passeggero avrebbe trovato piacevole l'assenza di peso, qualcun altro ne avrebbe sofferto, da principio,

— Signore e signori, buona sera. E il Comandante che vi parla..,

L'aspetto della nave era completamente mutato, Ora tutte le capsule dei passeggeri erano gonfie, come pute i quattro e-normi globi che formavano gli alloggi e le sale di riposo degli assistenti e il grosso involucro a forma di sigaro che ospitava le apparecchiature per la rigenerazione e il riciclaggio dell'aria. Tutto era ancora saldamente ancorato ai rispettivi anelli, ma gli strati di sottili tubature, che costituivano le strutture degli anelli-rimorchio, rimanevano praticamente invisibili, come il filo di una collana di gigantesche perle. Presto ci sarebbe stato un ulteriore cambiamento, al quale occorreva preparare i passeggeri più timorosi.

— ... Tra qualche istante vedrete i membri dell'equipaggio smontare gli anelli ai quali sono fissate le vostre capsule-soggiorno — disse il Comandante dopo una pausa calcolata, perchè tutti gli ascoltatori porgessero la massima attenzione, — Se osservati: la struttura degli a-nelli, vedrete che è costituita da vari strati di tubature legate insieme e sovrapposte per ottenere la necessaria robustezza, Da ques-0 momento e per quattro settimane, finché

non avrà inizio la decelerazione, questi tubi avranno un'altra funzione: quella di convogliare l'aria dall'impianto di rigenerazione alle capsule. Naturalmente — prosegui — in ogni capsula c'è un serbatoio d'aria. Ma quella che arriverà dai tubi sarà assai più fresca e piacevole, e nello stesso tempo permetterà una riduzione graduale della pressione, di modo che, nel caso di una foratura provocata da qualche meteorite, la caduta di pressione sia meno brusca e abbiate tempo di indossare la tuta spaziale.

A questo punto Woodhill a-vrebbe voluto insistere sulla necessità di dormire sempre rivestiti dalla tuta. In condizioni di imponderabilità era molto facile cadere addormentati. Chi, svegliandosi all'improvviso, si fosse accorto che l'aria della capsula stava rapidamente sfuggendo nello spazio, aveva poche possibilità di salvarsi: il cervello avrebbe forse reagito con la dovuta prontezza, ma non cosi il corpo semicosciente e intorpidito dai sonniferi. Per questo e-ra d'obbligo dormire con la tuta, tenendo aperto solo il visore del casco. Ma il Comandante decise di soprassedere, per il momento, non volendo stancare con raccomandazioni del genere i passeggeri appena svegliati dal lungo sonno. Non sarebbe stato diplomatico cominciare subito a spaventarli con la prospettiva di forature di meteoriti e spauracchi simili.

— ... Dentro le vostre cabine — continuò in tono cordiale — troverete alcuni sottili fogli di plastica di varia forma e colore. Serviranno per dividere i globi in scomparti, così da cercare un ambiente più intimo e per ripararvi dalla troppa luce, quando vorrete dormire, Gli assistenti vi spiegheranno il modo di usarli. Tuttavia sono certo che voi tutti avrete già le vostre idee in proposito, Questo è tutto per adesso — concluse Woodhill. — Spero che riuscirete a sistemarvi presto comodamente e vi auguro un piacevole viaggio. Buona sera.

Mentre parlava, gli uomini avevano già cominciato a smontare il Primo Anello. La robusta doppia tubatura venne sganciata e i vari segmenti collegati in modo da formare un condotto lungo e sottile, che fu fatto passare con attenzione al centro della cavità del cono costituito dagli altri quattro anelli.

Tre uomini rimorchiarono il grande serbatoio degli impianti di rigenerazione dell'aria e congiunsero il grosso sigaro con l'estremità del condotto più vicino alla cabina di comando, mentre altri assistenti volteggiavano lungo la tubatura, adattando gli ugelli a sei metri d'intervallo l'uno dall'altro. Poi

smontarono gli altri anelli, e altri segmenti di tubi doppi, più sottili, vennero avvicinati e collegati al condotto centrale. Giunzioni e tubature erano numerate e contrassegnate da colori diversi per rendere più rapido il lavoro di smontaggio, e in breve dall'arteria centrale spuntò una piccola selva di tubi sussidiari, che la fece somigliare a un pino gigantesco privo di foglie. Assistenti del reparto tecnico si aggiravano lungo il tronco e i rami, controllando i giunti e posando cavi telefonici.

Nel corso di queste operazioni i globi-passeggeri erano rimasti sospesi alle estremità di lunghe corde di sicurezza, che vennero poi congiunte a uno dei cavi di traino. Mentre gli anelli, ai quali le capsule erano rimaste ancorate durante la prima parte del viaggio, scomparivano, le capsule stesse cominciarono a rompere la loro ordinata formazione circolare.

Una o due si allontanarono dalle altre ondeggiando nello spazio, e l'assistente di guardia dovette recarsi a calmare i passeggeri agitati, additando loro le corde di sicurezza, Siccome non riusciva a rassicurarli, avviò il motore della tuta e girò dietro ai globi per dar loro una leggera spinta in modo da rimandarli verso il gruppo.

— Carrington, Hutton — chiamò all'improvviso il Comandante. — Portate fuori l'Alga e datela agli uomini. Mi pare che sia il momento.

L'Alga era un tipo speciale di pianta marziana in grado di sintetizzare una quantità rilevante di ossigeno da una quantità press'a poco uguale di anidride carbonica. Cresceva rapidamente e si manteneva rigogliosa finché aveva a disposizione l'anidride carbonica, ma quando questa le veniva a mancare, moriva di asfissia nell'ossigeno da lei stessa prodotto.

Per le sue singolari proprietà, questa pianta veniva usata nell'impianto di rigenerazione dell'aria.

I due ufficiali di macchina indossarono la tuta e portarono nel compartimento stagno un recipiente di alghe congelate. Lo gettarono fuori e gli uomini che lavoravano all'esterno l'afferrarono a volo mentre gli passava vicino.

I quattro globi degli assistenti erano stati attaccati al condotto principale, accanto ai serbatoi dell'acqua e ai magazzini delle provviste, in modo di avere

a portata di mano tutto l'occorrente per servire i pasti. A una a una, le capsule-passeggeri furono collegate ai tubi che uscivano dall'arteria centrale, e a poco a poco l'astronave assunse la" forma prediletta dai disegnatori di manifesti delle agenzie di viaggi.

Infinite volte Woodhill aveva assistito alla metamorfosi. Prima, la sovraccarica ragnatela del cono-rimorchio, poi il periodo di transizione in cui le capsule gonfie pendevano come cinque file di perle, e infine quest'ultima. Ammirando la sua .astronave sospesa tra le stelle come un grappolo di acini d'argento, il Comandante pensava che era infinitamente bella e che, nella sua forma irregolare, possedeva una simmetria indescrivibile.

In seguito, tutto procedette regolarmente per vari turni di guardia. I passeggeri si sistemarono e qualcuno cominciò a chiedere agli assistenti istruzioni sul modo di usare le tute per brevi voli e visitare cosi i conoscenti che li salutavano dalle altre capsule. Accennare un saluto, agitare la mano o mostrare la lingua erano stati finora gli unici mezzi di comunicazione fra i passeggeri. Il desiderio di muoversi era un buon segno, anche se si trattava soltanto di compiere un volo di pochi metri. Poi una piccola nube sorse a turbare la calma.

Piccola, almeno a giudizio di Woodhill. Ma la Gallagher pensava altrimenti.

— ,.. Le ho fatto notare come il suo modo di comportarsi fosse imbarazzante per gli altri passeggeri — si lamentò l'infermiera, dopo avere esposto i fatti in tono più pacato. — E anche peT gli assistenti. IiL nuovo steward non sa più quello che fa, quando è a cinquanta metri dalla capsula della ragazza. Le ho detto anche che a bordo ci sono molti uomini sposati, e le ho spiegato che attirare su di sé, più del normale, l'attenzione degli steward significa sottrarli al servizio degli altri passeggeri. 11 che può far nascere delle grane e rovinare il viaggio di tutti.

La Gallagher prese fiato, poi continuò in fretta: — Lei mi ha risposto che capiva tutto e che non voleva causare guai, ma che il paese da cui viene non vede quasi mai il sole. E qui il tempo è splendido e lei è assetata di luce. Le ho detto che può fare i bagni di sole quando vuole, ma che usi gli schermi interni come paravento. Ha risposto che avrebbe fatto così, ma non lo ha fatto. Non è che una civetta! Una svergognata esibizionista...

Il Comandante alzò una mano per interrompere quel fiume di parole, Poi disse: — La maggior parte dei passeggeri e quasi tutti gli assistenti sono uomini maturi, e non credo che avremo dei guai. Però, non si può mai dire... — Rimase pensieroso, poi scosse la testa. — Ma sì, tanto vale stringere i freni fin dall'inizio. Volete che le parli io?

L'infermiera-capo Gallagher scosse la testa. — Dirà di sì e continuerà come prima,,.

— E allora?

— Qual è la posizione attuale della nave, signore? — chiese l'infermiera, saltando in apparenza di palo in frasca.

Woodhill le diede un'occhiata scrutatrice. — La posizione attuale di Marte ci obbliga ad avvicinarci al Sole quasi a toccare l'orbita di Venere, prima di descrivere la curva verso l'esterno. Fra diciotto ore toccheremo il punto più vicino al Sole, il che mi ricorda che dovrò avvertire i passeggeri del rischio di esporsi troppo ai raggi ultravioletti. — Fece una pausa, tossì, poi disse: — No, sorella, non voglio. C'è pericolo di una grave insolazione.

— Niente affatto, signore — disse la Gallagher con fermezza. — Vi prometto che le cose non arriveranno fino a quel punto. Uno degli assistenti, per mio ordine, regolerà il ricevitore della ragazza in modo che non senta il vostro avvertimento, ecco tutto. Voi non ne sapete niente, ufficialmente.

Woodhill sospirò. — Sia come volete — acconsentì — ma fatemi sapere come andrà.

Poco dopo il Comandante i-niziava la lunga fatica dei giri d'ispezione all'astronave, per e-saminare tutti gli strumenti e le apparecchiature e osservare come gii assistenti eseguissero i loro compiti. Cercava anche di fare qualche visita ai passeggeri, per incoraggiarne il maggior numero possibile ad abbandonare le capsule e imparare i rudimenti del volo a reazione con le tute: la vita dentro una sfera di sei metri di diametro, sia pure una sfera semi-trasparente sospesa nello spazio interplanetario, poteva alla lunga diventare molto noiosa, tanto più che, per ragioni di peso, era stato concesso di portare con sé solo pochi grammi di materiale di lettura.

Cosi il capitano saliva planando fino alla sfera del passeggero, chiedeva per radio il permesso di entrare, poi si insinuava attraverso il minuscolo compartimento stagno. Una volta dentro, salutava e rimaneva un momento a scambiare quattro chiacchiere, anche se il passeggero, di solito, aveva ben poco da dire in quel primo incontro. Il perché glielo si leggeva negli occhi, nel misto di timore reverenziale e semplice curiosità dello sguardo. Riverenza per quell'uomo fragile, incredibilmente logoro e vecchio nell'aspetto, che da tanti anni non metteva piede su un pianeta e non respirava altro che a-ria rigenerata, un uomo che sarebbe morto senz'altro per un infarto o per la rottura di un' arteria se si fosse esposto anche per pochi minuti soltanto alla normale forza di gravità della Terra, e che tuttavia possedeva, in condizioni di imponderabilità, una capacità di autocontrollo e una prontezza di riflessi incredibili. Certo, bisognava tenere conto anche del fatto che l'assenza di gravità permetteva al corpo umano di vivere più a lungo, molto più a lungo del normale.

Naturalmente, la curiosità dei passeggeri riguardava soprattutto i motivi che avevano indotto Woodhill a stabilirsi nello spazio. In passato lui aveva talvolta soddisfatto questa curiosità, raccontando dell'incidente d'auto in cui aveva perso la moglie e il figlio minore, e di come gli altri due, sposati, gliene avessero fatto una colpa, rendendogli la vita infelice. Ma poiché l'ascoltatore si mostrava invariabilmente convinto che lui volesse suscitare compassione, Woodhill aveva rinunciato alle confidenze da tempo.

A volte guardava il fantastico complesso di globi, tubi e vite umane a lui affidato, e diceva a se stesso con sarcasmo: "E mi hanno accusato dì essere troppo vecchio per guidare un'automobile...".

Il suo giro d'ispezione era quasi terminato, quando notò che una nuova parola faceva spesso capolino .nell'allegro gergo dei suoi assistenti. Incuriosito, chiese all'infermiera: — Chi è Minnehaha?

— Minnehaha, Acqua Che Ride... — cominciò a dire la Gallagher, poi: — Maledizione! ho dimenticato il resto. E una poesia intitolata "Hiawatha" che parla degli Indiani...

D'un tratto il Comandante capì.— Volete alludere alla nostra solitaria fanciulla che dà spettacolo? — chiese.

L'infermiera annuì. — Se non sbaglio, d'ora in poi si coprirà in modo decente. Le applico regolarmente l'anti-ultra-vìoletti. è un'ottima crema contro le scottature, anche se gliela spalmo con una certa energia. — Ridacchiò e aggiunse: — E di un bel color pomodoro!

Senza compromettersi, Woodhill rispose con un indistinto borbottìo per farle capire che, sebbene fosse soddisfatto che il problema fosse stato risolto, non ne approvava però il metodo risolutivo. La Gallagher se ne andò, non eccessivamente turbata dalla disapprovazione del Comandante.

4

Il punto che segnava la metà del viaggio fu raggiunto, e festeggiato dai passeggeri e dagli assistenti liberi dal servizio, riuniti nelle quattro grosse sfere che costituivano gli alloggi dell'equipaggio. Il Comandante pensò che sembravano pesci rossi pigiati in una boccia di vetro; ma il fatto insolito di poter incontrare tanta gente in una volta sola e di chiacchierare con tutti, cosa che molti non facevano dalla partenza, compensava ampiamente i passeggeri del disagio e dei frequenti calci e urtoni.

Per completare la festa, quelli che avevano preso lezioni di volo con le tute giocarono a rincorrersi attorno e attraverso la nave. Fu un gran successo, dal punto di vista dei passeggeri, anche se gli assistenti istruttori si rifiutarono di esprimere la loro Opinione su quel pandemonio, soprattutto alle persone che erano rimaste inestricabilmente impigliate nei cavi.

Per poter tenere sotto la continua sorveglianza dell'ufficiale di guardia quel "branco di uc-cellacci', come li chiamava la Gallagher, la Capsula Motore era stata fatta ruotare in modo che la prua fosse rivolta verso l'assembramento. Si sarebbe potuto usare un teleretrovisore senza muovere la capsula, ma la ricezione sarebbe stata disturbata dalle interferenze solari e quindi di poco affidamento. La Capsula Motore, sempre collegata al resto dell'astronave con i quattro cavi di traino, a-vanzava ora silenziosamente di poppa, mentre a prua il radar spazzava di continuo il cielo con un movimento circolare. Fu cosi che captò una presenza dove nessuno si sarebbe aspettato di trovarne.

— Sembra un corpo piccolo e compatto — disse Hutton che era in osservazione al radar — e non un'altra astronave a grappolo. Ma la traiettoria

e la velocità escludono che si tratti di una meteora o di un piccolo a-steroide con un'orbita eccentrica. Se non sapessi che l'ultima astronave anti-gravità è caduta nell'Atlantico meridionale, direi che ne stanno provando una...

Osservando la traccia che solcava lenta lo schermo, Woodhill si sentì propenso a dare ragione a Hutton. Le astronavi anti-G, sebbene fossero vere e proprie ammazza-cristiani, costavano molto meno del tipo a propulsione nucleate: era perciò possibile che ne fosse stata costruita un'altra dopo l'ultimo fallimento. E se era giunta fin lì, voleva dire che il nuovo tentativo aveva avuto successo.

Quel pensiero gli dava una vaga inquietudine. Sulla Terra molti pensavano che gli apparecchi anti-G fossero destinati a sostituire, entro una ventina d'anni, le astronavi allora in uso. Richiedendo l'impiego di pochissimo metallo, potevano essere progettate in modo da e-vitaré il rischio delle radiazioni secondarie, e inoltre erano in grado di compiere in pochi giorni il viaggio che l'astronave di Woodhill faceva in sei settimane. La propulsione avveniva invertendo semplicemente l'attrazione gravitazionale del pianeta di partenza. L'astronave si allontanava così dalla Terra molto velocemente in accelerazione costante finché iniziava la caduta sul pianeta di arrivo. Per il momento, però, l'antigra-vità funzionava in modo discontinuo, e le navi avevano la tendenza a ricadere sulla Terra. Se la gente voleva viaggiare sicura nello spazio, diceva dentro di sé il Comandante con una certa soddisfazione, doveva ancora servirsi delle astronavi a grappolo, che almeno la portavano a destinazione.

— È a distanza visiva? — chiese Woodhill all'improvviso. Non aveva mai visto una delle nuove astronavi.

La faccia di Hutton prese Γ espressione imbarazzata e un po' tesa che assumeva sempre quando una domanda semplice richiedeva una risposta complicata. — Stiamo avvicinandoci in fretta, ma la sua velocità tangenziale rispetto a noi è talmente grande che sarà fuori di vista a dritta quando ne incroceremo la rotta. Voglio dire che ci troveremo nel punto di massimo avvicinamento fra dodici minuti da adesso, ma che ci vorranno buoni occhi per distinguerne i particolari.

— Tenterò, comunque — disse Woodhill, che possedeva la vista più acuta di

tutto l'equipaggio.

Mentre Hutton orientava il telescopio sul rilevamento del radar, il Comandante cercava di chiamare via radio l'astronave sconosciuta, Stava ancora provando, quando un'esclamazione di sorpresa sfuggi dalle labbra dell'ufficiale di macchina. Woodhill corse al telescopio.

Nello spazio non esistono distorsioni ottiche causate dall'atmosfera o da altro, e si può perciò usare un ingrandimento molto forte. II Comandante guardò il puntino luminoso al centro del campo visivo dello strumento, dicendosi che anche un cieco sarebbe stato capace di vedere quell'oggetto, qualunque cosa fosse, Guardò e tornò a guardare varie volte, distogliendo ogni tanto gli occhi per riposarli, poi afferrò il microfono per le comunicazioni interne.

— Carrington, venite su un momento. — Le mani gli tremavano.

Il primo ufficiale di macchina arrivò e per vari minuti guardò attraverso il telescopio. Anche Hutton diede un'altra occhiata.

— Ebbene? — chiese finalmente Woodhill.

— Il r-radar rileva un corpo di piccole dimensioni, grosso circa la metà della nostra Capsula Motore — balbettò Hutton, — E molto luminoso p-però... non so...

— E voi, Carrington?

L'altro esitò, poi disse: — La traiettoria e la velocità sono diverse da quelle di un corpo celeste in orbita naturale intorno al Sole. Mi pare che ci siano come dei raggi attorno all'immagine. Potrebbero essere alberi di traino o antenne radio, ma i miei occhi non sono abbastanza buoni, e può anche darsi che sia un gioco della mia immaginazione quello che credo di vedere, sapendo che non può trattarsi di un corpo celeste. Ha un albedo notevole. Sembra quasi che funzioni come un perfetto riflettore, come se fosse fatto di ghiaccio o di vetro,,.

Il Comandante non seguiva più quello che Carrington stava dicendo. Si chiedeva invece che effetto gli avrebbe fatto perdere il comando

dell'astronave ed essere esiliato su qualche solitario satellite-osservatorio, dove sarebbe morto o impazzito a furia di parlare solo con se stesso. E forse era anche troppo sperare di ottenere un incarico del genere, per il quale ci voleva, si, un uomo vecchio, dato che quelle stazioni erano piene di attrezzature metalliche e gli anziani non si preoccupavano delle radiazioni secondarie, ma anche uno che avesse ancora la mente pronta. Era più probabile che lo mandassero sulla Luna, sotto la cupola di cui aveva sentito parlare, dove venivano relegati i Comandanti e gli ufficiali di macchina "in pensione" con la mente svanita e in preda alle allucinazioni.

Pensava a Patterson. Sarebbe stato facile schivare ogni responsabilità, limitandosi a segnalare sul giornale di bordo la comparsa di un oggetto insolito, senza altri particolari: le autorità terrestri non avrebbero potuto mettere in dubbio la presenza di qualcosa che tre persone diverse avevano osservato.

Ma la vista del Comandante era ottima, e lui aveva potuto vedere molti più particolari dei due ufficiali. Riteneva inoltre suo dovere informarne le autorità. Se poi avessero tratto conclusioni errate dal suo rapporto... be', Patterson gli era sempre stato simpatico e si sarebbero fatti compagnia sulla Luna.

— Hutton! — disse brusco. — Lasciate stare il telescopio e tornate al vostro quadro comandi, dal momento che siete di guardia, Desidero che trasmettiate questo messaggio... — Si mise a scrivere in fretta, appallottolò i primi due fogli e li gettò via, perché gli sembrava di non essersi espresso bene, e porse a Hutton un terzo foglio: — Trasmettetelo subito e ripetetelo finché non daranno il ricevuto.

Il secondo ufficiale di macchina scorse il messaggio, e ne sembrò spaventato. — Ma... ma io non ho visto niente di simile. Solo una macchia luminosa nel telescopio e un segnale sul... Non ho visto "niente"...

"Stupido, vecchio fifone!" pensò Woodhill furente, scordandosi che anche lui era vecchio e aveva paura. Ad alta voce disse: — Nessuno di voi due avrà l'obbligo di confermare verbalmente le mie allucinazioni, se venissero dimostrate tali. Ora, trasmettete.

Alla sfuriata del Comandante Hutton arrossi e Carrington, che aveva letto il messaggio sbirciando da sopra la sua spalla, rivolse a Woodhill una lunga occhiata perplessa. Poi disse: — Se fosse proprio come pensate... ma... — Senza completare la frase, si precipitò verso la sala del reattore.

A causa della sua intensa luminosità l'oggetto sconosciuto rimase visibile più a lungo del previsto. Alla fine tuttavia scomparve, e il Comandante tornò al suo posto di osservazione davanti allo schermo del radar. Alle sue spalle, Hutton continuava a ripetere il messaggio, come gli era stato ordinato, ma in tono del tutto assente. Woodhill aveva cercato di formularlo nel modo più conciso, chiaro e ragionevole possibile, ma non poteva impedirsi di ricordare che anche il rapporto di Patterson trasmesso da Ganimede sembrava sensato, eppure adesso Patterson veniva sostituito.

Ora che l'oggetto era scomparso, Woodhill si chiese che cosa avesse visto in realtà. Niente di concreto, lo sapeva; era solo sicuro che l'oggetto non somigliava a nessuno dei soliti tipi di nave spaziale, né al modello sperimentale anti-G. Il che lasciava aperto il campo a una sola ipotesi: che fosse di origine extraterrestre e costruito da esseri intelligenti. In tal caso gli abitanti della Terra dovevano esserne informati, anche se si fosse trattato di un relitto vagante nello spazio.

Linee d'interferenza s'intersecarono, violente e improvvise, sullo schermo del radar, interrompendo bruscamente il filo dei suoi pensieri. Mentre la osservava, l'interferenza cessò, senza però scomparire del tutto.

La traccia sullo schermo radar prese a oscillare, dilatandosi e contraendosi, Cercò di ottener? un'immagine più distinta, ma senza risultato. Allora cominciò a sospettare che fosse l'oggetto stesso a provocare le interferenze, e se cosi fosse stato,..

Si affrettò a tornare al telescopio e non fu troppo sorpreso nel costatare the l'oggetto era di nuovo visibile. Afferrò il microfono per le comunicazioni ai passeggeri preparandosi a inventare una storia verosimile.

— Signore e signori, buona sera, fe il Comandante che vi parla — disse, e partì con le bugìe. — Durante ogni viaggio cerchiamo di preparare una piccola sorpresa, che di solito assume l'aspetto di un'esercitazione di

salvataggio. £ quanto faremo ora. Dovete tutti, svegli o addoimentati o intenti a un' occupazione qualsiasi, indossare la tuta spaziale entro dieci minuti. Fatto questo, rimarrete dentro i vostri globi in attesa di ulteriori istruzioni. — Malgrado si sforzasse di mantenere un tono cordiale e scherzoso, la voce gli diventò improvvisamente aspra, mentre proseguiva: — L'ordine è esteso anche agli assistenti e ai capi-assistenti, che si recheranno immediatamente dai passeggeri loro affidati per aiutare quelli che non fossero in grado di indossare la tuta da sé. Dieci minuti di tempo. "Sbrigatevi"! — Poi, rivolto a Hutton, che lo fissava sorpreso, aggiunse: — L'ordine vale anche per noi. Avvertite Carrington.

Cinque minuti dopo, chiuso nella tuta, ma senza il casco, Woodhill ritornò al telescopio. Sembrava che l'oggetto misterioso si fosse dileguato. Il Comandante perlustrò scrupolosamente lo spazio, facendo compiere allo strumento archi infinitesimali avanti e indietro per essere sicuro di non mancare di inquadrarlo. La traccia sul radar era ancora troppo instabile per consentirgli un'orientazione utile; inoltre fu costretto a interrompere varie volte l'osservazione per rispondere ai capi-assistenti che volevano sapere cosa stava succedendo. Disse loro quello che pensava, e li mandò a vegliare sulla sicurezza dei passeggeri. Poi tornò ancora una volta al telescopio. L' oggetto ricomparve all'improvviso nel suo campo visivo, e per il forte ingrandimento gli parve cosi grosso e vicino che restò senza fiato. Si voltò di scatto e prese posto nel sedile di fianco a Hutton.

— Presto, gli schermi retrovisivi!

Hutton lanciò un grido di sorpresa mentre l'immagine dell'astronave sconosciuta passava rapida sullo schermo. Era davvero vicina, pensò Woodhill con una fitta di paura: distava meno di un chilometro e sembrava diretta contro gli ugelli di poppa. In quella posizione era difficile distinguere i particolari, ma la fusoliera sembrava fatta di una sostanza semitrasparente, simile al vetro. Tut-t'attorno alio scafo si alzava una selva di sottili antenne, e a intervalli maggiori l'uno dall'altro, stavano alcuni tripodi formati da tubi più grossi sormontati da coppe che parevano riflettori. A Woodhill tremavano le mani, e gocce di sudore gelato gli scendevano giù per la schiena, ma quella parte della sua mente che era rimasta calma e obiettiva gli permise di notare che la nave sconosciuta non era di metallo e che quindi anche gli stranieri

temevano le radiazioni come gli uomini, e che i riflettori somigliavano in modo straordinario agli invertitori di gravità delle navi anti-G che aveva visto in fotografìa.

Una babele di suoni gutturali irruppe dalla griglia dell'altoparlante: pareva che passeggeri ed equipaggio si fossero messi a parlare tutti insieme.

— Silenzio! — urlò il Comandante. — Vedo anch'io quello che vedete voi. Liberate il canale perché possa trasmettervi i miei ordini. Capito? Non chiamatemi, se non in caso di estrema necessità.

.— Ci viene addosso I — gridò Hutton in preda al terrore.

— Noi — disse Woodhill con voce dura. — Controllale gli indicatori di distanza sul vostro quadro. È in avvicinamento, ma non ci urterà.

— Guardate!...

Due dei sei riflettori che sporgevano dallo scafo della nave aliena si erano illuminati di luce rossa, focalizzandosi sulla Capsula Motore. Woodhill si senti scuotere da una vibrazione e vide con la coda dell'occhio muoversi qualcosa accanto a lui: era la mano di Hutton che scattava verso il pulsante dell'accensione di emergenza dei motori, — Aspettate!

— gridò, ma era troppo tardi.

Ci vollero tre secondi per chiamare Carrington e dare il contrordine, e intanto la Capsula Motore veniva spinta a una velocità di venti metri al secondo contro i globi dei passeggeri,

— Avete visto? — gridò Hutton, eccitato. — L'ho quasi centrata con la fiammata dei razzi di coda. Giurerei che "le" ho dato un bello scossone...

— Zitto! — disse Woodhill. Poi nel microfono, rivolto all'equipaggio: — Attenzione! Siamo stati costretti ad applicare una spinta di tre secondi per evitare la collisione con la nave straniera... — Incenerì Hutton con lo sguardo — ...e stiamo cadendo verso il complesso-pas-seggeri. Non possiamo applicare la spinta perpendicolare per evitarvi, perché non c'è tempo di

correggere l'angolazione della nave con i giroscopi. Perciò ascoltate con attenzione quanto dovete fare...

Occorreva staccare dal condotto centrale sia rimpianto per la circolazione dell'aria sia le grosse capsule dell'equipaggio e i globi-magazzino, lasciandoli collegati solo ai lunghi cavi di sicurezza. Tutti gli assistenti disponibili dovevano poi andare lungo il condotto a sganciare i tubi rigidi del rifornimento d'aria che tenevano unite le sfere-passeggeri al condotto stesso, e spingerle lontano, fin dove lo consentivano i loro cavi di sicurezza. Avrebbero perso una grande quantità d'aria, ma non c'era altra soluzione, e alla prima occasione era necessario riunire il maggior numero possibile di passeggeri nell'impianto di rigenerazione dell'aria, per impedire che l'Alga morisse per mancanza di anidride carbonica.

Se la Capsula Motore non poteva modificare la propria direzione, erano i globi che dovevano disperdersi per evitarla...

Un suono strozzato proveniente da Hutton richiamò l'attenzione del Comandante. La astronave aliena si era portata in linea con loro e avanzava lentamente, con i quattro riflettori che sventagliavano apparentemente a casaccio il loro fascio di luce rossa. Forse i tre secondi di radiazioni pesanti della fiammata di coda avevano causato qualche danno, pensò il Comandante, e il pericolo di collisione diventava reale.

Osservò la nave aliena con più attenzione: com'era piccola! E come parevano fragili quei tripodi che sporgevano dalla fusoliera! Da vicino vedeva bene anche le antenne che terminavano in una piccola sfera. Dovette farsi forza per non guardarla più e rivolgere tutta l'attenzione ai globi-passeggeri.

5

Era una visione fantastica, di una maestosità da mozzare il fiato. I globi avevano rotto le file e si allontanavano dal punto in cui si temeva la collisione, trascinandosi dietro i tubi dell'aria staccati. Nell'interno delle capsule le. valvole di sicurezza impedivano che queste si sgonfiassero, ma l'aria rimasta nei tubi e nel condotto principale usciva con violenza, formando una sfavillante nube di vapore dalla forma irregolare, che si allungava verso i globi in fuga simile a un fiore mostruoso che si aprisse per inghiottirli.

Non era affatto pericolosa, ma l'astronave aliena non lo sapeva e faceva sforzi frenetici per allontanarsi. Intanto i globi-passeggeri, non avendo ancora raggiunto la distanza consentita dai cavi di sicurezza, continuavano a sparpagliarsi, e i riflettori rossi a mandare bagliori, frustando da un lato all'altro lo spazio. Sembrava che un vento improvviso scuotesse il gruppo di capsule che si trovavano davanti allo scafo straniero. Woodhill pensava che si sarebbe potuta evitare la collisione, se i cavi di traino, allentandosi progressivamente per via della Capsula Motore che indietreggiava contro il rimorchio, non si fossero pericolosamente attorcigliati. Ma, all'improvviso, l'astronave aliena incappò in uno di essi, che le strappò via tre tripodi e riflettori annessi, oltre a un certo numero di antenne più corte. Dai tronconi sgorgò un denso fluido biancastro che in pochi istanti si solidificò, mentre la nave girava lentamente su se stessa. Finì per urtare contro un globo-passeggeri, e con le antenne ne ridusse a brandelli il sottile involucro di plastica. L'aria uscì con violenza, annebbiando la scena, ma il Comandante ebbe il tempo di vedere la sfera squarciata rimanere per un attimo agganciata allo scafo straniero. Un altro urto, e una seconda capsula esplose in una luminosa nube d'aria, ma il suo cavo di sicurezza rimase impigliato in uno dei tripodi e il globo fu trascinato vii dall'astronave investi-trice che, sempre girando su se stessa, incappò in un terzo cavo di sicurezza, e poi in un altro e in un altro ancora, finché rimase inestricabilmente imprigionata. Gli ultimi due riflettori ancora funzionanti rotearono come impazziti per qualche secondo, poi si fermarono. Anche l'astronave si arrestò, con quattro globi ancora gonfi e i tragici resti di quelli distrutti agganciati allo scafo per mezzo dei cavi di sicurezza.

— Giroscopi! — ordinò in fretta il Comandante, — Spinta. Tre secondi e mezzo a un quarto di G. Indietreggiare!

Ma ci vollero tre interminabili minuti di angoscia perché i giroscopi capovolgessero la Capsula Motore, e un tempo ancora più lungo perché la spinta, accuratamente calcolata, la riportasse in prossimità dei globi. La prontezza con cui Woodhill aveva dato l'ordine di sparpagliarsi aveva evitato che le capsule-passeggeri si scontrassero con il corpo principale della nave o rimanessero contaminate dalle radiazioni della fiammata di coda, tuttavia era accaduto ugualmente qualcosa di terribile. Ascoltando le voci confuse che gli giungevano dal circuito generale e da quello degli steward, Woodhill ebbe un

attimo di smarrimento. "È troppo per un povero vecchio!" si disse, affranto. Il suo controllo della situazione era nullo, e quello che poteva fare lui, zero assoluto.

I globi, giunti alla massima distanza permessa dai cavi di sicurezza, si erano arrestati con un sobbalzo e cominciavano già a riunirsi lentamente. Negli ordini urlati alla radio, il buon senso e la decisione avevano sostituito il panico, e gli steward stavano già adoperandosi da quel gruppo competente e ottimamente coordinato che erano. Quello che si doveva fare aridava fatto, anche se in mezzo a loro c'era un'astronave aliena che avrebbe potuto annullare in pochi secondi tutti i loro sforzi. L'unica speranza di salvezza stava nella fuga, ma prima di potersi muovere bisognava rimontare tutti gli anelli-rimorchio.

Le sole parole sconsiderate che Woodhill sentì erano proferite dai passeggeri i cui globi erano rimasti impigliati nell' astronave investitrice e ballonzolavano a pochi metri da quella,

All'interno se ne vedevano gli occupanti, vivi ma non ancora in salvo, e si notava persino qualche movimento nei globi squarciati. Questo dimostrava che i passeggeri avevano fatto in tempo a indossare le tute ed erano sopravvissuti all'urto. Occorreva però evacuarli prima che gli stranieri decidessero di agire.

— ... Per prima cosa raggiungete la capsula più vicina alla poppa dell'astronave straniera — diceva una voce imperiosa, nella quale il Comandante riconobbe quella del capo-assistente Haines — e portate fuori il passeggero. Parlategli, se potete, e dategli un pugno se è necessario, ma sbrigatevi, E state attenti a quell'astronave...

— Vado io — rispose una voce roca per l'ira. — Ma se potessi fare a modo mio, entrerei in quella nave e farei a pezzi quegli sporchi assassini.

Woodhill scorse una figura in tuta spaziale lanciarsi verso lo scafo sconosciuto e fermarsi a una quindicina di metri di distanza. Poi la cosa orribile accadde. Un sottile getto bianco, lungo forse tre metri, partì dall'astronave extraterrestre, diretto contro lo steward e l'inondò da capo a piedi.

Dall'altoparlante uscì un urlo di terrore.

— Mi hanno colpito con qualcosa! Io,,, non posso muovermi!

— Thompson! Melville! — tuonò la voce di Haines. — Andatelo a prendere e scappate. Azione evasiva, se potete, e in fretta, se non volete che vi succeda lo stesso.

Altre due figure si mossero, chinandosi e spostandosi a zigzag, ma vennero implacabilmente centrate dal liquido bianco che ne impregnò la tuta e si solidificò. I compagni che seguirono subirono la stessa sorte, nonostante i tuffi e i contorcimenti. Sembrava che gli stranieri indovinassero in anticipo i loro movimenti e sapessero in che modo gli steward cercavano di trarli in inganno: la reazione, invece di seguirla, precedeva l'azione. Vedendo con quanta calma e decisione i suoi uomini venivano colpiti e ritornando col pensiero al momento in cui Hutton, in preda al panico, aveva premuto il pulsante della spinta di emergenza, "mentre l'astronave straniera impiegava il brevissimo intervallo di tempo fra l'attivazione del comando e l'inizio della propulsione per scostarsi dalla fiammata di coda", Woodhill giunse s una tremenda conclusione: gli stranieri erano dotati di poteri telepatici!

Ormai otto uomini erano stati colpiti, e il Comandante decise che era tempo di assumere le proprie responsabilità.

— Haines! Qui il Comandante. Sospendete il recupero dei passeggeri, almeno per il momento. E quanto agli uomini colpiti, aspettate che la deriva li abbia allontanati dall' astronave straniera prima di andarli a prendere. Ordinate ai soccorritori di formare un ampio cerchio attorno all'astronave. La portata di quella sostanza bianca deve essere dai quindici ai venti metri; perciò si regolino di conseguenza. Dov'è la Gallagher?

— SI, signore — rispose Haines, con l'evidente sollievo di chi scarica su un altro la propria responsabilità, e aggiunse; — Credo che l'infermiera sta nel globo assistenti numero due.

Senza confessarlo neppure a se stesso, il Comandante era stato molto in ansia per la donna, e saperla al sicuro fu per lui un sollievo. — Bene — disse. — Portate là gli infortunati. E dite a sorella Gallagher che desidero al più presto

un rapporto sulle loro condizioni. — Si diresse all'oblò e puntò un binocolo sull'astronave extraterrestre. Esaminò con attenzione Io scafo lucente, simile a vetro, tentando di trame delle conclusioni fondate e convincenti per decidere il da farsi. Ma le deduzioni furono spaventose.

II tempo passava troppo rapido.

— Qui la Gallagher — disse a un tratto una voce dall'altoparlante. — Ho esaminato quegli uomini, signore. Dicono che la sostanza bianca è stata lanciata dalle antenne più corte che sporgono dallo scafo alieno. Lanciano un getto di liquido, una specie di lacca, che si spande e si solidifica al contatto. L'esterno delle tute è adesso coperto da una specie di guscio molto duro che rende impossibili i movimenti. La sostanza è talmente dura che non troviamo niente capace di intaccarla. Però non dubito che i grossi arnesi da taglio dell'officina... — Lasciò in sospeso la frase.

"Questo è fuori discussione" pensò il Comandante con amarezza, "salvo come risorsa estrema." Portare un giovanot-. to nell'officina della Capsula

Motore, in mezzo a tutto quel metallo ed esporlo, magari per molte ore, all'azione delle radiazioni secondarie, mentre tagliavano la tuta per liberarlo...

Ma la Gallagher riprese: — Con un guscio impenetrabile che copre quasi tutte le giunture della tuta, avremo il nostro daffare semplicemente per continuare a rifornirli d'aria. Anche questo diventerebbe impossibile, quando fossimo in formazione di traino. Naturalmente non si può daT loro da mangiare né da bere, cosi non possiamo aspettare molto tempo per trovare una soluzione.

"E non immaginate nemmeno quello che ci attende", pensò Woodhill.

L'astronave sconosciuta era piccola, e attraverso Io scafo trasparente si scorgevano due confuse sagome scure, press'a poco della statura e della taglia di un uomo- Woodhill ne dedusse che il loro fabbisogno di cibo doveva essere simile al nostro, quanto a volume. Ora, considerato il poco spazio disponibile, quella nave non poteva essere altro che un ricognitore, staccatosi da una astronave più grossa. E c'era da aspettarsi che, come tutti i ricognitori, fosse munito di radio: di conseguenza era probabile che 1' astronave-madre

stesse già accorrendo in aiuto della figlioletta assediata e in pericolo. Sarebbe arrivata in tutta fretta, piena di rabbia e pronta a vendicarla.

Era inutile pensare di sfuggire a un'astronave del genere riprendendo la formazione di traino e sacrificando le vite degli uomini imprigionati nelle tute spaziali, per poi allontanarsi alla velocità da lumaca di un quarto di G. Bisognava trovare un'altra soluzione.

E la soluzione giusta. Altrimenti passeggeri ed equipaggio sarebbero periti, e forse la Terra sarebbe stata coinvolta in una guerra interstellare che avrebbe segnato la fine della specie umana. Doveva andare molto, molto cauto, pensava Woodhill. Un ragionamento sbagliato avrebbe provocato...

Nella mente gli turbinavano tutte le orribili conseguenze che sarebbero potute derivare da cause semplici e innocenti. Con uno sforzo, scacciò quei pensieri e con voce dura ordinò: — Haines, dobbiamo attaccare l'astronave aliena. Ho bisogno di tutti gli assistenti e anche di quei passeggeri che volessero offrirsi volontari. Cominciate subito a organizzarli. Ho qualcosa qui nella Capsula Motore che dovrebbe servire al caso nostro, ma ne parleremo dopo.

— Agli ordini, signore! — rispose Haines con voce fremente di collera e di entusiasmo. Dal circuito generale e da quello dell'equipaggio giunsero altri commenti che si fusero in un unico ruggito di rabbia soddisfatta. Woodhill fu contento che l'attacco riscuotesse l'approvazione generale: perché il suo piano riuscisse era indispensabile che gli uomini fossero proprio in quella disposizione d'animo,

— Vi richiamerò — disse. E interruppe la comunicazione.

6

Era un piano disperato quello che Woodhill aveva in mente, e il suo successo dipendeva dall'esattezza delle ipotesi che aveva fatto osservando l'astronave extraterrestre e analizzando gli avvenimenti recenti: se una sola delle sue deduzioni si fosse dimostrata errata, sarebbe stato il fallimento. Per esempio, la telepatia. Se gli stranieri fossero riusciti a leggere nella sua mente in quel momento, sarebbe stato costretto a rinunciare alla lotta. Ma lui giocava il tutto per tutto, nella speranza che i rumori di sottofondo prodotti da un gran

numero di menti estranee confondessero gli stranieri, e che il loro potere telepatico avesse un raggio limitato, come forti indizi sembravano provare. Infatti sarebbe stato possibile lanciare la sostanza che aveva colpito gli uomini da una distanza assai maggiore. Se questo non era successo voleva dire che gli stranieri erano in grado di leggere nella mente degli uomini e di capire come si sarebbero comportati soltanto entro un raggio di quindici metri.

In quanto alla sostanza stessa! un attento esame attraverso il binocolo gli aveva rivelato la presenza di un beccuccio montato su di un perno universale all'estremità di ogni "antenna". Inoltre la sostanza bianca si solidificava con rapidità, diventando trasparente. Non era troppo azzardato supporre che il beccuccio rotante fosse un dispositivo contro le meteoriti, e che la lacca venisse usata per ricostruire e suggellare ermeticamente le parti dello scafo eventualmente danneggiate nell'urto, Il fatto che i beccucci fossero stati rivolti all'esterno e usati come armi, provava solo che lo spirito di adattamento non era monopolio esclusivo degli uomini.

Ma quello che più di ogni altra cosa incoraggiava Woodhill a sperare nella riuscita del suo piano era il non aver visto traccia di portelli o compartimenti stagni né all'esterno dello scafo, né tra i meccanismi visibili all'interno.

Comunque, riflettere ancora non sarebbe servito a niente: era tempo di agire,

— Carrington, state ad ascoltare quanto vi dirò, poi venite nella cabina di comando, per favore — disse al microfono interno, Quindi passò al circuito degli assistenti: — Pronto, Haines! State attento. Fra pochi istanti vi farò avere una certa sostanza contenuta in recipienti alti un metro. Sono di plastica, quindi non c'è pericolo di radiazioni, ma bisogna maneggiarli con delicatezza. Contengono un nuovo tipo di acido, e li abbiamo caricati sulla Capsula Motore per non rischiare un'eventuale rottura nella sfera-bagagliaio. Per usarlo, dovrete dirigervi a tutta velocità, accendendo il motore della tuta, contro l'astronave straniera: una specie di bombardamento in picchiata, in altre parole. Accertatevi che sia l'estremità dell'ugello a colpire per prima; è molto fragile e dovrebbe rompersi con il solo urto, In seguito studieremo meglio il piano d'attacco, ma voglio dare a quell' astronave la lezione che si merita...

In risposta si udirono voci eccitate e rabbiose che si fondevano in un unico ruggito. Woodhill sapeva che stava fornendo agli uomini quello di cui avevano bisogno: una bacchetta magica che avrebbe spalancato loro l'astronave straniera.

— E... Haines, favorite chiedere a sorella Gallagher di venire subito nella Capsula Motore.

Poi si rivolse a Carrington, appena giunto: — Voi e Hutton gettate al globo-assistenti numero due quei recipienti che sono nello scomparto D. Ma prima verniciateli a spruzzo di un bel colore vivace, arancione o un'altra tinta dall'aspetto minaccioso. Il vuoto li asciugherà prima che giungano a destinazione. Nessuno deve sapere che sono serbatoi di aria vuoti.

I due ufficiali di macchina cominciarono a trasportare i τβ-cipienti nel compartimento stagno, facendoli passare a turno sotto il verniciatore a spruzzo. Stavano terminando quando entrò la Gallagher.

— Sorella — disse Woodhill in tono concitato — voglio osservare da vicino l'azione e mi occorre una "truppa di copertura" non armata. Eravate con Haines e avete visto i passeggeri che si sono offerti come volontari per l'attacco. Desidero i nomi dei cinque o sei più paurosi, impressionabili e ricchi d' immaginazione. Avete avuto il tempo di conoscerli durante il viaggio e dovreste sapere...

— Ma è una cosa idiota! Perché non prendere con voi Haines e due dei capi-assistenti? — lo interruppe lei, poi aggiunse con voce stridula: — Va vene, va bene! Non c'è bisogno di guardarmi con quegli occhi! Se è questo che volete, posso darvi i nomi. Ma non posso...

"Ha i nervi a fior di pelle", pensò il Comandante. Eppure, se le avesse detto tutto, sarebbe stato ancora peggio. Woodhill prese nota dei nomi e concluse: — Ora vi lascio. Voi tre restate qui e per nessun motivo parlate tra voi di quello che ho appena det(o all'equipaggio e ai passeggeri, e non cercate di trarne deduzioni. Non parlate neanche di altro, anzi, se è possibile, fate anche a meno di pensarci. Avrete capito chi può essere all'ascolto!

Sotto la direzione del Comandante, assistenti e volontari assunsero una

formazione sferica attorno all'astronave straniera e cominciarono ad avanzare guardinghi verso l'obiettivo. Alcuni trasportavano i cilindri verniciati a colori vivaci, sicuri che contenessero un acido. Tuttavia, benché si trovassero già a meno di cento metri dall' astronave e, ovviamente, tutti pensassero intensamente all'uso dei proiettili, il liquido bianco non era stato ancora lanciato contro nessuno. Secondo Woodhill, era questa la prova decisiva dei limiti della portata telepatica degli stranieri. Avanzò anche lui, attraverso la breccia che era stata lasciata aperta dagli assedienti proprio perché lui e la truppa di copertura potessero passare.

Questa truppa aveva lo scopo piCi di sostenerlo moralmente che di dargli un aiuto materiale. Doveva cioè formare uno schermo che impedisse agli occupanti dell'astronave sconosciuta di leggergli nel cervello. Per questo, Woodhill continuava a parlare in tono basso e concitato ai sei uomini, facendo del suo meglio per spaventarli. Per comandare l'assalto, lui doveva rimanere il più possibile vicino all'astronave straniera, e una mente che irradiasse il piano d'attacco con l'intensità della sua, avrebbe funzionato come un faro per gli esseri dotati di facoltà telepatiche. E lui non voleva che gliela leggessero, per il momento. Quindi, se non gli era possibile schermare il suo pensiero poteva celarlo dietro le intense radiazioni di una cortina di altre menti impaurite e confuse, che avrebbero sommerso i segnali più calmi e pacati che provenivano da lui, Forse avrebbe potuto attuare il suo piano anche avanzando solo e senza armi, Ma c^J^era il pericolo che gli stranieri si impaurissero tanto da irrorarlo con la loro lacca appiccicosa. Tutto sommato era meglio agire come aveva deciso.

Era certo che le sue ipotesi erano esatte. In tal caso la sua salvezza e il grado di occultamento dei suoi pensieri dipendevano dalla paura che sarebbe riuscito a instillare nei propri compagni.

Ecco perché parlava senza posa, in tono convulso, facendo ipotesi sugli stranieri, chiedendosi ad alta voce che aspetto avessero, cosa avrebbero fatto a un passeggero che fosse caduto nelle loro mani, e interrompendo solo a tratti il terrorizzante monologo per impartire ordini agli attaccanti.

— Haines! —- disse con voce dura — mandate qualcuno a venti 0 trenta metri dall'astronave. Che stiano pronti a scansarsi alla svelta. Per nessun motivo devono lanciare le bombe con l'acido...

— Ma è...l — Haines trangugiò il resto della frase, tirò il fiato, poi protestò: — Non dovremmo sfruttare l'elemento sorpresa e colpirli per primi con qualunque mezzo?

— Fate come vi dico — disse Woodhill, aspro, E agli uomini vicini : — ... Dev'essere terribile trovarsi prigionieri in quelle tute irrigidite. Pensate: vedere e sentire i vostri amici e non riuscire a toccarli, E questo se siete fortunati, cioè se è ancora possibile alzarvi il visore del casco per darvi da mangiare e da bere. Ma supponete che non sia cosi e che un po' di quella roba penetri nel tubo dell'aria. Sarebbe impossibile rifornirvi d'aria, e quando quella all'interno della tuta fosse finita...

Tre sagome, seguite dalla scia di nebbia che usciva dai motori ad aria compressa, balzarono verso lo scafo alieno e si scatenò l'inferno. Woodhill comprese cos'era accaduto, e in realtà se lo aspettava, Gli uomini erano finalmente entrati nel raggio telepatico degli stranieri e questi adesso sapevano, o credevano di sapere, a cosa servissero quei cilindri dai colori vivaci. Sottili getti bianchi sgorgavano dai proiettori che erano stati puntati non solo contro i tre più vicini, ma contro tutti quelli che trasportavano un serbatoio con l'"acido".

Due degli attaccanti vennero colpiti e rotearono indietro in goffe e rigide posizioni, finché non furono raccolti dai passeggeri che assistevano volteggiando in attesa, più lontano. Il grosso degli assedienti era an-oora fuori portata del raggio telepatico, e gli esseri misteriosi non potevano leggerne le menti.

Woodhill, quasi senza accorgersene, aveva ormai superato il limite di cinquanta metri e stava avvicinandosi alla nave. Tuttavia nessun proiettore era stato diretto contro il suo gruppo: dato che non era armato e irradiava paura da ogni mente, gli stranieri non se ne erano curati, concentrando il fuoco sui bersagli che "credevano" pericolosi: gli uomini che trasportavano i serbatoi.

La velocità del tiro dell'astronave cominciò a diminuire. Era evidente che gli stranieri volevano conservare una scorta di collante. Ma Woodhill non la intendeva cosi.

— Haines! — chiamò. — Mandate avanti altri uomini, tutti insieme da varie direzioni. Fateli solo arrivare a portata di tiro, e poi che se ne allontanino subito. Voglio che sprechino colpi...

Questa volta la reazione fu molto meno spettacolare, e non fece vittime.

—· Tutti in avanti — ordinò Woodhill — ma "adagio"! Pronti a gettare i recipienti di acido; ma aspettate il mio ordine. Continuate a minacciarli!

Come un'istrice infuriata che lanci i suoi aculei, l'astronave straniera irrorò gli attaccanti di bianchi getti silenziosi: era la reazione della paura, Un uomo della truppa di copertura del Comandante fu colpito e roteò lontano, in una posizione rigida e innaturale; gli altri si dispersero, abbandonando Woodhill.

Poi, all'improvviso, il tiro cessò. Gli attaccanti continuarono ad avanzare, tenendo gli sgargianti cilindri in posizione di lancio. Woodhill, che aveva cercato di calcolare mentalmente quanta "lacca" il ricognitore potesse trasportare, cominciò a nutrire qualche speranza.

Anche Haines aveva compreso quello che era accaduto, e la sua voce squillò dagli altoparlanti, incitando all'attacco: — Avanti! Avanti! Non hanno più munizioni. Avanzate e copriteli di acido...!

— Attenzione! — tuonò il Comandante, — Non fate niente di simile! Avvicinatevi all' astronave, ma non lanciate i serbatoi, tanto più che sono vuoti. State a sentire-

Parlando in fretta, perché gli uomini non erano nella disposizione d'animo adatta per ascoltare un lungo e complicato discorso, il Comandante riassunse gli incidenti, fortuiti e non voluti, sottolineò, avvenuti dopo il primo contatto con Γ astronave aliena, esponendoli però dal punto di vista di entrambe le parti. Lo scafo extraterrestre si era avvicinato troppo e troppo in fretta, ed era stato necessario che la Capsula Motore applicasse la spinta per evitare la collisione. La fiammata di coda diretta contro gli stranieri doveva averli terrorizzati. Poi, quando il movimento all'indietro della Capsula Motore aveva obbligato il grappolo di sfere a disperdersi e il vapore uscito dai tubi staccati faceva sembrare l'astronave-passeggeri dieci volte più grande del vero, gli stranieri dovevano avere pensato che qualche orribile mostro dello

spazio si preparasse a inghiottirli. I danni ai globi erano stati causati appunto dai loro disperati sforzi per fuggire. Ecco perché gli occupanti dell'astronave terrestre erano stati scossi da vibrazioni molto forti quando i riflettori rossi si erano puntati su di loro: erano raggi repulsivi o qualcosa di analogo che costituivano il mezzo di propulsione della nave aliena. Loro si erano semplicemente trovati per caso sulla traiettoria, Quindi Woodhill spiegò che la sostanza bianca era una protezione contro le meteore e che il panico aveva indotto gli stranieri a servirsene come arma. Poi dovette raccontare la faccenda della telepatia, il motivo per il quale era stato obbligato a ingannare equipaggio e passeggeri, dando a intendere che vo-

Leva distruggere l'astronave extraterrestre, mentre il suo scopo era soltanto quello di renderla inoffensiva per potersi avvicinare tanto da parlare con gli stranieri.

— ... L'astronave-madre sarà qui da un momento all'altro — prosegui Woodhill — e dobbiamo chiarire il malinteso prima del suo arrivo. Non c'è altra via. Fuggire è impossibile, e ovviamente solo gli stranieri sono in grado di salvare gli uomini imprigionati nelle tute. Come avete notato, non hanno portelli stagni nell'astronave. È evidente che ci si chiudono dentro ermeticamente con quella specie di lacca e che la fanno sciogliere per uscire. Ne consegue che devono avere un solvente.

"Ora tornate tutti ai vostri posti e rimanete là finché io non avrò sistemato la faccenda. Ma prima alcuni di voi devono trascinare via le sfere-passeggeri rimaste impigliate nell'astronave straniera."

Il Comandante tacque e attese con un po' d'ansia che un gruppo di assistenti si affrettasse a eseguire gli ordini. Fino a quel momento aveva temuto che la situazione gli sfuggisse di mano.

— Vi ho spiegato che la presenza di tante persone, i cui processi mentali sono un enigma per quegli stranieri, li confonde — disse, per concludere. — Se non fosse stato cosi, il mio piano d'attacco non avrebbe funzionato. Ma ora dovete andarvene tutti e lasciarmi solo entro il raggio telepatico, perché possano leggere in un'unica mente: la mia. Non ci devono essere più né confusione, né malintesi...

Quando pochi secondi dopo si posò sullo scafo straniero e vide i due esseri sconosciuti (simili agli uomini quel tanto da sembrare anche più orribili) che lo guardavano attraverso le fiancate trasparenti, il Comandante cominciò ad avere dei dubbi.

I due non davano segni di agitazione, mentre lo osservavano con grandi occhi dolci: dovevano avere letto nella sua mente e ora sapevano che gli uomini non erano mai stati un pericolo per loro. Ma forse quello sguardo voleva anche dire che gli sconosciuti non lo temevano e lo ignoravano, nella fredda certezza che tanto lui quanto i suoi uomini sarebbero stati eliminati appena fosse giunta l'astronave-madre.

Forse gli stranieri appartenevano a quel tipo di persone che serbano rancore...

Con c ollera, Woodhill respinse dalla propria mente i pensieri negativi. Per quegli esseri era lui lo straniero, con processi mentali ignoti che, in mancanza di poteri telepatici da una delle due parti, dovevano essere chiariti per mezzo di qualche denominatore comune. Woodhill prese un tubetto di vernice che aveva portato con sé, e Si preparò a illustrare il Teorema di Pitagora.

Ma fu preceduto da uno dei due stranieri, che gli si avvicinò e si mise a tracciare un disegno sulla superfìcie interna dello scafo trasparente. Quando ebbe finito, il Comandante vide che si trattava di un semplice grafico di un sistema solare con cinque pianeti, ii terzo e il quarto dei quali erano circondati da un anello. Poi lo straniero alzò un braccio, con le articolazioni spostate rispetto alle nostre, e indicò un punto nello spazio. Dalla direzione, Woodhill giudicò che fosse verso Boote. Respirò e incominciò a sentirsi meglio. Se uno sconosciuto vi dice dove abita è senz'altro segno che ha fiducia in voi e

che vuole diventarvi amico,

Woodhill era adesso sicuro di riuscire a farsi capire, sicuro che non ci sarebbe stato spargimento di sangue all'arrivo dell'astranave madre. Ne era cost certo, da chiedersi se la telepatia non fosse, anche solo un poco, un processo ambivalente. Ma questo non era che l'inizio: il Comandante presentiva che l'incontro tra le due specie avrebbe fatto sorgere mille problemi, problemi che "lui" avrebbe dovuto risolvere. Sarebbe stato senz'altro chiamato come

l'unico esperto in materia, per il semplice fatto che era stato lui ad avere il primo contatto.

Woodhill aveva sempre sognato di conservare agile la propria mente, di tenersi al corrente degli avvenimenti e di tentare nuove esperienze, e ora il suo desiderio si realizzava quasi come una ritorsione del destino. Il 9uo cervello protestava con tanta violenza ai pensiero del carico che gli sarebbe stato imposto, da sentirsi quasi impazzire.

Ma tutto questo avveniva solamente in superfìcie. Nel suo intimo, il Comandante era un uomo completamente felice.

VARIETA'

Un racconto di Bill Pronzini

GATTO

Benson stava leggendo l'edizione economica di « Paradosso perduto », un'antologia di racconti di fantascienza di Fre-dric Brown, quando il gatto balzò sul davanzale della finestra c restò lì accucciato a guardarlo, muovendo la coda su e giù.

Lui alzò gli occhi, sorpreso. Non tanto per l'improvvisa apparizione del gatto, quanto per il fatto che aveva appena finito di leggere un racconto intitolato « Aelunofobia », su un tale che aveva una paura mor-hosa dei gatti. Benson era immune da questa fobia, ma in compenso possedeva un'immaginazione ipcreviluppata, e quella coincidenza fu sufficien. te a metterla in moto.

Chiuse il libro c guardò il gatto, aggrottando la fronte. — Ciao, micio — disse·. — Cesa fai da queste parti?

Il gatto continuò a guardarlo, con due strani occhi giallo-grigi. Per il resto era un comunissimo « Fclis catus », un grosso maschio dal pelo marrone, bianco, e nero, la cui età poteva andare dai tre ai dieci anni. Benson non l'aveva mai visto prima.

Quegli occhi che lo fissavano, immobili, sembravano pieni di qualcosa di molto simile alla malvagità, e Benson avvertì una sensazione di freddo alla base del collo. Gli venne in mente un altro racconto di Fredric Brown, in un'altra antologia, dove un essere extraterrestre, un'intelligenza aliena, si era impadronito del corpo del gatto del protagonista. Poi c'era quell'altra storia di E. Hoffman Price, su una donna, una Specie di gatta-mannara, che ordinava ad alcuni felini maschi di ucciderle l'amante umano. A poco a poco, gli vennero in mente un mucchio di storie su gatti demoni, gatti stregoni e gatti che erano normali esseri umani reincarnati sotto le spoglie di gatti, o preda di un incantesimo che li aveva resi Udì.

Benson represse un brivido, poi si scosse e sorrise, vergognandosi un po'.

Sciocchezze, si disse, sono tutte « favole », invenzioni. I gatti sono solo gatti.

Si alzò e andò alla finestra. Il gatto sembrò tendere i muscoli, ma senza muoversi. Istintivamente, Benson allungò una mano verso la testa dell'animale, però prima che potesse toc· cario, il gatto balzò giù dal davanzale dentro la stanza. Raggiunse la poltrona e si accovacciò sul bracciolo, agitando la coda e guardandolo fìsso, come prima.

La sensazione di freddo che provava alla radice del collo si accentuò, e senza sapere perché Benson cominciò a sentirsi nervoso. Non a/veva mai avuto una reazione del genere di fronte a un gatto; a dirla tutta, non aveva mai avuto alcuna reazione, solo indifferenza. Accidenti — disse a. voce alta, — Cosa mi sta succedendo? Non ho nessuna ragione di avere paura dei gatti.

Ma le sue apprensioni non sparirono.

E neppure il gatto. Quando Benson si avvicinò alla poltrona, il gatto schizzò via dal bracciolo e andò a sistemarsi sul televisori, dove riprese il suo itteggiamento guardingo.

— Allora — disse Benson, — si può sapere cosa vuoi? Qualcosa da mangiare? Hai fame, forse?

Il gatto rizzò il pelo della schiena ma non si mosse.

Benson gli fece un cenno con la testa. — Sicuro, dev'essere proprio tosi. Se ti do qualcosa da mangiare, poi te ne vai e io posso tornare a leggere in pace,

Andò in cucina, vctsò un po' di latte in uri piatto, tagliò due pezzettini di carne da 1111 petto di pollo avanzato c portò il tutto ir. soggiorno. Appoggiò il piatto per terra, vicino al televisore, e arretrò verso la poltrona.

Il gatto non si mosse.

— Ti decìdi? —· disse Benson. — Mangia c vattene.

Il gatto balzò a terra, passò a fianco del cibo senza neppure annusarlo e si accuccio di fronte alla libreria dove Ben. son teneva la sua collesione di libri di fantascienza e di fantasy.

« Va bene » pensò Benson nervosamente. « Non hai fame. E allora, cosa vuoi? »

Con uno sforzo cercò di ri-c.ordare quello che sapeva sui gatti. Sapeva che erano considerati sacri dagli Egizi antichi, i quali li adoravano in appositi templi, li portavano in professione nei gjomi di festa, li imbalsamavano e li mummificavano quajido morivano, e li seppellivano in terra consacrata. Credeviino anche che la dea Bast li avesse dotati di poteri semidivini.

Sapeva che durante il Medioevo i gatti venivano messi in relazione con Satana e con la magia nera, e perciò venivano bruciati e torturati durante le cacce alle streghe autorizzate dall'autorità religiosa.

Sapeva chc Henry James (autore da lui letto con passione durante gli anni dell'università) una volta aveva scritto-. « Gatti e scimmie, scimmie e gatti: la vita umana è tutta qui ».

Sapeva che erano animali da preda, con una certa vena di crudeltà: spesso giocavano con !a preda, e la facevano metodicamente a pezzi prima di mangiarla.

Sapeva infine che erano indipendenti, egoisti, indifferenti, pazienti, astuti, infidi, maniaci della pulizia, e che facevano le fusa quando erano soddisfatti.

Per farla breve, le sue conoscenze crajio limitate, frammentarie, e in gran parte banali. E nessuna gli forniva un indizio per cdmpremjere la ragione della presenza e del comportamento di quel gatto particolare.

— Al diavolo ! — disse Benson. — Non ne posso più. Gatto, vattene da casa mia, immediatamente.

Adagio e con cautela avanzò verso l'animale. Il gatto gli permise di arrivargli a due passi di distanza, poi sfrecciò via. Benson lo inseguì... e continuò a inseguirlo per un bel pezzo.

Il gatto lo evitò sempre senza sforzo, scivolando da un punto All'altro della stanza senza mai staccargli gli occhi di dosso.

Dieci minuti dopo, senza fiato e vagamente preoccupato, rinunciò all'inseguimento, — Accidenti a te — disse. —- Si può sapere coea vuoi?

Il gatto si limitò a fissarlo, muovendo la coda su e giù.

L'immaginazione di Benson, suo malgrado, riprese a presentargli le ipotesi più fantastiche. E se il gatto fosse stato Satana in persona, venuto a reclamare la sua anima? Oppure una specie dì plenipotenziario proveniente da un mondo abitato da una razza di felini, un po' come nel racconto di Fredric Brown €·T1 vecchio, il mostro sp&2iade e l'asino »?

E se fosse stato un viaggiatore nel tempo che avendo mal calcolato gli effetti del passaggio attraverso il continuum spaziotemporale, si era trasformato in felino? E se invece, come nel racconto di George Langelaan « La mosca», mentre uno scienziato sperimentava chissà dove un sistema di trasporto istantaneo della materia, si fosse verificato uno scambio di personalità fra un gatto e un soggetto umano?

Si trattava di pure e semplici fantasie, lo sapeva.

Eppure...

II gatto saltò giù dal divano e gli si avvicinò.

Benson avvertì un'acuta sensazione di panico. Teso, osservò il gatto avanzare fino a un metro da lui, quindi immobilizzarsi a guardarlo di nuovo. La luce del lampadario, riflettendosi negli occhi giallo-grigi, li faceva sembrare due pozzi fiammeggianti. Davano un'impressione quasi ipnotica.

Benson si voltò di scatto e corse fuori dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

In cucina, afferrò la derivazione del telefono e chiamò la locale Società per la Protezione degli Animali. — Ho uno srrano gatto in casa — disse alla donna che gli rispose — < non riesco a liberarmene. Potete mandare qualcuno?

La donna, con voce annoiata, rispose di sì: evidentemente riceveva decine di chiamate del genere al giorno.

Benson riappese it microfono, si sedette al tavolo e cercò di calmarsi. Non sono aelu-rofobo, pensò. I gatti sono solo gatti. Non c'è ragione di a-verne paura...

Ci vollero tre quarti d'ora prima che l'uomo dèlia Società per la Protezione degli Animali arrivasse. Benson lo fece entrare e lo portò subito in soggiorno.

Il gatto non c'era.

Quando si furono accertati che effettivamente se n'era andato, Benson si senti molto sollevato. — Dev'essere uscito dalla finestra.

— Sicuro — disse l'uomo della Protezione, — I gatti sono fatti cosi. Arrivano in un posto, se ne impossessano, ci stanno un po', c poi se ne vanno quando non gli interessa più. Come i ragazzini, non so se mi spiego.

Benson annuì e chiuse la finestra, Poi accotwpa-gnò l'uomo alla porta, tornò in soggiorno e cercò di rimettersi a leggere. Ma non riusciva a concentrarsi. Con le finestre chiuse faceva caldo, c non riusciva a togliersi il gatto dalla testa. Dopo un po' decise che tanto valeva sbrigare ii lavoro che si era portato dall'ufficio (era un funzionario, quasi un dirigente, in una compagnia di assicurazioni), quindi si alzò e andò nello studio.

Il gatto era accovacciato nel bel mezzo della scrivania,

Benson fu scosso da un tremito, in parte di paura, in parte d'incredulità. — Come hai fatto a entrare? — gridò.

Il gatto si limitò ad agitare la coda.

Benson balzò verso la scrivania, ma ii gatto lo evitò senza difficoltà, e sfrecciò fuori dalla stanza. Benson gli corse dietro e lo vide infilarsi in cucina, Ma quando entrò a sua volta il gatto era sparito. Frugò la stanza, non riuscì a trovarlo, e allora usci sulla veranda del retro. Nessuna traccia del gatto. Sempre più a disagio, Benson cercò in tutta la casa. Il gatto non c'era.

In compenso scopri una cosa: tutte le porte e tutte le finestre erano ermeticamente chiuse.

Tremante, tornò nel soggiorno. Come aveva fatto a entrare quel gatto? E dov'era, adesso?

Cercò ancora una volta di convincersi che non c'era mo. tivo per spaventarsi, che la sua reazione era esagerata. Ma nonostante tutto, non riusciva a scacciare il senso di terrore e dì minaccia che il gatto gli aveva causato. Devo trovarlo, si disse cpn determinazione. Devo liberarmene una volta per tutte. t

Andò in camera da letto e prese la calibro 32 dal cassetto del comodino.

Non aveva mai sparato con la pistola, né per divertimento né per altre ragioni. La teneva solo per un senso di sicurezza. Ma questa volta, fosse o no il suo un atteggiamento irrazionale, appena avesse trovato il gatto gli avrebbe sparato, proprio come se fosse stato un intruso umano che lo minacciasse.

Per la seconda volta frugò tutta la casa, sforzandosi di essere calmo e metodico. Guardò sotto e dietro i mobili, dentro gli armadi, nelle scatole e in tutti i possibili nascondigli. Scese in cantina e salì in soffitta.

Del gatto, nessuna traccia.

Tornato in cucina, si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve, perché si sentiva la gola secca. Fu allora che gli venne in mente che forse non aveva trovato il gatto perché... perché il gatto non esisteva, perché era solo un prodotto della sua immaginazione iperattiva, stimolata dal racconto di Fredric Brown che aveva appena letto. Un'allucinazione che si era trasformata in una specie di ossessione paranoica. Ma si rifiutò di accettare questa spiegazione.

Sapeva di essere perfettamente sano di mente, e la sua immaginazione, per quanto fervida, non si era mai lasciata andare a idee fisse o a manie di persecuzione. No, il gatto era reale. E così pure la minaccia sconosciuta che portava con sé.

Voltò le spalle al lavandino...

... e vide il gatto accovacciato sul tavolo di cucina, ohe lo fissava con gli occhi giallo-grigi, la coda che andava su e giù, su e giù.

Benson emise un grido involontario, alzò il braccio e cercò di prendere la mira con la pistola; ma il braccio gli tremava talmente che dovette aiutarsi con l'altra mano. Il gatto si limitò a guardarlo, immobile tranne cihe per l'oscillare ritmico della coda,

Benson tese il dito sul grilletto.

La coda del gatto sferzò l'aria.

E dubbi improvvisi Io assalirono, E se il gatto possedeva poteri telecinetici, che gli a-vrebbero permesso di rispedirgli contro la pallottola? E se invece era un mostruoso scherzo di natura, come il bambino di « Una vita magnifica » di Jerome Bixby, capace di farlo sparire prima ancora che potesse sparare? E se, addirittura, per quanto potesse sembrare incredibile, lui stesso fosse stato uu solipsista che desiderava segretamente farla finita con tutto, e che sparando avrebbe distrutto non solo il gatto, ma se stesso e l'intero universo?

« No, accidenti ! » pensò, c Non accadrà niente di tutto questo. Non accadrà proprio niente. »

Premette il grilletto.

Aveva avuto ragione: non accadde niente, perché la pistola non sparò.

Il gatto saltò giù dal tavolo e venne verso di lui... non come aveva fatto prima, ma con un atteggiamento insieme malevolo e determinato.

Frencticamente, Benson premette ancora il grilletto, e ancora come prima, la pistola si rifiutò «li sparare. Il gatto continuava ad avanzare. Benson, terrorizzato,' indietreggiò fino ad avere le spalle al muro. Allora lanciò la pistola contro l'animale. Avrebbe dovuto colpirlo in pieno, ma all'ultimo momento l'arma fece una specie di capriola intorno alla testa del gatto, come fosse una palla a effetto lanciata da un giocatore di baseball...

Si sentì afferrare dalle vertigini; la stanza cominciò a girargli intorno, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, e una nebbia grigia gli calò sugli occhi. Senti che cadeva, chiuse gli occhi, appoggiò le mani contro il muro, in un futile tentativo di reggersi in piedi, e continuò a cadere, a cadere,

ai cadere...

Benson apri gii occhi. Era lungo disteso sul pavimento, ma non era il pavimento della sua cucina. Si trovava in un posto grigio, privo di mobili o di altri segni distintivi, un posto pieno di nebbia che fluttuava nell'aria, e dove tutto, muri, pavimento, soffitto, era distorto e irreale.

Un non-poeto. Un posto da gatti?

La paura gli impediva di pensare coerentemente, gli intorpidiva. i. movimenti, come in un sogno. Poteva essere che i gatti certi gatti, possedessero poteri semidivini o magici? Ma anche se questo faceva parte della risposta, perché quel gatto marrone, bianco e nero l'aveva portato lì?

Qualcosa, vicino a lui, emise un rumore. Come il miagolio di un gatto, che non era un miagolio ma un ruggito acuto.

Benson girò la testa di scat-to. Il gatto era li. Aiui, il gatto CTa tutto: come fosse cresciuto lino a raggiungere dimensioni umane, mentre lui si era ridotto a quelle di un gatto. Torreggiava sopra di lui riempiendo interamente il posto grigio, e i suoi baffi vibravano, la sua coda andava su e giù. Quando lo vide, Benson ceitò di muoversi, di strisciare lontano. Ma il gatto allungò una delle zampe gigantesche, la calò su di lui, lu bloccò in modo tale che non poteva più fare un solo movimento. Poi l'animale spalancò le mascelle, e Benson si trovò a guardare la caverna umida della sua bocca, con file e file di lucenti arpioni, bianchi e aguzzi.

« I gatti sono animali da preda con una certa vena di crudeltà. Spesso giocano con la preda, e la fanno metodicamente a pezzi prima di mangiarla. »

Benson capi... Benson urlò.

E il gatto cominciò metodicamente a farlo a pezzi...

Titolo originale : Cat - Traduzione di Delio Zinoni - ® 1978 Mercury Press, Inc. e 1979 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano.

SABBIE
MOBILI